A dì 20. Genn.o 1832.

Dono del Rispettabilissimo Autore.

DELLE OPERE

DI

Q. ORAZIO FLACCO

RECATE

IN VERSI ITALIANI

TOMO I.

UNIV. OF
CALIFORNIA

DELLE ODI

DI

Q. ORAZIO FLACCO

RECATE IN VERSI ITALIANI

DA

TOMMASO GARGALLO

OF CALIFORNIA

VOLUME PRIMO.

Tentavit quoque rem si digne vertere posset.
Hor. Epl. 1. l. 2. v. 164.
Ludentis speciem dabit, et torquebitur.
Id. Epl. 2. l. 2. v. 124.

IN NAPOLI
DALLA STAMPERIA REALE.

1820.

PROEMIO

UNIV. OF CALIFORNIA

Alla mia versione poetica delle Ode di Q. Orazio Flacco, già son nove anni, in Palermo per le stampe pubblicata, un discorso è premesso, che nè tutto ripetere, nè tralasciar tutto or mi piace. Che sin dal 1794 questa mia opera in Napoli veder dovea la luce, ivi è detto, e quel ragionamento medesimo sin d' allora stato era dettato, salvo d' alcune cose nell' edizion siciliana ritoccatevi appena. Recatomi indi a ciò, che pria nè sospettava pure, a volger cioè in versi sciolti tutti gli esametri di Flacco, onde render compiuto il lavoro, e soddisfar quelli, che a sì fatto compimento mi confortavano, ed occupare le ore, e ritrar la mente da quelle noie, che su l' ingresso del 1812 per politici mutamenti erano alla mia patria sopravvenute; ecco che unica ed intera edizione or vengo a commetterne a' napoletani torchi, a' quali già sin da principio la traduzion della sola lirica erasi destinata. Scrittor, che alcun dettato di sua prima giovinezza nella piena virilità inva-

806202

riatamente, e con pacato e tranquillo animo si facesse a ripetere, a me qual prodigio sarebbe, come colui che sin da' suoi verdi anni d'esser già s'affidasse a piena maturità pervenuto. Altri all'incontro della difficultà somma in ogni opera di amena letteratura tanto più convinto, quanto più in là vi si conosca, governerassi altrimenti.

Orazio indocile a cangiar linguaggio senza che perda insieme que' suoi vivaci tratti, che lo distinguono, tanti ebbe traduttori, quanti forse niun altro fra latini poeti può vantarne sinora (1). Entrato ancor io in questo aringo, restrignendo quanto ne dissi altra volta, eccomi a render ragione del mio lavoro.

Dell'arte del tradurre non pochi sono stati i maestri e tra gli antichi, e tra' moderni (2). Saggia osservazione un picciol numero di regole in ogni umana disciplina ha raccolte; stemperato amor di singolarità le ha multiplicate; pedanteria le ha convertito in durissime ritorte, che per pregiudizio di autorità, e per troppa pusillanimità da' più fervidi ingegni furon poi rispettate.

Or io giudico in prima in prima richiedersi che l'originale e 'l traduttore consuoni-

no tra loro, o sia che un'egual tempera moderi 'l cuore e l'ingegno di entrambi, onde chi traduce, di sì fatta interna disposizion di organi nel sentire e nell' intendere sia fornito, che uniformi a quelle dell' autor suo gli rappresenti le idee, gli desti le sensazioni. Tien quindi il signor d' Alembert che i solenni scrittori da uomini, che lor somigliassero, recar si dovrebbero in altro idioma, da coloro cioè, che potendo e' medesimi aspirare alla lode di originali, pure preferiscano il seguire quelli, a' quali potrebbero andar compagni.

Nè parlo già delle due lingue, di quella, dico, del testo, e di quella della traduzione, le quali ove pienamente non si posseggano, temerità ridicola è il cimentarsi a convertirne le frasi, ed a conservarne lo spirito, che d' ogni opera di gusto è anima e luce.

Pure oh qua' tenacissimi legami stringon colui, che degli accennati presidi sia altronde fornito! Troppa venerazione verso il propio originale in una specie di superstizione assai di sovente degenera, e massime verso gli antichi classici della Grecia e del Lazio (3). E nascendo da venerazion si fatta

quella timidezza, e quella fatal diffidenza di se stesso, che fa inciampar nel piano il più intrepido, il più agile atleta; entra egli sotto infausti auspicî in sua carriera appena, che già incespica ad ogni passo, invece di divorarla animoso: e per tal modo nello strascinar sue catene ogni vigor consuma, che tempellando sempre e vacillando, il suo cammino finisca stentatamente, languidamente.

Se ne piace esser sinceri, confessar ci è forza che compresi noi sin da' più teneri anni da un sacro rispetto pe' magnifici nomi di coloro, che più di Teseo e di Romolo grandi rendettero Roma ed Atene, nell'aprire i classici volumi un ottico vetro par che innanzi agli occhi dello 'ntelletto a parar ci si venga, il quale assai spesso più di quel che si legge, quel che s' immagina, ci fa in essi travedere. L' antico, nè ancor finito dibattimento intorno alla preferenza tra gli antichi e i moderni (4) ben mostra quali e quante stranezze si sieno messe innanzi da chi per gli antichi parteggi. Or va, omiciatto dell' ottocento, e con quel tuo triviale idioma, che in bocca alla più rozza plebe risuonar senti, corri pure ad affron-

tarti con un divo del secolo di Pericle, di Gerone, e di Augusto, e con una lingua, che non apprendesi altrimenti, se non istrappandone a verbo a verbo la intelligenza da grossissimi calepini! La vecchia veneranda ruggine colpisce in occhi eruditi più che di qualsivoglia novel metallo la purissima luce. Ma se il tradurre un'opera di amena letteratura, e spezialmente poetica, quasi come una lotta fra' due scrittori delle due lingue deesi risguardare, (5) ed il secondo pria di misurarsi, di dover esser vinto è già certo infra se stesso; che mai potremo sperarne? Il volgarizzator tremante stretto in ceppi e manette, parendogli udirsi rintronare ancora all'orecchio la voce del suo pedagogo, che nelle scuole divinizzava lodando, e straziava interpetrando i latini poeti, e gli oratori, cui quel meschinello alto pronunciava, e poco intendea, si arresterà ad ogni piè sospinto, librando vocabolo con vocabolo, confrontando, e calcolando sino il numero de' versi e delle linee, onde sua traduzione, in mancanza d'ogni altro, vantar possa merito aritmetico di equazione (6). E traditori più che traduttori non diresti costoro? Ma quando ancor v' abbia chi così indegni lacci

spezzando, il volo a fianco dell' autor suo adeguar osi animoso; chi dirà mai che l'original poema in alcun luogo pareggiato, ed in taluno sin migliorato rimanga? Più volte ORAZIO, ed in particolar modo nelle satire, e nell' epistola prima del secondo libro, ha questa causa con molta eloquenza e con altrettanto ingegno difeso: io me ne appello a lui medesimo (7).

Or premesse queste osservazioni, a qualsivoglia traduttor comuni, piacemi ritornar a quelle del signor d'Alembert intorno agli autori in generale, onde ciò, che al mio argomento conviensi, ne possa derivare acconciamente. Ripone il dotto Francese il vario carattere degli autori, qual ne' concetti, qual nello stile, e quale in quelli, ed in questo (8). Quindi è poi che gli scrittori, i quali nel merito de' concetti più che in quello delle parole prevalgano, e minor danno sostengono dall' essere in altre lingue tradotti, e men grave rendesi l'opera del tradurgli. Non così, qualora lo stile al pregio dell' argomento prevalga, e principal vanto sia del libro, che a volger si prenda. Di che segue che i poeti molto più che i prosatori resistono agli sforzi di chiunque voglia astrignergli a ripe—

tere in altro idioma que' divini cantici, che suonano armoniosi in lor linguaggio natio.

Il carattere di FLACCO qual sarà egli mai? Siccome esperto pennello i lineamenti ci rappresenta di un volto, così ancora sagace penna i lineamenti dell' animo, o vogliam dire il carattere di uno scrittore, può fedelmente ritrarre. Di ciò mi occuperò io rispetto ad ORAZIO, chè assai conduce al mio intento il mostrar qual sia quell' originale, che per sì lungo corso di lustri mi sono adoperato a far che ricanti in queste medesime a lui contrade natie nel moderno nostro latino quelle sue celebratissime canzoni, che nell' antico a Virgilio, a Mecenate, ad Augusto il rendevan carissimo. E se i tempi, in che egli fioriva, e 'l genere della poesia, che prescelse, e l' indole del suo potentissimo ingegno alle sue ed alle generali circostanze attemperata, bilanciar sapremo ed esaminare; lieve a noi fia il menar que' tratti, che l' immagine dell' uom caduco non già, ma dell' immortal lirico ci porran sotto gli occhi.

I pochi secoli, che diconsi dal nome d'illustri Principi, a chi tra loro voglia farne riscontro, tanta somiglianza e di virtudi,

e di vizi presentano, e conforme cotanto; che i più recenti di Luigi XIV. in Francia, e di Leon X. in Italia di quelli di Péricle in Atene, di Gerone in Siracusa, di Augusto in Roma ripetono e le cagioni, e le circostanze, e gli effetti. Urbanità, e simulazione, lusso, e sopercherie, gentilezza di maniere, e corruzion di costumi, cortegianismo, e viltà, apparenze leggiadre, e intrighi tenebrosi, beneficenze lusinghiere, e adulazioni servili; dottrina, cognizioni, eleganza da una parte, invidia, licenza, seduzion perniciosa dall' altra s' intrecciano e si avvicendano in così fatti periodi, onde poi agli occhi degli stranieri e de' posteri quanto più lontani, tanto risplendono più luminosi.

Ma queste tracce, cotanto simili fra nazioni famose per alcun alto Principe, che fautor magnanimo de' grand' ingegni di tempo in tempo si mostri; queste tracce, che come lucide strisce solcano della notte istorica le lunghe e densissime tenebre; sotto il novel principato di Ottaviano non balenaron già de' bellicosi Quiriti su le spade e su gli elmi, nè in ciel puro e sereno si videro scintillare. Fumanti di fraterna strage

quelle libere spade eransi allora già cangiate in catene; alle visiere e agli elmi le cortigianesche maschere si sostituivano; l'astro Giulio tinto del sangue di Catone sul torbido orizzonte romano, piovea funestissimi influssi. Cantavasi è vero, ma si tremava; aringavasi su' rostri, ma ne' rostri confitta la più faconda lingua del Lazio tanto non mai stata era eloquente, quanto allora nel suo sanguinoso silenzio. Non a' giovanetti, che su le scolastiche scranne, ma agli uomini, che su le cattedre seggono, o che degni ne sono, indirizzando or io il mio ragionare, lungi dal dissimular ne' sommi scrittori di quell'età le basse adulazioni al Principe, e al costui favorito, e a' grandi della corte e della famiglia cesariana; bramo soltanto che si attenda ad una specie di contrasto, nelle loro sentenze sensibilissimo, degne alcune di Diogene, altre di Aristippo, e queste di Focione, e quelle di Davo (9). L'urbanità certo che non mai in Roma fu a cotanto raffinamento, quanto in que' tempi condotta. E nel conversare, e nelle maniere, e negli scritti tutto era eleganza, tutto spirava atticismo. Ciò, che *gusto* si appella, e che mentre sentesi, pur non si sa definire, ne-

gli autori di quegli aurei giorni squisitissimo, infiammar sapea a tempo e a luogo e versi e prose d'un fuoco di espressioni e d'immagini, con arte finissima contraffatto, ma come in difensor prezzolato, fervida si animava la lingua, e gelido il cuore si tacea. Nè altra di tutti i secoli d'oro fu mai l'indole e l'andamento; nè in Roma stessa l'età di Curio e di Cammillo sarebbesi potuta inaurare. Così Pollione, e Messala, FLACCO, Vario, Virgilio piacquero ad Augusto amico delle Muse, ma erede di Cesare, e di novel principato in città già libera primier fondatore. *Et spes et ratio studiorum in Caesare tantum.*

De' tre generi, il lirico, l'epico, e'l drammatico, ne' quali principalmente la poesia si dirama, il primo egli è senza fallo il più antico. La guerra, primiero stato dell'uomo, le passioni eccitate in lui da' bisogni, e tanto nella novella aurora della società più fervide, quanto più indomite; gli stessi naturali fenomeni, all'uomo infante di altissima maraviglia argomento, erano insieme dalla lira, che precedette l'omerica tromba, e la tibia amorosa, fra battaglie e trionfi, fra gelosie e vendette, fra

timide preghiere ed inni riconoscenti, in liberi suoni altamente celebrati.

D' ispida selva, tutta d' antichissime e intatte querce superba, i rozzi cantici di fiero popolo inculto ti presentan l' immagine, mentre di colto e gentil popolo gl' inni ingegnosi, i molli versi, le tenere elegie quella ti presentano di artificiosi boschetti, cui di magnifica magione circondin le sale. In que' primi ed ardite metafore, ed iperboli gigantesche, e ripetizioni, e prolissità, e slegamento di pensieri e di frasi, scompiglio, e disordine incontransi da per tutto: ma nel disordine stesso tal impeto ti colpisce, che t' agita, che ti scuote, che or t' infiamma or t' agghiaccia le vene. Ne' secondi all' incontro più immagini che sentenze, più acume che novità, eleganza più che forza nello stile, leggiadria più che aggiustatezza nel fraseggiare, lascivia di ornati più che bellezza di proporzioni svelan sempre l'arte industriosa, e sagace, che non accende, se non con gelata mano i suoi fulmini, che non ardisce, se non timidamente d' innalzare il misurato suo volo.

Fu però gran ventura che i Greci al regno lirico più ampi confini assegnando, aggiunto

vi avessero gli argomenti sacri a Venere, a Bacco, ad Amore, all' amicizia, a' piaceri, all' allegria, alla tristezza, quanti in somma al genere anacreontico ne appartengono; tantochè Polinnia non che su le più vaste regioni del Parnaso, come in propio dominio signoreggia, ma quelle delle sue germane visita altresì, e sin degli onori partecipa e del coturno e del socco. Che se ciò non fosse, ma come già nel suo primo sorgere, della sola caldissima fiamma, da indomiti petti spirante, animar si potesse l' estro della lirica musa; io non so se Pindaro stesso, paragonato a' Bardi, tiepido non apparirebbe, e so poi senza dubitarne che Flacco non per modestia, ma per verace persuasione, ape industre a fronte di quel cigno dirceo se medesimo estimava. L' espression violenta adunque di ribollenti passioni al nostro vate apprestar non potea suggetto d' indocile e svariato carme, nè ciò fia che fra' latini lirici gli tolga il suo primato. E separando dal resto della lirica famiglia questo genere impetuoso (10), che schivo d' ogni legge, tutto alla fantasia, e al fremito di tempestosi affetti abbandonandosi, d' ogni regolar poesia oltrepassa il confine; genere, che

quantunque pindarico appellisi, pure nè all' età, nè alla nazione di Pindaro puossi strettamente riferire; altro poi non se ne saprebbe additare, in che del più sublime fra gli allori del latino Parnaso la lira di FLACCO esser non meriti coronata. Io me ne appongo a quelle tante sue odi, varie di subbietto, e di stile, tutte greca semplicità spiranti, molli, tenere, ingegnosissime, delle quali assai molte se tradotte non furon dal greco, siccome per taluni sospettasi (11), ne sono almeno emule imitatrici.

Avean le romane con le greche muse in ogni maniera di leggiadro scrivere valorosamente gareggiato, e in quegli aurei giorni, in che ORAZIO fioriva; e Omero, e Menandro, e Aristofane, e Callimaco, e Teocrito, ed Esiodo veduto aveano su le sponde del Tebro i loro avventurosi rivali: ma *nil intentatum* profferir non poteasi ancora (12); ove Pindaro ed Archiloco, Saffo, Stesicoro, Alceo non eccitassero ancor essi l' estro degli amor teneri, dell' ammirazion religiosa, dell' odio vendicatore, delle lodi, e del biasimo negl' ingentiliti spiriti de' tralignati romani.

Comparve in questo periodo appunto l' immortal Venosino, e di talenti fornito al tenero, al faceto, al didattico, al pungente, al molle, al sublime abilissimi e nelle satire (giacchè e da queste ancora, *graecis intactum carmen*, egregio nome attendeasi) e nelle odi e nell' epistole, e nella poetica, acre censor del vizio, lodator di numi e d' eroi, di Bacco e di Venere cultore, e seguace; amico, e cortigiano; sofo, ammonitore, e maestro, ma sempre poeta primo, anzi solo tra' latini lirici, come egli stesso se ne onora altamente (13), seppe innalzarsi, quantunque men vicino a Pindaro che ad Anacreonte e ad Alceo, forse assidasi in Pindo.

E l' essere egli primiero in questo aringo ad altri novelli metri, e ad altre immagini, e forme di esprimersi il condusse, particolar giro di locuzioni, e sin vocaboli di novel conio adoperando. Il cimento era pur nuovo ad Orazio ed alla lingua consolare; e quindi siccome ogni novello sistema in filosofia, ogni macchina, e ogni scoperta novella nelle arti e negli usi della vita molti cangiamenti seco menar dee, ed un corteggio di parole e di frasi tutto propio del

recente ritrovamento; così di questo nuovo genere di poetare avvenir dovea parimenti, ed avvenne.

A riprodurre somme e creatrici menti stancasi forse e sterilisce natura, o rotte son le vie, che altri già prima abbia percorse, ovvero quelle, che ancora attendono chi vago di fama, vi s' innoltri, e le calchi? Che se rari appaion coloro, che ardiscan tanto, e che vincan l' impresa; ciò ad altro non vuolsi attribuire che alla difficultà somma di conciliar tali circostanze, che al potere convenganSi e al volere d' uomini sì fatti nello sceglier opra, lor forze non eccedente, e di cui essi invaghiscano, talchè persistendovi, a glorioso termine la rechino: ciò bensì avvenendo; a favorevol caso più che ad umano accorgimento n' è dovuta la lode.

Navigavasi da tanti secoli, ed aperto era sempre l' oceano a' naviganti, ma pur sino a Colombo ignota si rimanea l'America alle prore europee. Giunse finalmente a' giorni d' Augusto l' avventuroso momento d' armar la lesbia cetra di latine corde, e lo stesso Flacco del difficile incontro di un felice ingegno, che in adatta e lodevol opra avvengasi opportunamente, appresta argo-

mento ed esempio. Avea egli con auspicï non suoi 'l mestier dell' arme abbracciato, e se le parti de' congiurati a quelle di Ottaviano fossero prevalute; che altro mai il roman lirico sarebbe rimaso che un ignoto tribuno? Quel Mercurio, che in densa nube avvolgendolo, il togliea in Filippi di mezzo a' nemici, quasi in quel punto stesso trasformava in lui il timido e mal prode guerriere in animoso, ed immortale poeta. Animoso io dico, ma sagace insieme; imperocchè sagacità nello scegliere argomento, alle propie forze eguale, e coraggio di cimentarvisi, forman le due condizioni principalissime, che ad una felice singolarità si richieggono. Che se prèsti accorrono i pensieri, e le parole a chiunque abbia saputo sceglier subbietto al propio ingegno ben adattato, talchè in bello e lucid' ordine vadan quasi da se a collocarsi; gli potrà mancar lena ed ardire? Fu l' audace povertà, che da prima tanto coraggio gl' infuse; fu la sagacità sua, che librar seppe, pria di recarsela sugli omeri, la grave soma, che vigorosamente sostenne. Sempre è bensì vero che il caso più che tutt' altro apre in ogni tempo a' magnanimi pochi il sentiere del-

l' immortalità. Come piacque a fortuna far d' un pusillanime tribuno un altissimo vate, così forse d' un Mevio, versificator deriso, formar potea un emulo di Cesare e d'Alessandro, se pur le fosse piaciuto.

Nè del nostro Venusino men acuto che fervido era l'ingegno, nè men agile, che vigoroso, da potersi ad ogni maniera di stile volgere agevolmente. Il qual pregio dalle facultà sortite dalla natura, e coltivate dall'arte in lui derivava, qual nelle sue opere si manifesta. Chi inoltre più d' ORAZIO e negli studi, e ne' filosofici sistemi, e nelle giornaliere bisogne, e nelle inclinazioni, e negli amori volubile? Chi d'ogni servil dipendenza più indocile e schivo? Con tutti i tesori degli Arabi i liberissimi ozi miei non sarò per cangiare giammai, scrivea a Mecenate. Fa di sè ne' suoi versi altrettanto di quel che, secondo lui, Lucilio far solea (14), dipignendosi al vivo. Incostante, impaziente, ardentissimo, di sali e di facezie fecondo nello scrivere, e nel conversare, il che l'indusse ancora ad odiar i lunghi e gravi componimenti, ed a prescegliere i brevi e famigliari. E così di sostener la fatica di più esteso lavoro stato foss' egli paziente, e di sua tranquillità men tenero, oh come,

calzando il socco, non un dimezzato Menandro, ma forse di Menandro stesso maggiore ammirato l'avremmo! Ma confinarsi ei volle nelle odi, o cantando amori e conviti, principi e numi; amici ed eroi; o scagliandosi contro a Lidie spasimate, a Canidie facimole, a Mevi infami, a Mena insolenti; o lodando or Cesare ed or Catone.

Tentare e perfezionar tanta impresa fu gloria tutta sua, nella quale fra' drammatici, fra gli epici, fra gli elegiaci del suo tempo non ebbe compagno. Tibullo e Terenzio, Vario e Catullo stati erano preceduti da altri, e Virgilio anch' esso dalle lordure d' Ennio molt' oro avea ricolto, non altrimenti che il nostro non poche pregevoli cose dal fango di Lucilio potersi sceverare affermava. Non maraviglia dunque se Quintiliano osa mostrarcelo degno presso che solo fra' lirici d' esser letto, sì perchè ad ora ad ora s' innalza, sì perchè di grazie e di giocondità ricolmo, nella varietà delle figure e delle voci felicissimamente animoso distinguesi (15).

Qual miglior giudizio a confermare ciò, che poc'anzi ho divisato della mollezza, nella quale a' tempi di Ottaviano eran caduti i

romani costumi, talchè non le celtiche canzoni, non quelle dello stesso Pindaro forse avria comportato (16)? La Grecia soggiogata avea già vinto il suo vincitore, e la morbidezza dell'arti nell'agreste Lazio introdotta: i danni di una lunga pace cominciavano a risentirsi: l'orgoglioso fasto, più dell'armi crudele, occupando la degenerante Roma, e nel lusso e nell'ozio immergendola, dell'oppresso mondo vendicava le ingiurie. Pure in mezzo a que' dilombati Romani, osserva il retore che FLACCO sapea di tempo in tempo spiccar suoi voli, e riuscir felice nel suo ardimento, perchè moderato.

Queste due franche pennellate del giudizioso e sagace critico viva del poeta ci presentan l'immagine, perocchè l'audace varietà delle figure, e delle frasi ne distingue la maniera e lo stile. E ORAZIO riconosce egli stesso che ove ed acre spirito nelle sentenze, e vigor nelle frasi non si rinvenga, ivi poesia non puossi sperare, talchè questo spirito nelle immagini, questa forza nelle parole l'anima, secondo lui, formano d'ogni poema. Nè difforme al precetto n'era lo stile. Di schietta e nitidissima eleganza amava egli adornarlo, e di novità, e di vivezza, e di

precisione e ne' pensieri e nelle dizioni, senza che triviale, oscuro, affettato ne divenisse: culto e sugoso sempre, arido e negletto non mai. Di qui viene quel sì frequente raccomandar la lima, chè della difficultà di conciliar pregi cotanto tra lor discordi accorgeasi, e quindi pigro di scriver molto, sollecito di scriver bene perpetuamente si mostra.

Ecco il sovrano cantore, a cui di novelle corde armando io la cetra, mi sono ingegnato che ricantasse all' Italia suoi armoniosi concenti. *Le sue virtù*, dicea il chiarissimo Cesarotti, del suo Ossian ragionando, *e i suoi difetti sono egualmente intrattabili, ed egli resiste per ogni lato alla forza, ed alla destrezza di chi gli si accosta. Io non avea per istrumento della mia fatica che una lingua, felice a dir vero, armoniosa, pieghevole forse assai più di qualunque altra, ma assai lontana (dica pur altri che che si voglia) dall' aver ricevuta la fecondità e tutte le attitudini, di cui è capace, e per colpa de' suoi adoratori eccessivamente pusillanime.* Nella lotta, che l' insigne traduttor padovano col suo indocile autore narra aver sostenuta, tratti ben molto al mio caso uniformi sembrami

ravvisare, chè di gagliardo atleta è anco a me toccato sentir durissima la resistenza. Non intrattabile bensì ne' difetti, ma difficilissimo a raggiugnersi e a ritrarne i pregi il potrò dire. Basti avvertir la dilicata maniera nel poetar tutta sua, che l' original nota ne costituisce, la rapidità, intendo, la lucidezza, l' acume. Così con breve sentenza, e sin con un solo aggiunto talvolta, ora agli antichi, orá a' moderni tempi e costumi alludendo ne' sermoni, nelle pistole, nella poetica; pugne, ammonisce, insegna. Così ancora e nell' odi e negli epodi, simile ad ape matina, gli anacreontici fiori va delibando, o nel pindarico cielo tal altra volta qual folgore striscia e balena; mentre intanto in qualsivoglia argomento o metro con nuove leggerissime ali sorvola sempre e s' innalza, e la sazietà abborrisce, dalla prolissità inseparabile. Nè altronde ha impulso quel movimento ne' suoi componimenti, che tutte ne agita le parti, e le anima così, e le ravviva; che al lettore di rimettere e rallentar l' animo, a lui tutto inteso, non permette un momento, invogliandolo incessantemente a penetrarne le bellezze, che tratto tratto gli si van discoprendo, e

piacevolmente il trattengono. Pur di quante mai di queste bellezze e di queste spiritose allusioni cotanta distanza di tempi or non ci priva! In que' luoghi sopra tutto, ove qualche ingegnoso equivoco leggiadramente si asconde, che potremo gustarne, o che indovinare? Le immagini stesse, e le comparazioni, e quelle figure, che traggonsi dalle opinioni e dalle costumanze, col volger de' secoli svaniscono, si cancellano.

Ciò bensì essendo verissimo, pur tuttavia nell' autor nostro difficultà sorge assai maggiore dalla parte materiale delle frasi, che dall' inventiva de' pensieri. Fermo io son nel credere che il linguaggio d' ogni versione riesce sempre di quello dell' originale nell' esprimersi più diffuso; tantochè lo stesso laconico, per la sua compressa frase già rinomato, se a traslatar fedelmente un asiatico ragionamento si fosse cimentato; pria di restrignerlo, a più estesa loquacità si sarebbe diffuso, la qual cosa di argomenti non abbisogna; e molto meno ne abbisognerà per mostrare che il latino sopra ogni altra delle lingue viventi sia succinto e conciso. L'indole sua stessa, e la sua struttura, e le sue innate modificazioni ne' nomi e ne' verbi, di

segnacasi, di articoli, di ausiliari immuni di lor natura; e in que' verbi sopra tutto, cui una semplice preposizione, il più delle volte monosillaba, cotanto varie e sin tra loro opposte significazioni appone e distingue; mille in somma dizioni e propietà gramaticali tutte cospirano a dare nello spirito e nella ben compatta robustezza all' antica lingua del Lazio inestimabil vantaggio. Le moderne all' incontro co' lor gotici articoli, co' perpetui ausiliari, con lo strascico delle inevitabili perifrasi oh quanto e più diffuse riescono e meno espressive! Chiunque pensi che quasi tutti i nostri avverbi non altra uscita che in *mente* aver sogliono, da sì fatto prolungamento, e dalla monotonia di tal perpetua desinenza sente strignersi il cuore. Snelli e leggieri que' primi correano; e noi quando in nostra favella i lor dettati ci facciamo a ripetere, pesantissimi ingombri dietro traendo moviamo.

Ma se ciò nel semplice prosaico linguaggio esperimentasi, che si dirà del poetico? L' *inversa* locuzione, onde i versi ebber nome, figurata e sublime, a dilettare ed a scuoter diretta, che a' dotti parlasi più che al volgo, maravigliosamente variasi e si com-

prime. Spignersi rapida, anzichè in un profluvio di parole disciogliersi, è pur suo pregio. I poeti dell' età dell' oro le greche forme vi aggiunsero, e 'l greco ardire; tantochè e per traslati e per vocaboli d'osca derivazione, ma con *benigno posliminio* dal numero saturnio, dal carme saliare, dalle dodici tavole, dalle vetuste alleanze co' Gabi, e co' Sabini, e da' libri de' Pontefici talor rivocati, una lor propia favella dedicarono alle muse, che fior potea dirsi dell' intero idioma. FLACCO inoltre come i non prima tentati concenti di Alceo e di Stesicoro imprese ad introdurre; d'un fraseggiare, da lui in parte creato, ad Erato e a Polinnia fe omaggio. Novità d' invenzione e novità d' espressione disgiugnersi posson giammai? L' avvisò ben egli accortamente, e quella sua maniera formossi, ch' esser dee modello a coloro, i quali a' dotti e alla posterità, non alla turba efemera e leggiera ambiscon piacere. E parecchi luoghi ne ho io a bello studio raccolti (17), co' quali, quasi con altrettanti colori vivissimi da se stesso l' artifizio del suo elaborato stile ci manifesta e la diligenza nella scelta delle parole e delle frasi grandissima, e l' industria infine nello schivar quanto d'in-

culto, di ridondante, di basso sentir mai possa; giacchè egli così ogni mediocrità abborriva, che pessimo ciò che ottimo non fosse, era per lui.

Son queste le tracce, che ricalcare è forza, percorrer volendo a suo fianco la carriera medesima. Ma la version di un'opera in altro idioma varrà lo stesso che ripeterne per via de' torchi raddoppiati gli esemplari? Vano abuso delle similitudini! Men disadatta sarebbe quella della copia di un dipinto; e se i colori a' vocaboli vorrem dire che corrispondano, i quali nelle lingue diverse variano ben altrimenti, che non variano i colori sì nell' originale, che in mille copie stessissimi; pure il disegno, la composizione, l'espressione, il chiaroscuro dalla perizia della mano, che ritrae, come le grazie, e lo spirito dalla perizia dell' ingegno, che traduce, dipendono. L'opera bensì delle parole in un volgarizzamento, più che quella de' colori nella perfezion d' una copia contribuisce incomparabilmente; e quindi se bilanciate dover esser le forze di chi traduce con quelle di chi inventò, abbiam già detto; le forze altresì delle due lingue doversi tra lor bilanciare soggiugneremo. Pur-

chè restituiscasi l' egual valore, la moneta medesima non è già necessaria a dannar la partita, nè ciò potrebbesi nel tradurre, che in se stesso l' idea contiene della diversità di due idiomi. Particolare è di ciascuno di essi l' indole ed il carattere; diversa de' due scrittori, diversa è de' tempi di entrambi la condizione; è vezzo in una ciò ch' è sconcezza in un' altra favella; leggiadro e ingegnoso in un secolo ciò, ch'è ruvido ed inetto nell' altro. Le arguzie, le allusioni, i proverbi, le figure delle parole forman la particolar dote, e le propietà inalienabili d' ogni linguaggio: come trasportarle di peso, senza sperderle, e farne svanire lo spirito e l' acutezza? Fedeltà non è questa di un liberal cultore delle muse; ma servil còmpito di giornalier prezzolato; chè servitù gravissima egli è l' andar non che aggiogato, ma strascinato; e così essendo, varrà per traduttor sì fatto la splendida sentenza d' Omero, la quale insegnaci che Giove toglie la metà dell' anima all' uomo in quel giorno stesso, che lo fa servo.

Tutto dunque riducesi a saper la fedeltà alle libere e natie forme del cangiato idioma per tal modo attemperare, che non

come ritratto in muta tela, o in freddo marmo espresso, ma come spirante e vivo l'autor medesimo in altre spoglie ricomparisca e ci parli. Non vuolsi però (e sarebbe vano il tentarlo) che le frasi dell'una lingua con quelle dell'altra in perfettissimo contatto incontrandosi entrambe, senza menomo scambio si avvicendin tra loro. Parecchi luoghi offronsi talvolta, che e le parole, e la sentenza, e sin concorde l'armonia ripercuotono della doppia favella, e quasi a bocca baciata si corrispondono (18). E che perciò? Forse così fatti fortunati, ma rarissimi incontramenti lusingar ti faranno che tutto un autore nella guisa medesima in tua favella trapassi? Furon già di que' versi *bilingui* (19), che nel secento, di tali frivolezze vago e ferace, fabbricarsi per lo più soleano nelle celle fratesche. Non d'altro che d'operosi e freddi bisticci resta or loro merito e nome. Se stolto fora chi ben composta orazione, o leggiadro poema credesse poter d'anfibologiche voci interamente ordire; così ancora chi volger tutto Orazio presumesse con esattezza pari a quella, che in alcuni versi qua e là sparsi gli è venuto fatto imbroccare, stolto fora non meno.

Quindi parecchi valentuomini di percorrere i vasti campi degli antichi classici spigolando, non già mietendo alla rinfusa, si sono avvisati, e vari ne abbiamo tra' francesi sopra tutti, per quanto la linda povertà di lor lingua il comporta, felicissimi tentativi. E allora sì che sceglier puossi a bell' agio, spiccar quanto di più docile s' incontri a volgarizzarsi, e comodamente e onoratamente riuscir nell'impresa. Ma spicilegi di tal fatta, esercitazioni scolastiche dirò io più volentieri che opere compiute di bella letteratura; nè per altro che v' abbia autor latino, da non potersi domare da italian traduttore a me cape nell' animo. Se il compenetrarvisi non è conceduto, e l'avvicinarsi è permesso; se la massima comune misura de' geometri fra due quantità differenti a diligente ricercatore sfuggir non può mai; i gradi dell' avvicinamento fisseranno quelli della lode di un traduttore, e ottimo colui, che di sì fatta prossimità il punto estremo avrà tocco, dovrà riputarsi.

Riviene altresì al sentimento medesimo l' allegorica frase del signor de la Harpe, allor che dice: la musica sia pur la stessa, ma sonata su diverso istrumento. E senza can-

giar d' allegoria, dirò ancor io che ogni nazione aver possa tal perito citarista, che in sua particolar loquela faccia al Venosino i suoi carmi ripetere. Ciò risguarda bensì il merito rispettivo alle forze di ciascuna lingua; avvegnachè i latini classici lor vero traduttore altrove che in Italia mai rinvenir non potranno.

Di quante ne suonan di presente in bocca d' uomini, la nostra italica favella reina fra tutte, di che i più saggi fra gli emuli stranieri pur non dissentono, è di quella di Tullio, di Marone, e di Flacco vera ed unica erede e succeditrice, e quindi unica ad interpetrar se stessa capace. Nè altro che quasi un' interpetrazion di se stessa estimarsi dee ogn' italiana versione de' nostri antichi cittadini scrittori, che nel volgar nostro recandosi, vengon più rinnovati che tradotti. Ma pure questa di bella madre bellissima figliuola, non dissimile a squisito e dilicato frutto, generante in se medesimo alcun verme, che lo guasti e corroda, non pochi vermicciattoli sin dalla metà dello scorso secolo vedeasi brulicare in seno, a darle acerba molestia intesi, a sfigurarla, a corromperla. Chi timida, chi sterile, chi la

dicea leziosa, e i giovani, dall'oltremontano rilassamento contaminati sì nelle lettere come ne' costumi, tanto vaghi di novità, e di spiritosaggine, quanto a meditato studio ritrosi, leziosa, sterile, timida la ripeteano. Tanto è vero che la mobilità giovanile assai leggiermente le propie dovizie disprezza, e ambisce le altrui!

Imputazioni cotanto stomachevoli fan che or mi rammenti di quelle di taluni stranieri, che ingrati lungamente e orrevolmente fra noi vissero, e delle altre ancora di parecchi valentuomini, nati in questo nostro suolo, e in questa medesima età nostra. Le quali chi di convenevole confutazione lasciasse impuni, contra la carità della patria e 'l bene delle lettere sappia che direbbesi aver peccato. Lungo episodio quindi ne frapposi al ragionamento premesso alla prima edizione, di cui, come di quello, che troppo menerebbeci fuor di strada, formerò altrove separata appendice.

Qui ci basti convenire che il volgar nostro altro non è che un dialetto, come il dinota la stessa denominazion di *Volgare*, dell' antico latino, nel XIII. e XIV. sec. alle lettere regenerato, il quale indarno sperato

avrebbe di affrontarsi con quello, ove pria nelle forze giunto non fosse a pareggiarlo. Ma le forze non altrimenti che con gli anni si acquistano e si confermano.

Idioma ancor non merita certamente esser detto quell' informe ammasso di voci, cui la necessità di comunicare i vicendevoli bisogni, ad accozzar comincia nell' infante comunion primitiva dell' uomo selvaggio, e che nel primo articolarsi, dagli urli vocalizzati distinguesi appena. Lunga stagione ad ordinarlo è mestieri, nè prima che abile rendasi alla scrittura, nome ancora gliene compete, nè altro che la poesia e forma e vita gli appresta, componendone, quasi novel Prometeo, ed avvivandone il limo.

Vano sarebbe il cercare quanto mai dal punto della sua regolar formazione, o sia dalle prime opere scritte, prolunghisi sino alla sua perfezione il frapposto intervallo; ma vano egualmente non è l'asserire che da' progressi della poesia si può soltanto e si dee misurare. Qui poi chiunque alquanto sottilmente su questa generazione degl' idiomi filosofar volesse, altro modulo per le lingue madri, altro per le derivanti da quelle usar dovrebbe, il che vale ancora per l' italiana, che

come felice germoglio su robusto tronco innestato, co' materni succhi vigoreggiando s' innalza.

Vari periodi di crescente coltura nel latino idioma si argomentano dalla seconda guerra punica sino alla morte di Ottaviano, che fissò quel punto estremo, d'onde poi con retrogrado movimento alla sua decadenza rapidamente declinò. Un parallello tra l' antico, e 'l moderno italico, che Dante ad Ennio, e Bembo a Vàrrone, e Tasso a Virgilio, e parecchi altri de' nipoti agli avoli, e concittadini nostri paragonasse; nel mettere gli scrittori delle progressive due epoche a riscontro, di molti sentirebbe difetto, e sopra tutto Cicerone nella prosa, Orazio nella poesia si rimarrebber dispaiati da qualunque de' moderni di ben lungo intervallo. Che dovremmo dedurne? Che la nostra volgar favella, per quanto abbia in cinque secoli raccolto, da che di regolari forme si è rivestita, pur nell' oratorio genere e nel lirico tanta forza non ha per ancor riunito, da poter que' due valentissimi atleti pareggiare?

Io tengo che ancor maggiore nella scala poetica de' latini e de' nostri la proporzione

si risponderebbe, se la rima, che forse diè carattere alle prime romane canzoni, luogo al metro in brev' ora fra loro non avesse ceduto, mentre fra noi menando essa altissime radici, de' metrici carmi, al poetico perfezionamento utilissimi, ci privò del tutto, sinchè tardi alfine lo sciolto endecasillabo non fosse all' esametro sottentrato. Ciò non ostante, ORAZIO, che siccome detto è di sopra, da elegiaci, da epici, da drammatici fu già nella latina poesia preceduto; sembra che parimente in questa nostra abbia sdegnato passare, fintanto che egual corteggio non l' avesse precorso, ed essa, in sua ragione agguerrita, sostener non ne potesse lo scontro. Che vale in fine il dissimularlo? Mentre io ammiro l' italiana favella, e la tengo sovra le moderne tutte bellissima; perfetta non ardisco pronunziare che sia stata giammai sinora, nè che sia al presente.

Si acciglieran coloro, che questa nostra Minerva essersi spiccata di tutt' arme coperta dalla testa de' trecentisti pertinacemente perfidiano; si acciglieran gli altri, che al rigor soverchio di ta' novelli *Puritani* opponendo ragionevol contrasto, par che non av-

visino quanto pericoloso sia l' abolir le vetuste leggi, comunque viziose, se incontanente altre non se ne sostituiscano, senza lasciar momento di popolaresco interregno. Segue da ciò che se il Trecento ne' suoi scritti meritamente celebratissimi, pur non è da tanto che presentar ci possa, quasi direi, quel canone di Policleto, col quale, nè con altro, ogni prosa ed ogni poema di ogni genere, e di ogni stile riscontrar sia d' uopo, e non conformandovisi, condannarlo qual barbaro e sregolato; e allora altro modello al bene scrivere, anzi a spiare i gradi dell' incremento e della gentilezza di nostra lingua ci si dovrebbe almen presentare.

Qui appunto è dove io nè all' una, nè all' altra oserei arrolarmi delle poderose due bande, che sotto espertissimi condottieri son pur testè venute alle mani. Trincerati gli uni ne' cinque volumi del Vocabolario, ed ivi chiusi come in pentagona fortezza, tengono il campo. Hanno bensì e su l' Adige, e lungo il picciol Reno, e nell' una e nell' altra Sicilia non pochi ausiliari, che sono a legge toscana. Gli altri poi (è questa l'oste lombarda) l' usurpata, ed inflessibilmente sostenuta tirannide lamentando; bandiscon

per tutta Italia la croce, del massimo fra' Toscani si annunzian seguaci, il suggellato Vocabolario attentansi a rompere, e l'escluse e legittime alle spurie ed intruse voci; le recenti e necessarie alle viete e superflue pugnano a sostituire. Dovrassi in fine diliberare tra' fuorusciti e i cittadini vocaboli, se alcuni di quelli ammettersi a cittadinanza, se alcuni di questi mandarsi a' confini convenga, ovvero agli statuti de' primi compilatori starsene irrevocabilmente.

Gravissimo è 'l conflitto, e potrebbesi forse dire a ragione *Etruscos intra muros peccatur et extra.* Dalla romulea nobilissima pianta nacque, è vero, la volgare italiana, ma l'antica sua madre, di forze omai scema nella sua estrema vecchiezza, e di barbarici ed estranei succhi nudrita, fe sì che l'altra, simile a vezzosa Driade, nel venir fuori del tronco, qualche squarcio della natia corteccia seco abbia tratto. Ne' cinque secoli, da che ella ebbe vita, un' alternata vicenda di buona e di malvagia fortuna sperimentò. All'aureo trecento la negligenza del quattrocento succedette; e all' elegante età del Bembo e del Casa la turgidezza e l'intemperanza di quella del Marini, e del Pre-

ti. Roma allora nella sua Arcadia aprì un asilo al coro castalio, che oppresso da grotteschi ingombri, e più travestito che ornato, non delle dive matrone, e delle gentili fanciulle di Pindo, ma delle signoresche, e delle fanticelle atellane vergognava il contegno. Grammercè a' Salvini, a' Manfredi, a' Maffei, agli Zanotti, a' Redi, a' Gravina, e a quegli altri, che intorno a' principi del precorso secolo le castissime Vergini al terso e verecondo lor culto restituirono! E pure non andò molto che incerti nel bivio, e di novità vaghi sempre; per la traversa mettendoci, peregrinavam francesi lungo l' Arno, ed il Po. Guai a chi non ce ne applaudisse! Era un gramatico, era un pedante. Questi pedanti bensì, e questi gramatici, comechè molesti, e fastidiosi, e attossicati, e indiscreti; son pur dessi quelle oche del Campidoglio, che han destati i Manli contra i Galli aggressori, e che l' han salvato schiamazzando. Sgombra omai l'Italia in gran parte da cotanta peste, è venuta con miglior senno a provveder che accrescansi le sue dovizie e si conservino le belle forme di sua divina favella, delle insorte dispute nobilissimo obbietto.

Strano dee sembrar certamente il fissare, quasi colonne di Alcide, il decimoterzo secolo, e 'l decimoquinto, sponda del volgar nostro e confine, che vieti a' posteri di varcare più in là. Sarà egli laudabil cosa il fasciare strettamente un corpo non perfetto ancora, e l' estension delle membra arrestarne, pria che alla virilità pervenisse? Non altro che toscane voci, e proverbi, e forme, e leggi, e nome aver dovrà quanto dal porto d' Ercole a quel di Ulisse parlasi, e si scrive? Ma Italia (così altra volta mi rammenta aver detto)

Fra Bologna ed Urbin, Umbria e Panáro,
Frapposta al mar tirren tutta non giace.

Austerità troppa stimula a troppa licenza; nè altronde avvenne che non pochi indocili ingegni, l'acerbissima persecuzion del Tasso rimembrando con orrore, del ristretto confin toscano già schivi, e del sentir molti precetti, e veder pochi esempli fastiditisi, ruppero l' argine, e inondarono.

Quello poi, che altamente ora reclamasi, e che avvertir non seppero, o far valere non vollero i men tolleranti, si è che Dante stesso in illustre e plebea l'italica lingua distinse (20), e tutti i dialetti d'Italia *dal*

primo sasso del Lilibeo sino all' ultima pietra dell' Alpe interdisse dall' arrogarsi nella scrittura de' dotti singolar preferenza. Lontano quindi dal crederlo in quell' età sua già perfetto, gridava egli che l' italico idioma era quello, che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa, concedendo così a tutti di tutte nostre contrade i vocaboli, purchè culti fossero, purchè gentili, italiana cittadinanza. Nè altrimenti l'intendea il Certaldese, che duce del vulgar sermone l'Alighieri appellava; nè altrimenti il Petrarca. Se dunque manchevole da que' tre Grandi la lingua riputavasi ancora, e se dalle scelte voci d' ogn' italiana provincia doversi comporre affermavano; ov' è mai quel termine inesorabile da loro stabilito, che pari al vallo, intorno alla novella Roma condotto, non puossi impunemente travalicare?

Meglio dell' autorità de' cinquecentisti giovar si potrebbero i vigili custodi degli antichi confini; perciocchè l'età dell'Ariosto e del Tasso, del Macchiavelli, del Casa, e di cent' altri oratori, istorici, e poeti cotanto adulto mostra l' idioma, a tanti diversi generi cimentato felicemente; che parrebbe doversi tenere sin da allora perfetto, e come

perfetto, intangibile e sacro. Ma che? Nè eglino stessi que' sommi scrittori tale il teneano, e giacchè quest' argomento è al mio strettamente unito, non riterrommi dal dirne ciò, che ne sento, e che se non varrà a metter d' accordo le avverse opinioni, che in questi nostri dì cozzano aspramente fra loro; sparger potrà almeno qualche lume, che i benevoli del paterno linguaggio, prima e forse unica gloria, che ci avanza, a più utile scopo diriga. E mettendo da un canto le diverse specie della prosa, di quelle, che alla poesia appartengonsi, tanto diremo, quanto al proposito di questo nostro lavoro non disconvenga.

Dalla poesia, che alla prosa fu sempre anteriore, forza ed incremento ricever le lingue, rimansi omai dimostrato, e poeti furono ancor essi i primi nostri triumviri. La divina Commedia, e i Trionfi del Petrarca al più alto grado in quell' epoca spinsero la terza rima, e 'l sonetto, e la canzone, onde il lirico genere nella parte erotica, ed encomiastica a somma altezza recarono, e nella parte esegetica l' Alighieri quasi tutte le poetiche provincie percorse, dell' epica,

e della drammatica dissodando, e appianando le vie.

Proseguendo or io così a ragionare, un secondo triumvirato nel cinquecento ravviserò nell'Ariosto, nel Tasso, e nel Chiabrera; chè di tanti altri rinomatissimi e nella prosa e nel verso qui a me non torna il dire; ma di quelli soltanto, che primi la nostra volgar poesia di generi sino allora non trattati arricchirono. Che anzi soggiungo che de' tre generi principali intendo occuparmi, infinite essendo di ciascun d'essi le diramazioni, che di particolar menzione non abbisognano. Così la lirica ne' temi amorosi di serio stile ebbe nel Petrarca principio e compimento, comechè poi coltivata dall'infinito codazzo de' suoi seguaci: ma intanto la numerosa figliolanza di quegli altri subbietti, che da' Greci e da FLACCO eransi cantati, rimaneasi deserta. Il poema di Dante, originale come il suo autore, mentre tutti i generi abbraccia, a niuno particolarmente appartiensi. Lodovico e Torquato pienamente soddisfecer l'impresa, e l'Italia della terza epica corona, (fortunatissimi!) onorarono. La più parte intanto della lirica famiglia, dagl' inni sino a' ditirambetti, dalle pinda-

riche ode sino alle più leggiere e dilicate, che al pari d'api ingegnose succiano da ogni fiore, rimaneasi presso che intatta, e poco ne' suoi due germogli felice anche la drammatica, ben conoscendosi quanto a fronte dell' Eumenidi, dell' Edipo, dell' Alceste la Sofonisba mal si sostenga; e la Calandra, la Mandragola, e i Suppositi non che alle Nuvole ed alle Vespe, ma a' Menecmi, e all' Andria cedano di gran lunga. Più fortunate furono le favole pastorali, che fra noi esposte in su le scene per la prima volta, non dovettero esporsi a verun paragone.

Pugnemi sospetto che mi si possa chieder ragione dell' aver aggiunto il Chiabrera a' due epici nostri. Deh! non si creda che abbia io ciò fatto in grazia della sua Firenze, del Ruggiero, o dell' Amadeide: il nuovo cammin glorioso, che aprir seppe, e tante preziose e maschie bellezze, di che arricchì suo stile, e gli sciolti spezialmente; a risguardarlo m'inducono nel sec. XV, come del ciel poetico italiano la terza stella. Tendendo egli i nervi dell'italica lira, ad ora ad ora aspreggiò, ammorbidì, ritorse in nuove guise l' endecasillabo monotono e scarno, signoreggiò su la rima, che gelosa de' suoi

diritti, e dello stabile e metodico suo ritorno avea tiranneggiato, e spento talvolta il fervid' estro apollineo, e già sin d'allora la lirica icastica ebbe in lui, in Fulvio Testi, nel Filicaia, e poi nel Guidi chi della tebana tromba lo squillo ne facesse altamente sentire. Pongasi intanto mente a varie magnifiche canzoni di quest'ultimo, cui egli compose di versi, e di rime libere, metro fra lo sciolto, e 'l legato quasi mezzano. Distrigossi ancor essa la lirica erotica da color che dell'amorose entelechie si beavano, e di Lesbia, di Neera, di Cintia scese a' taciti conclavi, e al patetico sensibile di tutti gli affetti, e di tutte le umane vicende.

Debbesi dunque al Savonese l' aver nuove greche e latine fonti dischiuse, e intrepido averne attinto a larghissimi sorsi; a lui debbesi l' averci risparmiato un più lungo lamento platonico, in linde e spiritose canzonette di breve metro le ricantate nenie di messer Terminio, messer Cazza, e messer Parabosco trasformando, e inleggiadrendo; a lui finalmente il verso sciolto, comunque il Nardi, il Sannazzaro, il Trissino, l' Alamanni se ne disputino l' invenzione. Ardito epitetare, locuzioni ardite, vo-

ci alla maniera de' Greci arditamente composte, e nuovo ondeggiamento, e varietà molta nella varia accentuazione aggiunta all'endecasillabo, lodi son tutte, e meriti sommi del buon Chiabrera, che men glorioso del cantor di Orlando, e di Goffredo, assai più di loro accrebbe alle nostre lettere dovizia di preziose merci, ch' esposte nelle classiche opere degli antichi attendean la dotta mano, che fra le nostre le trasportasse. Quello stesso Tasso, cui non sapremmo nelle sue ottave ammirare a bastanza, qual mai diviene, deponendo la rima? Io ne appello alle sue *Sette Giornate*, che descrivendo la creazione, struggono la pazienza. Dirassi forse perciò che come belli e variati e pieni ed armoniosi, e imitativi gli sciolti del Chiabrera da me si rammentino, e si esaltino? So bene che, in fatto di endecasillabi, pregio di promotore più che di esemplare può dirsi gli sia dovuto, poichè da lui fecondati, quasi novello germe, quell' immortale alloro produssero, che sovra gli altri ora sorge nel Parnaso italiano, e di sè rende questa età nostra a ragion gloriosa.

Di qual pro gli sciolti alle italiche lettere sieno stati, vedremo or ora, onde me-

glio, sogghignando, compatir coloro, che al solo udir nome di sciolti, fanno il viso dell' arme, e ne affettano superba ignoranza, credendo per tal modo soffregarsi a que'primi Trovatori, che beatifiche rime scrissero soltanto; nè altrimenti. E in vero di que'barbassori chi non direbbe

Se la rima ne togli,
Vedi che ne ricogli?

Accusata vigorosamente e difèsa è stata la rima, che ignota a' Greci e a' Latini, e da loro abborrita sino nell'incontrarla fortuitamente (21), pur d' ogni poesia al primo vagire è stata l'educatrice primiera. La somiglianza delle desinenze altro non è in se stessa che un eco puerile, ed inetto: ma da tanti illustri uomini in tante egregie opere consegrata, e confermata dall' uso, avvinti omai strascina al suo carro dalla Russia all' Irlanda tutti i poeti europei. Ogni legge meccanica è per altro servile, e meccanico è il metro con l' arbitraria sua prosodia non meno del ritmo con la consonanza delle sillabe, se non che troppo manifesto offresi l'artifizio del secondo, mentre occulto è quello del primo. L'accento inoltre compensa apparentemente al deluso orecchio le proporzio-

ni della velocità, e della tardità delle vocali, che ne' metri regolari è già stabilmente fissata. Da quest' armonia, che si compone dalle misure, dalle cadenze, dagli accenti, e che *verbale* può dirsi, come quella che dalle voci stesse, e dal loro collocamento si crea; l' altra distinguesi, che delle parole, e del loro significato sollecita, contraffà col suono ciò, che abbiam talento di esprimere. Dispone quindi essa il verso in così fatto numeroso andamento, e con tal artificio or lo rompe, or lo ritiene, or l' accelera; che il propostosi obbietto simboleggia imitando; onde *mimetica* appellasi, ó *imitativa.* Così operando, una poesia musica se ne produce, che il bello acustico rannoda all' intellettuale, e sorprende la fantasia, e commuove il cuore, e c' incanta. Vuolsi bensì usar di lei, come del gesto, e della pronunzia, che a ravvivar l' orazione prodigiosamente giovando, se uom sappia valersene a tempo e a luogo; altrettanto è lubrica a farci cadere nell' affettato, e nel ridicolo, ove giungasi ad abusarne. Nè alla prosa ancora, se sagace sia lo scrittore, si disdice l' ornarsene.

Una melodia musicale (riflette all' uo-

po il sig. d' Alembert) che gl' intervalli diatonici soltanto adoperasse, sarebbe languida; e adoperando perpetuamente le consonanze perfette, come la terza e la quinta, povera diverrebbe, e monotona, ed insipida. Mentre perciò il diatonico e le consonanze perfette domineranno, sarà bello chè il cromatico e le dissonanze sieno sparse con arte, giacchè i lunghi intervalli, anco talor dissonanti, e le differenti misure, alternate fra lente e gravi, fra rapide ed acute, la varietà avvicendano, che delizia è dell' udito, e a cui le interne umane fibre ripercuotono sonoramente. Che se nella musica vocale, sola musica verace, la parola dee regolare il motivo armonico, e 'l canto; nella poesia parimente l' armonia delle voci al pensiere convien che si accórdi. Ed essendo la ben modulata varietà de' suoni quella, che la sazietà bandisce, d' ogni diletto sterminatrice, e che c' inebria, ed ammaga; come non diremo che una continuata ripetizione degli stessi accenti, delle stesse cadenze, dal suono stesso non debba riuscir sazievole? Dal che segue che i metri rimati, quanto più uniformi nella lor meccanica orditura, tanto più avversi alla varietà dell'ar-

monico ondeggiamento; giungono in alcuni luoghi a distruggerne interamente l'effetto. Il vicino ed aspettato ritorno del suon medesimo, e 'l confine di due, o tre, o quattro versi, tra' quali è legge doversi rannicchiare il periodo (22), sono altrettanti importuni frammessi, che precidono la verbale armonia; nè l'eco, sempre egualmente reduce della rima, che talora tutto un verso ti fa indovinare prima che si pronunzi, lascia giusto campo al pensiere di spiegar grandi ale, e liberamente spaziarsi.

Dissi poco fa che la greca e la latina poesia, al pari di ogni altra delle più antiche omai obliate nazioni, hassi a credere aver avuto dal ritmo i suoi principj, cui 'l metro abbia poi suppiantato, e così della nostra avvenuto sarebbe, se nella sua infanzia que' due grandi, l'Alighieri, dico, e 'l Petrarca, non avesse prodotti, e quindi ancor giovinetta l'Ariosto ed il Tasso, tantochè oppositor troppo ineguale surse il Tolomei a volerla regenerare, fermando con misura stabile gl' incerti accenti, annullando le rime, e presumendo così abbattere que' robusti, invittissimi atleti. Ha per altro sue bellezze la rima, e l'orecchio omai uso

ad esserne vezzeggiato, e riconoscente a così acuto diletto, da cotanti suoi egregi lavori lungamente succhiato, la tien sempre cara, nè saprebbe privarsene senza dolore. Lasciandola dunque pacificamente ne' suoi ben acquistati domini, e là dove le si conviene; dobbiam pur confessare che il verso sgombro del suo peso, egli è il solo, che conciliar possa i liberi voli dell' estro col suave solletico dell' armonia.

Ma perchè l' autorità presso taluni ad ogni ragion prevale, e presso coloro principalmente, che per virtù di pochi ribiboli ed arcaismi toscani si tengono mistificati, e giurano che alla più lunga, l' ultimo fu papa Leone, e allora il mondo finì; rapporterò un tratto di un solenne cinquecentista, secondo me, a sgannargli gravissimo, e rivocargli da quell' abborrimento a' versi sciolti, che ostentano più che non sentono. Egli è Gabriello Chiabrera, che a Giambatista Strozzi scrive così: *Ho pensiere di stampare il poema di* Firenze ... *Io l' ho voluto tessere senza rime obbligate. Le ragioni sono molte, e secondo me, di peso, e ne ho compilato un dialoghetto, nel quale V. S. parla, e l' ho consegnato al sig.*

Boccalandri nostro in Livorno, acciò lo mandi in Firenze. Leggalo per amor mio, e leggalo posatamente... Quanto a me, manet alta mente repostum *che con terze, o ottave rime, o con altra maniera obbligata non si possa fare narrazione poetica, e la consiglio a poetare in versi sciolti, e lealmente affermo che Torquato Tasso mi disse volere scrivere un poema in verso sciolto, non si soddisfacendo delle ottave. La poesia eroica finora è imperfetta; cerchisi dunque di ridurla a perfezione; ed una delle cagioni, ond' ella si fa imperfetta, si è non le dare il suo verso vero* (*).

Ecco dunque come in quella cultissima età conosceasi 'l bisogno di emanciparsi della rima, per trattar gravi argomenti, e lo stesso Tasso, che noi ad Omero e a Virgilio arditamente contrapponiamo, dubitava es-

(*) *Chiabr. Lett. Mss. esistenti nella libr.* Strozzi. *Il Ms. era del num. 975. La lettera fu scritta a* Gio. Batt. Strozzi il cieco, *e leggeasi a c. 409.* Così nella vita scritta da lui medesimo, e premessa alle sue Rime stamp. in Roma presso il Salvioni 1718.

sersi mal apposto, cantando in ottave il Goffredo. Nè quasi v' ebbe allora poeta d' alto nome, che in versi sciolti non si fosse provato, ed Ariosto anch' esso adattò gli sdruccioli alle sue commedie, forse in compenso della difficultà, ch' evitava, dispensandosi di rimare. Estimavan facile così fatta libertà, che omai si conosce esser quella appunto, che difficilissimo rende il poetare. Chi non vede in vero che mancato l' allettamento di un' accidentale armonia, laboriosissimo rendesi il magistero de' versi, cui non altro rimane che i pregi veri e sustanziali della scelta delle immagini, e de' concetti, e quelli dell' eleganza, del numero, e di un finissimo artificio nel versificare? Molto cammin percorsero que' nostri maggiori nell' imitazion de' Latini, ma la rima ne deviò i poeti, e questi ne deviarono i prosatori, poichè la poesia (giovi il ripeterlo) è della prosa guida e maestra. Gli autori del quintodecimo secolo scrivendo in verso sciolto, contenti dell' accento, e tolte le desinenze rimate, non si avvisavano nè di quella varietà, di che era capace, nè di quella nuova armonia, che doveasi al valore del concento ritmico sostituire. Lo sciolto, a dir breve, dopo due se-

coli d' incessanti tentativi, attendea ancora il suo poeta.

Intorno alla metà finalmente del XVIII. proruppe egli quasi vampo di compressa fiamma, che da più bocche ad un tempo stesso scappi fuori con impeto. Il Frugoni fu de' primi ad insignorirsene, e farne di ben altro poetare l' avventuroso istrumento. Nè l' esagerate lodi, nè le critiche esagerate mi scuotono, a cui l' insigne poeta per troppo favore, o per troppa invidia fu segno: ma niun discreto e considerato uomo negar potrà mai che un' anima di calda fiamma poetica e penetrata, e nudrita ei non racchiudesse, e che a lui 'l delicato meccanismo di questo verso, e l' adattata locuzione e lo stile (benchè men puro, e forse che talvolta turgido alquanto) sia principalmente dovuto. Propagasi omai il verso sciolto rapidamente, e le docili italiane orecchie a quel suono intendendo, a bere nuovo diletto di ben ragionata armonia, e d' altre poetiche bellezze allor cominciarono. Allora la maschia robustezza ed il nerbo di un verseggiar gagliardo, sostenuto, profondo furon preferiti agli esanimi ed uniformi concenti delle ciance canore; e Dante, che adoperando la rima, fu insieme

della rima il più magnanimo disprezzatore, Dante istesso a maggior culto pervenne.

Tant'è; l'affranto libero verso del timido cinquecento, battente perpetuamente la sesta sillaba, invariabile nel numero, incapace di sostener lunga e figurata sintassi, grave in somma di soporoso languore, ne' latini e ne' greci campi spaziando, ricomparve tutt' altro, ed altre corde alla cetra, e maggiori dovizie accrebbe alla lingua. Aveano i nostri padri da' classici molte bellezze ne' lor poemi trasportato, ma il genio differente del verso metrico e del rimato se ammettea imitarsene, la condotta, le figure, i pensieri; imitarne il material meccanismo e adoperarvi latine forme, e latino andamento non osava per anco, chè a vizio apponeasi ogni vezzo della madre lingua, ed ogni latinismo a biasimevole peregrinità (23). Diverso fu poi il divisamento del Chiabrera, che accortosi di quante preziose gemme dell'aureo secolo di Roma potea far tesoro, giunse a dire che al pari del suo cittadino Colombo, volea mettersi in un nuovo oceano, e valicarlo, o affogare. Ciò eseguì egli in parte; ma chi arrischiasi primiero, tenta l'ignoto guado, e non si dilunga dal lido. Fu poi il

secondo Genovese più ardito, spignendosi a golfo lanciato, e quasi dicendo alla Musa:

Paia tua possa in questi versi brevi.

Ma eccoti immantinente, siccome in somiglianti novità veggiamo, un formicaio di contraffattori, che corrompendo, pari ad arpie, ogni più squisito sapore, nel contorcer versi e sintassi, nel lussureggiare in epiteti, trasposizioni e traslati; nel giganteggiare in somma turgidi, e deliranti, tutta del novel poetare riponeano l' eccellenza. Il lubrico passaggio dal sublime all' enfatico, dal pomposo all' inorpellato, dal semplice al meschino suole anch' esso in tutti i rami della letteratura, e delle bell' arti incontrarsi. Pure le stesse produzioni o deboli, o disacconce facean conoscere che lo scuotere il giogo della rima lungi di diminuire, accresce la difficultà di questa maniera di poetare, il che l' assai scarso novero di coloro, che vi si sono segnalati, evidentemente dimostra.

Accennando io i soli scrittori, che primi furono nel trattare il verso sciolto, e che ne salirono in pregio, a me non rileva dir di quegli altri, che molta, ma non singolar lode ne abbian riportato fra' trapassati; chè quanto a' viventi non tocca a me

il giudicarne. Come tralasciar per altro di far menzione del *Mattino*, e del *Mezzogiorno* dell' egregio Parini? Ivi, come nel suo miglior seggio, l'italiano endecasillabo tutte sue bellezze dispiega, or fluido e suave, or aspro e stridente, languido, o vibrato; celere, o tardo; per la sola magia dell' accento (24), che su questa o quella sillaba, ove arte il richiegga, preme pesantemente, o sdrucciola rapido, e vola. No che non evvi mezzo, onde meglio esplorare le innumerevoli attitudini, di che nostra lingua è capace, e la sua evidentissima eccellenza sovra le altre, che o ne mancano affatto, o al cimento del verso sciolto non reggono, talchè quasi quasi nostro *glossometro* il direi.

Fermo essendo ed incontrastabile che le Muse sono d' ogni linguaggio l'educatrici; che i Poeti ne furono i primi Sacerdoti (25); che Mercurio non altrimenti che col suono della inventata lira insegnò agli uomini il favellare; che Tucidide, e Pericle, e Demostene, ed Isocrate, e Tullio, ed Ortensio, e Pollione, e Messala, se il labbro all'onda castalia appressato pria non avessero, rozza e disadorna l'Istoria, mutole e d'onor

prive le ateniesi ringhiere, e le romane tribune sarebber rimase; come poi nel disputar del nostro idioma, nel ragguardarne le vicende e 'l presente grado di gentilezza e di copia, e quel maggiore, a cui sia, o non sia lecito aspirare, come, dico, questo d' italiani uomini degnissimo esame assumer volendo, tutti siamo ne' vocaboli, e nel polverio de' vetusti codici, e ne' dialetti di questo o di quel secolo, di questa o di quella contrada, nè alle diverse fasi della poesia, unico d' ogni lingua, anzi d' ogni umano incivilimento astro regolatore, pur degniamo levar lo sguardo? Se ciò facessimo, come ci converrebbe; conosceremmo ad evidenza non esser già vero che Dante percorrendo *da la picciola spera*,

Che l' altra faccia fa de la Giudecca,

sin oltre *al settimo splendore*, avea perciò *descritto fondo a tutto l' universo*; nè Petrarca

Da quella chiusa valle, ond' esce Sorga,

sino *a color, che il terzo cerchio serra*, platonicamente innalzandosi, tutti i poetici argomenti avea compreso. Ben sèl conobbe la servil greggia de' suoi trafelati copiatori, che que' vaghissimi colori aveano in tre lunghi secoli interamente consumato, tantochè del

veder ripetere da tanti pennelli tante Laure infinite stanco il mondo era.

Che la rima assai strettamente abbia l' arte apollinea nel volgar nostro infrenata, e renduta perciò anco la prosa e timida, e meno feconda, par che siam convenuti; e così parimente convenir dobbiamo che col perfezionamento del nostro verso, scossa la timidezza, e apertosi assai più vasto orizzonte a' culti ed ingegnosi scrittori; tutti della ragion poetica si sieno arricchiti i domini, e seco insieme que' della prosa. Ben altro egli era quest' orizzonte da quello del tenero Metastasio (di somma venerazion degno, benchè gentilesco troppo e vezzoso) che tutto fu da lui stesso occupato, e a lui stesso forse non ispazioso a bastanza. La libera poesia, senza dar bando alla ritmica, nuove terre ci ha mostre, da non percorrersi in poche giornate, e da rivarcarle sicuri sempre di lucrosi e memorandi viaggi.

E oh qual altra immensa copia di tesori le antiche classiche alle moderne italiane contrade, più che quelle del Potosì, e di Golconda alle batave, e alle ibere, serban tuttavia preziosi ed intatti! Che se ciò non fosse, ben mi dorrei amaramente del recente

delirio di que' romantici (26), degni del loro nome pur troppo, che a divagare in un mondo immaginario dalle sponde dell'Illisso, e

Dal giogo, di che Tever si disserra,

vorrebber che ritorcessino il piede. Altrove innalzar si vogliono questi novelli altari agli Anubi, e a' Serapidi, e altrove è giusto che ricevan culto ed incenso; chè colà sfingi e chimere, maghi egizi, e tessali portenti vaghi sembrano, e vagheggiatori ritrovano. L'amore, che in molte nordiche regioni si è pel vero bello nelle arti imitatrici manifestato sinora, non debbon quelle che agli Italiani,

D' ogni alta cosa insegnatori altrui.

Or chi sa che diffidando di emularci in quell' erta ed unica via, che le greche e le latine orme serba e le nostre, quest' altra non intendano schiudersi, e colà precederci? Ma colà noi (spero) non gli seguiremo.

Compiacersi bensì debbono i buoni e non sedotti figli di questa nostra e delle Muse inclita Patria; che grandissime furono e l' età dell'Alighieri, e quella dell' Ariosto; che se straziata videsi per intervalli l'ausonia letteratura da' tempi di f. Guittone sino a questi, in che or ci viviamo; pur ciò

malgrado, in mezzo alle dispute, alle gare, alle sette, a' paralogismi, onde si è parteggiato, e si parteggia fra dotti pedanti e bizzarri innovatori, tra superstizione e licenza, gallicismi e riboboli, sempre si è nella coltura dell' idioma, senza avvedercene, qualche passo insensibilmente innoltrato. Sino in questo momento medesimo, in che scrivo, paragonando gl' italiani libri, che or escon de' torchi con quelli, che trenta o quarant'anni fa ne uscivano, senza poterne rimaner paghi del tutto; pur comincia se non altro, a trasparir da ogni parte un certo amore di dettar con eleganza, ed italianamente, che prima non iscorgeasi, e'l gallicismo omai presso che interamente sbandeggiato, pienamente il comprova.

Perchè veggasi a che miri il mio ragionare, è d' uopo avvertire che da' poemi i versi, i poeti da' versificatori differiscono di gran lunga, del che sarà facile persuadersi, quando ci rammentiamo esservi stati secoli illustri per sommi poeti, e altri poi non già di poeti sì fatti, ma di celebratissimi versificatori fecondi (27). L' età nostra più d' ogni altra può con lucidissimo esempio questa dilicata differenza render sensibile e

chiara. Quanto non abbondiamo di nobilissimi versi! ma di magistrali poemi non così, chè nè i poemetti, nè le Odi, nè le traduzioni opere si diranno magistrali e di machina, da porsi a fronte della divina Commedia, del Furioso, e della Gerusalemme. Magistrale all' incontro nomineremo l' opera delle tragedie di Vittorio Alfieri per la celebrità, di che godono, comechè rimanga sempre giusto il rammarico del Parini:

Perchè de l' estro a' luminosi passi
Fan ceppo i carmi?

Onde abbiamo in lui un felice poeta, un versificator non felice. Allo splendor della lingua intanto più i poeti giovano, che i poemi, e le poesie anche brevi in difetto di lunghe epopee.

Se vale questo principio, vantandomi io dell' età di Dante, e di Torquato fervidissimo cultore, e quindi di parte avversa a' licenziosi profanatori di nostra favella, fermo rimarrommi nell' asserire ch' essa grandeggiò bambina nel trecento: grandeggiò altresì nel cinquecento, che su lei ancor giovinetta prese a vegliare con più regolar disciplina, e via via si è negli anni, e nel culto innoltrata sino a quella stagion mede-

sima, in che come imbarberita si è maggiormente deplorata e compianta. Così avveniva in que' funesti giorni, che i nostri libri altro che traduzioni, e parodie gallicane non offerivano, e titolo di scienziati per trivi e per bettole procacciavasi a vil mercato.

Cacciatori, unguentier, l'empia canaglia
Del toscan vico, pasticcier, buffoni,
Tutto il macello aggiuntovi il Velabro; (*)

oh! sì che tutti eran dotti ed autori, o filosofi per lo meno. Ne spaventarono i buoni, e spezialmente i nostri venerandi vecchi, che le cose più sacre e più care già gridavan perdute. Ne avean ben d'onde, ma pur non era così. Apparecchio di letali sintomi sgomenta spesso il fisico, che giugne a sfidar l'infermo appunto in quel momento medesimo, che saggia natura sotto quelle mortifere apparenze salutar crisi sta operando, foriera di sanità e di vita. Fu a dir vero miserabil cosa il veder densissimo sciame di *scioltai*, simile a nembo di calabroni, e di vespe, tutti ingombrare gli ameni campi dell' Elicona: ma ronzavano anche le api in mezzo a loro.

(*) Sat. 3. l. II.

Dal non essersi conosciuti in su' primi albori della poesia versi privi di rime, si spigneano i severi sino a volere sbattezzar gli sciolti d' ogni poetico nome: ma nè le ottave pure si conosceano allora, e nel cinquecento poi e quelli e queste sbucciarono; se non che le seconde con felice germoglio, e i primi stentatamente. Ho io osservato che quasi ad egual distanza tre de' principali modi dal poetare italiano, la terza rima cioè, l' ottava, e 'l verso sciolto, sieno stati a perfezionamento condotti. Che se vuolsi udire d' onde il maggior merito degli sciolti, rispetto alle lettere, derivare intendo; ciò da me si ripone nella necessità del compenso, ch' essi richiedono, abbandonando la rima.

Compenso sì fatto, siccome ciascun conosce, e testè il dicemmo, non altrove rinvenir possono, che nella loro elaborata struttura, nell' eleganza e nelle nuove forme delle adoperate locuzioni, in alcuni modi greci e latini ingegnosamente e opportunamente commessi. Delle bellezze de' pensieri e delle immagini non fo qui menzione, perchè all'opera materiale del verso non si appartengono. L' opera bensì di far passare taluni modi,

e talune trasposizioni dalle classiche lingue all' italiana, molto studio e giudiziosissima industria richiede; capace essendo ogni lingua viva di nuovi atteggiamenti, ma non tali che la violentino, e la trasformino. Ce ne apprestano argomento le tante sforzaticce trasposizioni, che leggonsi e si sono udite ne'poemi di alcuni, che furon de'primi fabbri di sciolti, tra le quali basti ad esempio quella di un certo Marsia, che alludendo alle umane passioni, da Platone assomigliate a cavalli indomiti, questi due versi scoccò:

Gl' indocili, che 'l corso
Trasportan de l' uman carro, cavalli.

Ma lasciando eccessi così fatti, propi di tutti i tempi (28), convien considerare che le stesse sregolatezze nelle arti sì nel soperchio come nel difetto, utili sovente riescono anche più de' precetti; e che gli esempli di tutto ciò ch' è da schivarsi, giovan non meno degli esempli di tutto ciò, che sia da seguirsi. Niun dubiterà delle novelle veneri aggiunte all' italiana poesia, e da questa comunicate in parte alla prosa, già pria sconosciute, e quindi con progressivo ardire adottate, da che lo sciolto poetare da prima

con maggior frequenza fu ammesso, e poscia di tempo in tempo più gradito divenne. Niuno ignora le tante rinnovate voci, o nuovamente introdotte, e talune anche composte alla maniera de' Greci (29) e le locuzioni e le frasi intinte di sapor latino, dalle quali prima torcevasi il grifo, e poi si è spinto avanti il labbro per gustarle, e deliziarsene. Così i licori troppo spiritosi, e gagliardi chi ne assaggi primiero, forte ributtano; chi vi sia avvezzo, confortano e fan giocondo. Il verso libero, mentre abbisognava di questi presidi, perchè scompagnavasi dalla rima; si potea di questi presidi giovare, perchè dalla rima scompagnato: chè quando dalla signoria di lei tutto reggeasi 'l poetico regno, altre sfoggiate dovizie non permettea la gelosa, che quelle, le quali con lei stessa si potessero assegnatamente conciliare. Prescindendo infine d'ogni altro acquisto, che al libero verseggiare è dovuto, come non riconoscerne quello del franco, del robusto uso degli epiteti, primo d' ogni stile ed insigne ornamento, nel quale tanti omai grandeggiano de' moderni poeti? Questi epiteti appunto, qua' da' greci, qua' da' latini maestri, e quali dalla filosofia,

quali dalle filologiche discipline somministrati, di tanta luce risplendono, e liberamente spandendosi tanta infondon anima a qualsisia più inetta cosa, cui si accompagnano; che al servil nodo di appaiate sillabe aggiogargli perpetuamente, indarno si sarebbe tentato.

Mentre dunque altra poesia che la rimata in Italia non conosceasi, la verace imitazione delle due lingue classiche in Italia non poteasi sperare. Un bel pensier d'Omero perchè passasse in terza rima, ed un altro di Virgilio in ottava, era d'uopo che sovente in molti accessori uscisse rinvolto, e molte parti se ne fosser troncate. Che se non temessi il rigor de' superstiziosi, lieve mi fora il far toccar con mani quanti luoghi bellissimi de' mentovati classici, tolti ad imitazione da' classici nostri rimatori, o da lor tradotti, stati sieno manomessi, e traditi. Quindi si fa chiaro quanto il governo dispotico ed unico della rima dal nostro legittimo legnaggio ci dilungava: e meglio una tal verità riconoscesi, vedendo ora all' incontro quanto il carme sciolto a quello ci abbia avvicinato. Mentre dunque tiranneggiava il ritmo, e la sua tirannide su la poesia, incapace rendea la lingua d' imbellirsi

ed arricchirsi delle latine spoglie, l' impresa di tradurre Orazio non era ancora matura, e i due aurei periodi dell' Italia, e gl' inutili sforzi, che se n' eran fatti, ne forniscono lucidissima prova. Ma non era forse divulgato il grido (anzi chi sa, se così non gridisi ancora?) che ogni altro classico, fuorchè il Venusino si sarebbe sottoposto ad una fedele e commendevol versione? Temerario era il negare all' Italia sin la possibilità di avere un traduttor di Flacco: temerario a me sarebbe il vantarmi quel desso. Avrò, se non altro, spinto alquanto più in là il passo, e stralciato in parte il sentiere. E ciò facendo, ho apertamente conosciuto quante innumerevoli maniere si sono per me stesso adattate a traslatar le latine frasi, e renderle nostre, le quali sessant' anni indietro nè per pensiere all' uopo medesimo si sarebber tentate.

Come non rideran taluni che io qui ostento essermi giovato del migliorato artifizio degli endecasillabi scevri di rima, quando sol poche volte di endecasillabi nella version della lirica mi son valuto, nè un'oda pure fuorchè in rima ho recato? Sgombrerà bensì l' apparente contraddizione, ov'essi

le cose da me dette richiamino, che sia stato cioè 'l verso sciolto occasione e istrumento da procacciar nuovi mezzi, e forze novelle alla poesia, e alla lingua, non già che sia egli per se stesso nella sua identità necessario, ovunque abbiasi a far uso delle dovizie da lui procacciate: così l' oro battuto nella zecca passa per tutte le mani, e ad ogni uso s' impiega, senza che lo zecchiere vi assista. Poste in somma in commercio le belle e nuove forme del dire, poco poi monta se si adoperino in versi d' undici, o di minor numero di sillabe, sieno sdruccioli o piani, interi o tronchi, scempi o rimati. Scorgesi in effetti la fecondissima vena per tutti i poetici rami diffusa, e se ad ogni sorta di lavoro letterario si è avuta utilissima, all' opera del tradurre i latini, e sopra tutti ORAZIO, è da riconoscersi necessaria e imprescindibile. Il Parini del *Mattino* e del *Mezzogiorno* egli è pur lo stesso Parini delle Odi rimate, e sino in quella saffica diretta alla Musa, (*) una delle ultime del

(*) *Te il Mercatante, che con ciglio asciutto* etc.

suo felicissimo ingegno, sentesi il già rinnovato, sapor latino negli aggiunti, nella sintassi, nello spirito, onde sembrati dallo stesso FLACCO italianamente dettata. Tosto che la volgar nostra favella di nuova suppellettile si è corredata, e di questa al perfezionamento del suo endecasillabo è debitrice; il vigore per tal guisa acquistato, come salutare alimento in arbor crescente, onde che sia insinuatosi, tutte ne discorre le più sottili fibre, e le innaffia ed afforza.

Avvenne inoltre che la divisata scuola quasi di comun parere nel Lirico nostro più che altrove concorse a far di leggiadre locuzioni e di poetiche gemme ricco bottino, il che i lettori del Frugoni, del Bettinelli, dell'Algarotti, del Parini, del Paradisi ad ogni passo incontreranno; e questo si è aggiunto ancora ad avvicinarci alle sue maniere e al suo stile, e a rendercelo caro, e famigliare. Divenne ORAZIO l' autor favorito, e siccome allorchè il bizzarro lusso di qualche novità invaghisce, da per tutto prende ad usarne e a ripeterla, così dell' amico della morale e de' piaceri, del seguace di Socrate e di Epicuro in tutte le bocche, da Catone a Rufillo, da Saffo a Lalage, risonavan le sen-

tenze e le lodi. E questo periodo di favore contribuì ancor esso ad apprestare e desiderio e mezzi, onde far ch' egli tornasse a conversare fra noi. Se versione alcuna non ce ne lasciò il trecento, è stata opera del p. Antonio Cesari il presentarcene il modello. Dal cinquecento in poi malagevol sarebbe il tessere de' suoi volgarizzatori novero esatto. Se darsi volesse un' occhiata alla versione di Paolo Abriani, di Francesco Manfredi, e a quella in versi sciolti data a stampa dal Valenti in Ascoli nel 1730 e così via via alle tante altre in diversi tempi uscite, e che di giorno in giorno, come onda ad onda sopravvengono; oh! sì che niuna sarebbevi miglior maniera da scorgere una specie di gradazione nella prosa e nel verso presso di noi, e 'l punto, a che siam giunti, e assecurarci insieme se il ben augurato momento sia questo di staccar la cetra del Venosino dal vetusto e sempre verdeggiante suo alloro.

Chi aderir potrà mai all' avviso del sig. Duclos, che ricusa a ciascuna lingua una sua particolar indole, che la distingue? Ma sappiamo altresì scernere la cognazion di quelle, che quasi formano una famiglia, ciò palesando sin nella fisonomia e nel portamen-

to loro, siccome avviene appunto della nostra, a cui vezzo non evvi della madre, e diremo dell' avola sua, se tale vorrem chiamare la greca, che adattar non si possa. La qual cosa è così evidente, che secondo la maggior prossimità del grado, dell' una più naturalmente che dell' altra assume le forme, e le fa sue, e citerò ad esempio l'innesto delle parole composte all' uso de' Greci, (30) al quale ritrosetta, anzichè no, sempre si è dimostrata, ella che le latine sembianze come natie suol poi prendere, purchè perita sia la mano di chi si studia di accomodargliele. Soggiugnerò inoltre che l'italica alla materna favella nell' età nostra più che nell' antica si rassomigli d'assai, al pari di fanciulla, ne' cui primi infantili lineamenti i tratti della genitrice imperfetti ancora si adombrano,, ma procedendo negli anni, e delle membra rinvigorendosi, più e più vi spiccano; sinchè poi adulta, la somiglianza, che da tenerella accennava, scolpitamente circoscriva, e presenti.

Dell' origine del volgar italiano a me non fa il fissar l'epoca, nè gli elementi. Quelle stesse opinioni di taluni de' nostri eruditi, che contraddirsi sembrano, sono an-

zi a mio avviso e conciliabili e vere (31).
Che sia così, cen persuada il vedere che metton capo ad un punto stesso; della legittima discendenza dalla latina, convenendo tutti. La massa dunque de' vocaboli, base dell' idioma, che da noi si parla e si scrive, intatta ci è rimasa in grandissima parte, il che nel volgarizzare i latini autori molta copia di materiali in ogni tempo ha somministrato al lavoro. Il legamento bensì delle voci in frasi, e delle frasi in periodi barbarico, e plebeo, e d' ogni regola inesperto ancora, avea sfigurato e prosa e verso sino all' apparir de' tre veri Fondatori di questo nostro volgare: ma la prosa nel conformarsi per opera del Boccaccio al genio latino, fu molto più avventurosa, che non fu il verso per l' Alighieri e 'l Petrarca. All' avvicinamento dell' italiana alla latina poesia grave ostacolo si è detto aver frapposto la rima, e veramente il Boccaccio a Cicerone le mille volte più che Dante a Virgilio può nello stile rassomigliarsi. Tutto sembrami che a confermar cospiri l' esposte osservazioni. Più che dall' imitazion delle parti, dalla ben pareggiata disposizion di esse sorge la somiglianza; ond' io contegno di una lingua

chiamerei il collocamento, o la costruzione de' membri di ciascun periodo, e il suo giro, e l' ellissi, e i pleonasmi, e i riempitivi, e 'l giuoco di quelle agili particelle, che vanno ad intrecciarsi ed affiggersi or al principio, ora alla fine delle parole; il particolar corredo in somma delle proprietà, che ne costituiscono il carattere.

Il maestoso andamento del Boccaccio, modellato su' latini prosatori, e da' nostri poeti nel modellarsi su' versificatori latini non secondato per la difficultà della rima, continuossi sino al cinquecento, benchè indebolendosi alquanto, secondo che la maggior forza de' poetanti nel ritorcea, sinchè da questa al fin restò vinto, e lo stil delle prose nel sublime, qual sarebbe l'oratorio, non allignò mai: nel mezzano, e nel tenue si rimase ondeggiante. Era riserbato alla poesia il rivocarlo al natural suo contegno, ma se prima non dislegavasi dal ritmo, certo che nol potea. Siam giunti in fine ad avere una poesia libera; cangia la lingua di abbigliamento, riprende le caste forme materne, non più alle scede di lusinghevol *subretta*, ma sì al grave portamento di tiberina matrona già fa d' agognare. A dir corto, senza metter bocca su' padri

della lingua, che nelle due età dotte, dopo il mille, hanno Italia altamente onorata, io affermo che in generale non vi sia stato alcun tempo sinora, in cui le italiche cetre alla latina armonia più acconciamente abbian cominciato ad accordarsi. Ecco perciò in questa medesima più visibile conformità di tratti un argomento e della ingenita costituzione di nostra lingua, e della sua adolescenza. Mi guarderei dir della prosa altrettanto sino a' giorni del Casa: ma qual poi divenne essa nel secento? Nello scorso secolo in qua' deliri, e in qual leggerezza non cadde? Non è guari che già comincia a rivenirne, e sembra che menti più addottrinate e robuste, e immaginazioni più calde vogliano dagli stessi loro smarrimenti, quando a seguir si diedero i Druidi, e i Bardi, ritrar vantaggio, rendendo i loro scritti più animati e sugosi. Oh se sperar si potesse di sgombrar l'animo preoccupato! Chiedere' io allora che mi sapesser dire qual delizia lor procaccino la più parte delle lettere, de' dialoghi, de' trattati sopra insulsissimi argomenti, di non poche orazioni sopra argomenti insulsi altrettanto, e mille altre bazzecole di quella età e pesanti, ed aride, ed esangui, che

per quanto regolatamente sieno scritte, pure non lasciano di prosciugarti, e intisichirti di noia (32). Comprendo bensì che altrimenti non dovea avvenire, essendosi quel secolo addetto ad osservare e a dar norma e precetti alla lingua scritta, del che il secolo di Dante non si era punto curato. Or le gramaticherie leggiadre non sono giammai, nè piacevoli, ma smunte e fastidiose. Fatica quindi grandissima costarono a' Salviati, a' Castelvetri, a' Muzi, a' Varchi, a' Lanzoni que' tanti libri, che se non a nostro diletto, a nostro pro tornano, e a vantaggio delle lettere, onde sommo grado sentirne dobbiamo, e ingiusti saremmo ed ingrati, facendo il contrario, come colui, che volendo magnifico e comodo palagio edificare, e giugnendo a goderne ed abitarlo, si dolesse degl' ingombri, del trambusto, e della spesa, che nel gittarsene le fondamenta, ne sosteneva.

Vuolsi altresì osservare che il trecento, il quale d' imitar nella prosa i Latini sì vago mostrossi, di latinità non era dotto a bastanza (33) e 'l cinquecento prese il mal partito di evitare le locuzioni latine, e ne storpiava a bella posta, e svisava i vocaboli (34), il che appresta chiaro argomento de'

suoi sconsigliati sforzi nel volersi dilungare, anzichè avvicinarsi alla sua purissima e gloriosa origine. Sembrami pertanto che osservazioni così fatte comprovino il preso assunto di potersene ravvivar le sembianze in questi nostri tempi anche più che ne' trascorsi, imperocchè essendosi cercato d' innalzare per mezzo de' versi sciolti la poesia a maggior dignità, dall' adoperar altresì nella prosa con discreto riguardo i medesimi sforzi non resteremo.

Non citerò ad esempio i viventi autori italiani, perchè di adulazione o d' invidia forte mi rincrescerebbe esser notato, ma può ben ciascuno veder da se stesso con qual leggiadria da pochi sì, ma da valorosi uomini in alcuni luoghi d' Italia or si scriva, e di quanta latina venustà conditi siensi i loro dettati. Quello poi di che altamente mi compiaccio, egli è lo scorgere che nella nuova piega, che si dà alla lingua, non ismarrisce ella le natie sue fattezze, anzi le imbellisce, e rinfresca. Più vasto campo le si è aperto ne' vocaboli, molti riproducendone di quelli, che quantunque leggiadri per se stessi e gentili, pur come già mucidi e vizzi mal rifiutavansi, e molti ancora dal seno di legittima famiglia

sobriamente adottandone. Scorgesi inoltre ampliato ne' modi e nelle dizioni, tolte da' classici. Esteso si è finalmente nelle sintassi figurate e nelle trasposizioni, che quanto più comode a presentar le idee con quell'ordine, che meglio possa colpire, quanto più adatte a ripiegar lo stile convenientemente al soggetto, altrettanto più dure riuscivano ed ingrate, quando ancora l'orecchio e la mente assuefatte non erano a sostenerle, e molto meno a saporarle. Vorrassi ora che l'antico steccato ci chiuda? Le italiane lettere ne sentirebber vantaggio? Mentre ciò, che i più savi ne pensano, ci giova attendere, io verrò tuttavia mostrando il mio avviso, per ricondurmi a quello, a che il principal argomento mi chiama.

Se riman dimostrato che nobilissimi esempli, non già musulmane leggi e dobbiamo e possiam ricevere dagli scrittori d'entrambi i felici secoli del sesto Clemente, e del settimo, scrittori, i quali non altronde che da' latini classici trasser l'oro, di che risplendono fulgidissimi; se intorno alla metà del XVIII. sec. l'itala poesia, accorsa a quel lume, se n'è anch'essa più che dianzi irradiata e arricchita; se finalmente una

norma è pur d' uopo che tengasi, e le lingue viventi, a mio senno, non posson per innata e perpetua mobilità ne' loro vari periodi rinvenirla; da qual altra potremo procacciarcela che dalla latina, di cui vorre' io chiamar la nostra non già prole, ma verace rinnovamento? Ci arrossiamo di averla voluto sforzare alla stringata attillatura franzese; ma forse non ci rendiam noi ridevoli nell' opposto senso altrettanto, opprimendola sotto le cappe ghibelline, alle quali se giugniamo ad orlare i vivagni d' idiotismi e proverbi del Tesoretto, e del Pecorone, ci teniamo *induati* con Dante, o presso che *indiati*?

Fonte del ben comporre e inizio è'l senno, Orazio c' insegna, il quale insegnamento sorviene al nostro proposito opportunissimo. Piace Dante e Boccaccio, Ariosto e Casa, Parini e Zanotti? Quali altri furono i loro maestri che Marone e Tullio, Ovidio e Sallustio, Flacco e Quintiliano? Invece dunque di torre a copiar le copie, comunque belle; perchè non affisarci su gli originali, per cui cotanto belle risplendono? E a così fatto studio tanto più dobbiamo intendere, quanto che ogni vivente linguaggio lascian-

dosi svolgere alle usanze, e al sempre vario genio de' secoli, modello di stabili e sicure forme presentar non può mai; laddove de' nitidissimi esemplari di una lingua già estinta invariabile e sempre pura è la luce. Quel *miscere verbis graeca latinis*, di che fa parola il Nostro, rammentando i tempi, che si cominciò in Roma a grecizzare, indica quanto sgraziatamente ciò si facesse dapprima (35), nè io dir saprei, perchè il simile intervenir non dovesse ancora fra noi, quando a coltivar prendemmo, qual tenero virgulto, la moderna favella, su l'antica del Lazio novellamente innestata. Era la greca sin da tempi remotissimi conosciuta presso i Latini; ma quel punto, in che di entrambe le due lingue si videro bilanciate le forze, attemperato il suon delle voci e lo spirito dell' espressione, pareggiate le grazie, e fissato il carattere della più recente fra loro, quel punto, io dico, non toccossi che sotto il regno di Augusto, e toccato appena; squilibrandosi a' tempi di Seneca e di Lucano, nella troppa squisitezza e nel troppo artifizio, indi nella barbarie si trasandò. No che istantaneo germoglio non si vide mai, che mettesse fuori ad un'ora e fiore e frutto. Il formarsi

prima un idioma, e poscia gradatamente ingentilirsi, opera di lunghi intervalli è stata sempre, sinchè diramatane la generazione, si è poi giunto a non riconoscersi ne' tardi rampolli 'l primiero legnaggio. Il cangiamento bensì dell'antico nel moderno italico è succeduto altrimenti, giacchè la vicinissima propagazione, e la comun patria, e 'l contemporaneo intrecciamento de' due parlari, de' quali mentre l'uno isteriliva, rinvigorivasi l' altro, una visibile palingenesi della gloriosa pianta, che già già inaridivasi, hanno operato. E così il tumido secento di strane metafore e di falsi concetti non si fosse invaghito, e 'l seguente secolo, nel contrario vizio trascorrendo, sforzato non avesse le ben vigoreggianti membra di nostra lingua a vestire a gran disagio le sottili ed anguste spoglie francesi, come a più alto luogo pervenuti or ci vedremmo! È pur vero che qualora da ben avviato cammino vuolsi per isconsigliato capriccio divertire, giova lo smarrirsi per dirupi e foreste, onde tornar pentiti ed esperti all' abbandonato sentiere. Quando la smania de' paradossi, fomentata dalla pigrizia, guerreggiava fra noi lo studio de' Latini, altissime declamazioni contro la barbarie di consumar i

molti e migliori anni ad apprenderlo, repetite tra lo riso e lo sdegno sentivansi da per tutto. La parte più sana par che omai conosca il vergognoso traviamento, e le antiche orme studiosamente ricalchi.

In questo periodo il tradurre Flacco, temperando in tuono più acuto che per l'addietro, la cetra, perchè consuoni all'antica, può, per mio avviso, doppiamente contribuire a rimetterci in quel cammino (36). Imperocchè colui, che armato di coraggio a ciò si fosse recato, non dello stile e della frase al lirico genere convenienti, avrebbe solo innanzi agli occhi una norma, ma l' esempio altresì d'italianizzare i modi greci, e i latini, che Orazio riunisce, e ciò con quella stessa felice audacia, onde il Venusino i greci modi avea latinizzati, e somma lode da Petronio e da Quintiliano ne avea riportata. La pusillanimità non dal solo Cesarotti, ma da ben mille rinfacciavasi all'italiana favella. Quand' essa a' trecentisti appressavasi, la garrivan come sazievole; come barbara quando a' francesi; talchè simile a bambina affidata a se stessa, dondolavasi, incontrando rimproveri, ovunque volgesse il piede, senza che intanto per la diritta via alcun la mettesse. Come go-

vernarsi, e come non tremare in tanta incertezza?

Quindi incalzava il cane, e quindi 'l lupo. Qual mai dunque miglior conforto, o servigio apprestar potrà alla patria letteratura un suo amoroso cultore, che quello d'ispirarle, sostenuto da un magnanimo pari a Flacco, fermezza ed ardire, e di aggiugnerle spirito e lena?

Sentesi bensì ribrezzo di quel torno latino che usato appena, ti fa dar per istrazio nome di boccaccevole. Nè a questo si ristanno i bizzarri saccenti. Che la natural sintassi fosse la francese soltanto, insegnava il p. du Cerceau, e ripeteano ancor essi; falsa e antilogica essere ogni altra, e sovra ogni altra la latina il p. du Cerceau soggiugnea, e 'l ripetèano ancor essi. Non altramente dunque le idee si combinano, gli affetti si eccitano che seguendo il prim' ordine degli attivi? E s' uom da lontana altura vegga il figlio inaccortamente su la sinistra innoltrarsi, dove gli assassini s' inselvano, che già già sboccano per piombargli addosso; forse allora il paterno impeto, ubbidiente alla natural sintassi del francese, gli porrà in bocca: *Figlio, tienti per la diritta;*

perciocchè i ladri stanno uscendo del bosco? ovvero: *Ladri a sinistra. . . fuggi?* Buono che gli stessi Francesi, anzichè compiacersi di tanta prerogativa, e conoscono, e compiangono la breve e sottil lena del loro idioma (37), a troppo lungo corso ineguale. Ma tornando al titolo di boccaccevole, che omai tien luogo di scherno, sembra che securi ed immuni sieno per esserne i nostrani, ove dalla fonte latina, non dal Boccaccio, o da f. Bartolommeo comincino direttamente ad attignere. Nè questa latina fonte è tale che il solo fiume oratorio, ne' suoi meandri maestosamente tortuoso, diffonda. Generi non ha la poesia, nè ha la prosa, che da quella fecondissima sorgente derivar non si possano. De' poeti non accade far menzione; perchè su la prosa principalmente si sofistica, e massime su lo stile medio, e conciso. E pure Cesare, Irzio, Cornelio, Livio, Sallustio, Curzio, Tacito, e parecchi altri di minor nome della storia ti presentan lo stile (38); dell' epistole, e degli argomenti ed esegetici, e didattici, e satirici, e faceti d' ogni maniera lo stile propio a ciascuno ti offrono parimente i latini autori, talchè e 'l sublime, e 'l medio, e 'l

tenue, e'l magnifico, ed il conciso, se pur saprai sceglierlo, e maneggiarlo, mai non fia che ti negheranno. Deh! qui a coloro, che i moderni idiomi idolatrano, perchè ignoran gli antichi, lecito mi sia il raccomandare che appunto nello stil conciso, per lo quale lodano a cielo gli scrittori della Senna, volgansi alquanto a quelli del Tebro (39), e dican di buona fede quai maestri y' incontrino, e qua' modelli. Quel dir conciso ed acuto di Tullio nelle lettere famigliari, e in quelle ad Attico spezialmente, di Curzio, di Tacito, di Plinio il giovine, di Seneca stesso nelle pistole, e potremmo anco aggiugnervi di Simmaco, e di Sulpicio Severo, da qual autor d'Oltramonti è stato mai pareggiato? Ma il trovar nelle mani di un giovine, che impari a scriver lettere, un epistolario latino, ha sinora mosse le risa, e il non trovarvi Madama de Sevigné, e di Maintenon ha fatto aggrottar le ciglia. Così l' uno e l' altro dovrò ancor io malarrivato aspettarmi, che di grado tra l' arcaismo e'l neoterismo mi sono interposto. E che? (diranno) Dar costui pretende all' italiana favella la decrepita latinità in pedagoghessa e nutrice?

Dell' arte del tradurre, e particolarmente del tradurre ORAZIO essendo a me convenuto di ragionare, mi sono ingegnato di far conoscere qual egli sia stato, e quali i tempi e le circostanze, in che scrisse, d'onde poi nell' indagar le cagioni, che l' hanno di lodato italian traduttore sì lungamente privo, e se nelle vicende alla nostra poesia, e al vulgar nostro ultimamente avvenute, sia da fondare speranza di vederlo sorgere, mi son trattenuto. Ponendo principal segno a quanto per me si è scritto sinora, quell' amore alla gioventù studiosa, alle lettere, e alla gran madre Italia, che inestinguibile, anzi crescente vie più sempre in mio cuore sento che vivissimo si alimenta, la traccia da me in questo mio tentativo seguita, ho dimostrato, e insieme il mio avviso, onde, rimossa ogni superstizione, e ogni rilassamento, le vere antiche forme della patria letteratura riprendere, ed imbellire. In ciò mi son dovuto per avventura dilungare alquanto, perchè di ciò or contendono i dotti, e rimessamente l'opinion mia ho manifestata, di doversi le indebolite, e omai troppo alterate forze dell' italico idioma non altramente che col vigore del prisco italico, o sia

del latino, e de' prischi nostri classici del Lazio francheggiare. Così parlando ad Italiani, e nel dolce sentimento, che amor di Patria appellasi, abbandonatamente gettandomi, co' novatori, che cessano di volercisi appartenere, non prenderò briga, e a que' duellanti, che a lodatissimo obbietto intendono dall' una parte e dall' altra, e nel culto de' nostri antichi, e di Dante sopra tutti, convengono, rammenterò che Dante dalla mia sentenza non differiva. Non ad alcun Trovator provenzale, o toscano pensino ch' ei si rivolse, ma il massimo fra' Latini poeti chiamò egli fonte,

Che spande di parlar sì largo fiume,

e a lui dicea:

O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio, e 'l grande amore,
Che m' ha fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore,
Tu se' solo *colui, da cui io tolsi*
Lo bello stilo, che m' ha fatto onore.

Più di tanto non desidero, nè propongo, se pur vogliamo che almen nelle lettere dir possa di noi lo straniere

Quest' è l' itala terra
A' numi sacra, e la sua gente è questa (*).

(*) *Da Plin. l. 3 c. 21.*

ANNOTAZIONI AL PROEMIO.

(1) Tutti io non ho certamente veduti i volgarizzatori di Orazio, e ce ne ha forse di alcuni da me affatto ignorati. Citerò quelli dunque, che dallo Zeno, dal Fontanini, dal Paitoni, e dall' Argelati ho potuto raccogliere, aggiugnendovi gli altri da loro ommessi, e da quel tempo a questo sopravvenuti. Eccone i nomi, se non che delle versioni anonime non potrò citare, che l'edizioni. Giovanni Fabrini, Francesco Borgianelli, Gio. Antonio Epifani, Gregorio Redi, Ludovico Tingoli Ms. Pietro Giannone Ms. (*) Giovanni Giorgini da Iesi, Federico Nomi, Loreto Mattei, Paolo Abriani, Antonio Conti, Stefano Pallavicini, Girolamo del Buono, Ottavio della Riva, Francesco Manfredi, una traduzione in versi sciolti pubblicata in Ascoli presso il Valenti 1730, altra in Milano presso il Ricchini 1735. Parafrasi diverse delle odi raccolte da Francesco Antonio Cappone, Sermoni, Epistole, e Poetica tradotte da Gio. Antonio Verdani, Satire da Anton Maria Salvini, Poetica volgarizzata da Scipione Ponze, e da Lodovico Leporeo, e da Giulio Cesare Grazzini, e da Gio. Battista Vacondi, e da Pandolfo Spannocchi, e da Benedetto Pasqualigo, e da Giampaolo Rezzonico,

---

(*) Pietro Giannone dettò nelle carceri ad un suo figliuol naturale la sua version di Orazio, a somiglianza di Nevio, che parimente nelle carceri scrisse alcune delle sue commedie, in grazia delle quali ottenne dal popolo la libertà (V. Lami ,, Memorabilia Italorum ,,).

e da un anonimo in versi sciolti (Ms. esistente nella Magliabecchiana), e da Sertorio Quattromani, e da Agnolo Firenzuola, e da Girolamo Bigazzini, e da Filippo Valentino, e da Anton Maria Salvini, e dal Nenci, e da Pietro Metastasio. In tempi a noi più vicini si debbono aggiugnere Francesco Corsetti, Gio. Pezzoli da Bergamo, il Co: Cassoli, Giuseppe Ottavio Savelli, Roberto Sanseverino, Antonio Jerocades, Francesco Venini, Giuseppe de' Necchi Aquila, Antonio Cesari, Luigi Brami, le satire, e l' epistole del professor Pagnini (*), Giuseppe Solari, Luigi Godard Ms. G. G. Appiano, il sig. Vincenzi di Modena, il cav. Federico, oltre il Lupoli, il Massucco, e talun altro, che in prosa ad uso delle scuole hanno recato o tutti, o parte de' versi di ORAZIO con osservazioni elementari. Fra tutti poi i versi oraziani la Poetica è stata principalmente frequentata da' traduttori, e anche sgominata, e in altr' ordine ricomposta. Innumerevoli altresì son coloro, i quali chi una satira, chi un' altra; chi una chi un' altra epistola, e varie odi hanno secondo lor talento, o per darne un saggio, o per servire ad un' occasione, volgarizzato. Le stesse odi originali di taluni poeti, come di Labindo, possono sembrare altrettante parodie, della qual cosa conviem compiacerci, dovendo risguardare autori sì fatti quasi altrettanti cooperatori a render famigliari i modi latini, e farne alla lingua e all' italiana poesia pregiatissimo dono.

(2) Non sarebbe nè anche facile l' annoverare gli autori, che hanno scritto intorno all'arte del tradurre.

(*) Opera coronata dall' Accademia della Crusca l' anno 1811.

Lo stesso ORAZIO non se n' è dimenticato, e basta a dimostrarlo quel suo verso della Poetica, *Nec verbum verbo etc.* ch' è stato alle versioni di tutti i libri, come l'alloro all'osterie. S. Girolamo nella lettera a Pammachio, *De optimo genere interpretandi*, fermasi a chiosarlo, e parla di proposito delle versioni del Protagora di Platone, dell'Economico di Senofonte, e delle due famose orazioni d' Eschine e di Demostene su la Corona, recate in latino da Cicerone, *ma senza lacci al piede*, e inoltre la costui traduzion di Arato, e i tanti squarci di poeti greci, ch' egli inserisce nelle opere sue, trasferiti in latino. E mentre parliam di greche traduzioni, ometter non possiamo la rinomata elegia di Callimaco, e l'oda di Saffo, che Catullo volle traslatare, se pur non ci piaccia uniformarci alla congettura del Quadrio, che il poemetto epitalamico delle nozze di Peleo e Teti tiene esser una versione di quello da Esiodo su lo stesso argomento composto, avvalorandone la congettura pochi versi del greco, dallo Scoliaste di Licofrone conservati, che ad un passo dell' epitalamio ben corrispondono. Opime spoglie riportarono i dotti dalla ricca suppellettile della greca letteratura più che i romani duci da Corinto e da Tigranocerta non avean fatto. Cel contestano i comici, comechè poco ci avanzi di Difilo, di Apollodoro, e del nostro Epicarmo, su le cui orme Plauto ,, *Non arrestando, studiò suo passo* ,, siccome Terenzio ancor egli abbreviò più che non tradusse Menandro. E tradotta altresì dalla descrizione della peste di Atene di Tucidide (lib. 2) può chiamarsi quella di Lucrezio nel lib. 6, alla quale non poco rassomigliasi l' altra cantata da Virgilio alla fine del lib. 3 delle Georgiche. Nè intorno allo stesso Virgilio accade

rammentare quanto degli ellenici tesori si sia giovato. Quindi Aulo Gellio di lui appunto ragionando (c. 9 l. 9), *Non omnia* (dice) *omnino verba in eum, in quem dicta sunt modum vertamus* (ecco un altro a chi traduce gravissimo precettore) ; *perdunt enim gratiam plerumque, si quasi invita, et recusantia violentius transferantur. Scite ergo, et considerate Virgilius, quum aut Hesiodi, aut Parthenii, aut Callimachi, aut Theocriti, aut quorumdam aliorum locos effingeret, partim reliquit, partim expressit.* Ciò conferma Gellio rapportando due passi del Bucolico siracusano, e un luogo omerico (Οδ. ρ. ζ) ove Nausicaa è paragonata a Diana, che fu dal Mantovano imitato, paragonando alla medesima Diana la sua Didone (*Aen. lib.* 1 *v.* 502) e da Valerio Probo ne fu criticato. Se le opere di Saffo, di Simonide, di Stesicoro, di Alceo ci fosser rimase, e non già pochi frammenti, vedremmo quanto il nostro Lirico attinto abbia da loro.

Monsig. Uezio ci ha lasciato anch' esso un trattato dell' ottimo genere del tradurre, e un discorso abbiamo del Gagliardi sul medesimo tema. Di dotte e filosofiche cose sono altresì sparse le osservazioni, che il sig. d' Alembert premette al Saggio della sua versione di Tacito; nè son meno savie quelle del sig. Batteux (*Princip. de litterature p.* 3. *sect.* 4) e varie ancora già esposte dall' ingegnosissimo Melchior Cesarotti qua e là nelle sue prose e prefazioni alle numerose versioni di Greci, e di Latini, di Caledoni, e di Francesi, da lui pubblicate.

(3) Chiamò Orazio stesso *fautores veterum* gli archeofili del suo tempo, e quasi con acutissimo microscopio, che penetra ne' recessi del cuore umano, scerne egli da securo

ed accurato contemplatore, onde nuova l'ipocrita venerazion di colui, *Qui redit ad fastos et virtutem aestimat annis, Miraturque nihil, nisi quod Libitina sacravit.* Narrasi dell' inglese Tommaso Creech, famoso traduttor di Lucrezio, che fervidissimo idolatra del suo autore, non solo si fosse immerso nello studiarlo profondamente, ma sino nel volerne imitare le vicende e i costumi della vita domestica, tanto che avendo appreso aver quell' Antico finiti di morte violenta i suoi giorni, fermò di ricopiar anche in questo il suo originale, e si appiccò per la gola. Ciò per altro è stato scritto per pretta bizzarria, giacchè il latino poeta morì di farnetico, e l' inglese si strinse un capestro al collo per disperazione amorosa.

(4) Eccitata da troppo fervor per gli antichi, rammentato nella precedente nota, fu la caldissima briga, che arse dapprima in Francia tra' partigiani della prisca e della moderna letteratura, e che i letterati in due bande divise. Pugnossi secondo tutte le leggi della tattica scolaresca, ma v'ebbe spesso delle mischie disordinate e confuse. Uscirono con breve intervallo tra loro, prima *il Secolo di Luigi il Grande*, e quindi *il Parallello degli antichi e de' moderni* del sig. Perrault, che aprì le porte di Giano. Lui ebber duce i Modernisti; l' antica falange ebbe Boileau. La Mothe, Fontenelle, e cent' altri diedero il lor nome al primo, altri moltissimi al secondo, e madama Dacier fu la loro Cammilla. Comunicossi questo ardor marziale alla vicina Inghilterra, ove il cav. Temple col suo *Saggio intorno al sapere degli antichi, e de' moderni* estese il campo dalla provincia della letteratura a quella delle scienze. Colà ancora e scaramucce si attaccarono ardentissime, e

pugnossi con la penna aspramente ; il che mosse il sig. Errico Worton , benchè alla causa de' moderni più che alla contraria inclinato , a pubblicare le sue *Riflessioni su l' antica e la nuova dottrina* , proponendosi farla da mediatore. Comparve intorno a quel tempo l' opera del gesuita Regnault , intitolata *Origine ancienne de la physique nouvelle* , dove agli antichi la più parte delle nuove scoverte si attribuisce ; il qual argomento fu poi dal sig. Dutens più diffusamente trattato ; ma il costui libro da quello del sig. Saverien (*Vita degli antichi filosofi*) fu contraddetto , e l' autore con tratti di pugnentissima bile trafitto. Pope ancor esso , traduttor di Omero , denunziato videsi come sacrilego da' suoi stessi concittadini , per averne alterato il testo in più luoghi. Quindi l' ellenismo investì l' Italia , e gli Omerici vi campeggiarono furiosamente. Nè da ridirsi sono , nè da credersi le stranezze , che intorno al cantor dell' Iliade furono udite. Cesarotti in alcune sue prose varie ne racconta non meno stravaganti che lepide , fra le quali una di quell' *Omerolatra* , ch' essendosi proposto di segnar nell' Iliade i più be' versi soltanto , al fornirne la lettura , trovossi tutta averla segnata da capo a fondo. Cotanto crudel guerra terminossi in Francia con un trattato fra' due capi delle due falangi, Boileau, e Perrault; ma nell'animo de' letterati non è bensì terminata , nè caverai mai di capo ad un grecista che i Pindari e gli Omeri non sieno stati al mondo giganti , de' quali si è perduto ogni seme. I secondi giganti son ora per noi i Latini , e via via i Trecentisti per alcuni vanno giganteggiando. *Grandia miramur defossis ossa sepulcris.* Qual maraviglia ? L'incenso si dà a' morti , e gli stessi antichi hanno soffer-

to egual torto, vivendo. Chiedeva FLACCO a' suoi contemporanei *Si tam Graiis novitas invisa fuisset Quam nobis, quid nunc esset vetus?* . . Egli stesso bensì ne scorgea ben la ragione, e smaschero lo spirito di così fatta ipocrisia verso gli antichi non meno agli occhi della sua, che d' ogni età avvenire. *Iam saliare carmen qui laudat . . . Ingeniis non ille favet, plauditque sepultis, Nostra sed impugnat; nos nostraque lividus odit.* Chi gli avrebbe allor predetto i deliri del p. Arduino, che nella sua Lalage ravvisava la Chiesa, o di quel fanatico, rapportato nel giornale di Buglione, che appropiava a Mosè, quando sul Sina ricevea le tavole della legge, l' ode 19. del l. II. *Bacchum in remotis carmina rupibus?*

(5) Il chiarissimo sig. Heyne nel discorso premesso alla sua Iliade latina afferma doversi i primi onori a coloro, che dando opera a tradurre, entrano in una specie di duello col loro originale, e pugnano così gagliardamente, che ne pareggino, o ne raggiungan le forze, ed il merito, di modo che tal ne riesca la versione, e tali se ne restituiscano i versi, quali è da credersi che lo straniere autore, se di nostra lingua si fosse servito, gli avrebbe dettati.

(6) Nel secolo delle *sciarade* e de' *calembours* dovevamo anche aspettarci le versioni di latino in italiano in egual novero di versi, e ciò a dispetto del disegual novero di sillabe ne' versi delle due lingue. Ma se ne incontra in tutto un libro una dozzina de' felicissimi. Sia pure: ma quante centinaja ti si presentano, che prive affatto e di senso, e di lingua, e di sintassi ti muovon la bile, e ti offron equivoci anche talora osceni, da arrossire, o da sganasciar dalle risa? Quante

migliaia poi del tutto inetti, durissimi, stravaganti? Siccome la difficultà provoca il desiderio, e la gioventù più che ogni altra età, di sì fatti deliri facilmente invaghisce, è assai necessario l' avvertirla che non lode, ma sì biasimo e scherno chiunque le difficultà nelle belle arti capricciosamente multiplica, a se medesimo procaccia.

(7) V. la superiore annot. num. 4.

(8) Considera il sig. d'Alembert nelle sue Osservazioni su l' arte del tradurre che sovra tutt' altri sien difficili a voltarsi in altro idioma gli autori, che hanno una maniera di scrivere tutta propia. E in chi mai una tal singolarità meglio e più scolpita si mostra, che in ORAZIO, sin da' suoi contemporanei riconosciuta? Allora appunto convien prender coraggio e avventurar dell' espressioni di novel conio per render quelle sì vive e gagliarde dell' originale. Ecco lo stesso d' Alembert come felicemente va seguando le circostanze, nelle quali così fatta audacia è lodevole, anzi necessaria. *Quand aura lieu de juger que l' auteur aura hazardé dans sa langue une expression de génie, c'est alors qu'on pourra en chercher des pareilles. Or qu'est ce qu'une expression de génie? Ce n'est pas un mot nouveau dicté par la singularité, ou par la paresse; c'est la réunion necessaire, et adroite de quelques termes connus pour rendre avec energie une idée nouvelle. C'est presque la seule manière d' innover, qui soit permise en écrivant. La condition plus indispensable dans les expressions nouvelles, c'est qu'elles ne presentent au lecteur aucune idée de contrainte, quoique la contrainte les ait occasionnées . . . L' original doit parler notre langue non avec cette timidité superstitieuse qu'on a pour sa langue*

naturelle , mais avec cette noble liberté , qui fait emprunter quelques traits d'une langue pour en embellir une autre. Alors la traduction aura toutes les qualités , qui doivent la rendre éstimable ; l'air facile et naturel , l'empreinte du génie de l'original et en même tems ce goût de terroir que la teinture etrangère doit lui donner.

(9) Fervidissimo esser dovea il conflitto tra' sentimenti e i riguardi degli scrittori di quell' età , nella quale *idem populus , qui dabat olim Imperium , fasces , legiones , omnia* , erasi ridotto *ad panem et circenses.* In così fatti mutamenti , disciogliendosi l' aggregazione degli elementi politici, che le città compongono , per ricomporsi diversamente , ne avviene ciò che ne' corpi esposti a chimico cimento si osserva , le cui parti disgregandosi , le leggi della natia loro affinità seguono nella nuova adesione. Or comechè in Roma la cesariana violenza operato avesse il civil cangiamento ; pure l' opinion pubblica non da altro che dall' eloquenza della classe pensatrice esser potea diretta , rappresentando questa la facultà intellettuale d' ogni nazione , siccome il popolo ne rappresenta la sensitiva. L'ultimo dittator dunque, e 'l primo imperadore ben si avvidero che gli scienziati uomini , e coloro sopra tutto , presso i quali era il prepotente dono della parola (*) o pronunciata , o scritta , le ribelli loro operazioni agevolar poteano o frastornare; nè ignoravano che l'armi bastevoli a soffogare *secreta murmura vulgi* , le verità , dall'eloquenza illuminate, nè annullar poteano nè indebolire. Quindi protetti furono i dotti e accarezzati , e dir potrebbesi con l' offa, non con la morsa indotti al silenzio , anzi alla lode.

(*) „ Lingua potentium Vatum. „ Od. 8 l. IV

Scappavan fuor tuttavia de' razzi, che i mal compressi lor sentimenti talvolta facean balenare. Veggonsi di questi lampi presso il nostro Lirico in parecchi luoghi come nell' od. 12 l. 1 nella 7 e 16 degli epodi, nella sat. 7 l. 1. nella 6 l. 11. nella 5 l. III. nell'ep. 7 e 10 l. 1. nella 17 e 18 l. 11. etc.

(10) La lirica più che ogni altro genere dirigesi o alla fantasia, o al cuore, donde la sua principal divisione in icastica, e in patetica. Il fuoco delle immagini, o delle passioni sdegna indocile, di un' arte troppo visibile il freddo e misurato contegno. Quindi quel concitato movimento, quella vivacità ne' concetti, quell' ardire nell' espressioni, quell' ingegnoso disordine, che le odi richiedono, e gl' inni, o le canzoni di stile eroico e sublime.

Son style impetueux souvent marche au hazard:
Chez elle un beau desordre est un effet de l' art. (*)
Dopo Boileau tornerà bene il citar altresì il sig. Laharpe (**). *La poesie lyrique a été nécessairement la mere de toute poesie... Le mot d'Ode signifie chant... Un chant m'offre en géneral l'idée d'une inspiration soudaine, d'un mouvement qui ebranle notre ame, d'un sentiment qui a besoin de se produire au dehors. Il semble que rien de ce qui est étudié, réflechi, rien de ce qui suppose l'opération tranquille de l'entendement n'appartienne au chant conçu de cette maniére. Le chanteur m'offrira donc beaucoup plus de sentiments, et d'images, que de raisonnemens, et parlera bien plus à mes organes qu'à*

(*) Boileau Poetique

(**) Cours de Littérature de la Poesie liv. I ch. VII.

ma raison. Il semble maîtrisé par une puissance étrangere qui le fatigue et l'accable ; il halete sous le dieu qui le remplit.

Ma quest' ode artificiosa era quella del secolo di Luigi XIV. che cotanto, siccome si è accennato, al secolo di Augusto rassomigliavasi. Molte sagge cose in questo senso medesimo ha detto il sig. di Marmontel, intorno a sì fatta specie di poesia, tra le quali divisa egli doversi formar tale illusione, che da un uomo inspirato da soprannatural estro apparisca dettata, il quale prenda a cantare, immerso in un poetico delirio. Bellissime ne ha il Nostro, e bellissimi episodi, ne' quali animosamente entrando, par che si dimentichi del suo assunto, e divagando sino alla fine, non curisi di ritornarvi. Tali sono quelli delle odi 11, 27 del lib. III. in una delle quali chiude le lodi di Mercurio con la favola delle Danaidi, e nell' altra i buoni auguri al marittimo viaggio di Galatea con quella di Europa. Somiglianti voli nella 3 e 7 del I. nella 13 del II. nella 2, 4, 5 del III. potrai osservare. Più pomposo episodio è poi quello della 3 del III. nella quale, cominciando dal lodar la costanza, come virtù capace di divinizzare un mortale, esce, a proposito dell'apoteosi di Quirino, in quella maravigliosa allocuzione di Giunone al concilio degli Dei, di cui altro più magnifico tratto non so se lo stesso Pindaro potrebbe offerirci. Fra le odi, che intorno a quaranta egli scrisse di serio stile, molte se ne leggono veramente sublimi, degne di quel Tebano, ma di sublimità qui non contendesi, nè si dubita. Chiedesi bensì se giunga a sorprenderci, come giugne a colpirci; poichè l' ebbrezza dell' ammirazione è ben altra che quella dell' illusione,

e quando ci domanda, *Auditis? an me ludit amabilis insania?* nè lo veggiamo commosso, nè punto ci commoviamo.

Lasciando adunque a' popoli semibarbari questa terribile corda della pindarica lira, che nel ribollimento d' indomiti affetti, o all' apparire in cielo di un ecclissi, di un' aurora boreale, di una cometa vibra stridente e profondo suono, le altre corde tutte dobbiam convenire aver egli maestrevolmente trattate.

(11) Ha ORAZIO intorno a trenta odi tenere e amatorie, delle quali, perdute quelle di Stesicoro, di Simonide, di Saffo, di Alceo, e forse di altri lirici Greci di minor fama, non sapremmo ora additar i modelli. Lo stile di Anacreonte non vi si scorge gran fatto, ma pure il vate latino vantavasi essergli stato infuso dalla verace Parca il tenue spirito della greca Musa, e loda più volte Alceo, il quale trattava l' aureo plettro con maggior pienezza d'armonia che la querula Saffo. Mostra in vero parzialità singolare verso il fiero poeta di Mitilene, ed è ben da credersi che da lui e pensieri e modi più che dagli altri lirici, abbia tolto ad imitare. Ce ne confermano alcuni versi dello stesso Greco, rapportati da Ateneo, e che nel nostro vediamo tradotti, come nella 9, 18, 37 del primo libro. Ci ha bensì pochi frammenti ancora di Saffo, di Stesicoro, di Anacreonte, e di Pindaro, che rincontransi con alcuni luoghi oraziani. Ciò appresta facile congettura a supporre che tratti più lunghi se ne rinverrebero nelle sue odi, ove la collana de' Greci intera ci fosse rimasa. Se FLACCO paragona se stesso ad un'ape, che succia faticosamente volteggiando; ei non altronde che da' greci prati il potea. E 'l suo finissimo gusto in più generi lo ren-

dette chiaro, anzi unico tra' Latini. Non evvi francese scolaretto, che non sappia a memoria il giudizio portatone da G. B. Rousseau in una delle sue epistole:

Non moins brillant, quoique sans étincelle,
Le seul Horace en tout genre excelle;
De Cytherée exalte les faveurs,
Chante les dieux, les heros, les buveurs,
Des sots auteurs berne les vers ineptes,
Nous instruisant par gracieux préceptes,
Et par sermons de joie antidotés.

(12) Sarà vero che tutti i generi di poesia tentati furono da' romani poeti; ma non è men vero che in taluni i lor tentativi tali sempre appo lor si rimasero, nè a toccar giunsero l' altezza, alla quale i Greci gli aveano elevati. Certo che Roma nella lirica, del solo Orazio dovette contentarsi, e il suo nome contrapporre a Pindaro, e ripeterlo ancora per contrapporlo ad Anacreonte e a Corinna, a Simonide e a Saffo. Se della drammatica vuolsi far paragone, mettendo da un lato Eupoli, Cratino, Menandro, Epicarmo, Aristofane, e dall'altro Nevio, Accio, Pacuvio, Afranio, Plauto, e Terenzio, Talia del greco socco dovrà andar più superba, che del romano. Che si nomini Seneca a riscontro d' Eschilo, di Sofocle, e di Euripide, Melpomene nol consente. Di Fundanio e Pollione, commendati entrambi dal nostro Poeta, uno come di gran valore nella commedia, l' altro nella tragedia (sat. 10 l. 1. e od. 1 l. 11.) nulla avanzandoci; nulla avventurar possiamo. Il ditirambo ultimamente, onde trae Flacco special argomento di lodar Pindaro, che lo sciolse da ogni freno di metro, e di novelle ardite voci animollo, benchè non sia sino a noi pervenuto, pure celebra-

tissimo lo sappiamo fra l' elleniche muse, che prima al solo Bacco, indi ad altri numi lo dedicarono e ad altri subbietti; ma alle muse latine ignoto fu sempre (*). Ricorrea bensì il Venosino alla satira, cui chiamò *Graecis intactum carmen*, e di nuovo *intacti carminis auctor* fu da lui appellato Lucilio, che n'era stato quasi l'inventore, e ciò facendo, parea che cercasse compenso a tal altro genere poetico non tentato, o non felicemente trattato presso i Latini.

(13) Orazio non dissimulava quello, che di se stesso sentiva, e d' esser egli principe de' romani lirici e sentiva, e magnificamente palesava:

Libera per vacuum posui vestigia princeps;
Non aliena meo pressi pede. Qui sibi fidit
Dux regit examen: parios ego primus iambos
Ostendi Latio, numeros animosque secutus
Archilochi, non res et agentia verba Lycamben.
Ac ne me foliis ideo brevioribus ornes,
Quod timui mutare modos, et carminis artem . . .
Hunc ego non alio dictum prius ore, Latinis
Vulgavi fidicen (ep. 19 l. 1.)

e nella seguente ep. 20

Me libertino natum patre, et in tenui re
Maiores pennas nido extendisse loqueris.

Parla di se altresì nelle odi 1 6 12 17 22 26 31 32 del l. 1. e nelle 1 2 16 17 18 19 20 del l. II. e nel-

---

(*) Non ignoro che i gramatici titolo di ditirambo han dato all' Ati e Berecintia di Catullo. L' uso di molte voci doppie, qua' sono appunto ,, sylvicultrix, nemorivagus, hederigerae etc. ,, e il metro, e l' argomento sarà lor sembrato ditirambico; ma ciò forse non basta ad assicurargliene il diritto.

le 1 3 4 13 25 30 del III. e nelle 2 3 6 8 9 15 del IV. e nelle 5 11 14 del V. in alcune delle quali assume *superbiam quaesitam meritis*, come nelle odi, *Poscimur*, *Non usitata*, *Odi profanum*, *Exegi monumentum*, *Quem tu Melpomene*, *Ne forte credas.*

(14) Non evvi tra' classici chi più di ORAZIO distinta contezza abbia dato e del suo vivere e del suo poetare. Afferma così ancora averne usato Lucilio; ma di quell' Antico pochi versi si son conservati.

Ille velut fidis arcana sodalibus olim
Credebat libris, neque si male gesserat usquam,
Decurrens alio, neque si bene; quo fit ut omnis
Votiva pateat veluti descripta tabella
Vita senis. Sequor hunc.

E per seguirlo fedelmente, comincia dal dire essere incerto s'egli debbasi chiamar lucano o pugliese, perchè Venosa giace infra i due confini, e ce ne aggiugne anche l'erudizione. Così ancora via via in più luoghi c' informa dell' educazione in Roma, de' maestri, de' condiscepoli, dell' assistenza, e dell' intervenir del padre alle sue lezioni, della decente comparsa per servi, e per vestiti, che facea nell' andare a scuola, la qual educazione, compiuta in Roma, e limata in Atene, assorbì il fondo, e 'l patrimonio paterno. Non tace d' essere stato militar tribuno, d' aver abbandonato di buon cuore lo scudo in Filippi, e d'essersi dato a gambe in quella memoranda giornata. Passa indi a dire che l' audace povertà gli abbia data la pinta a far del poeta; narraci l' amicizia con Virgilio, e con Vario; il come da loro fu presentato a Mecenate, la benevolenza, e famigliarità, con la quale costui prese a trattarlo, la

villa (una sia stata o due (*)) che n' ebbe in dono, la descrizion di questa in più di un luogo, gli agi acquistati, la vita, che menava etc. etc.

Dipigne inoltre se stesso *Corporis exigui, praecanum, solibus aptum, nitidum et bene curata cute*, quantunque apprensivo *aegrotare timentem*, e cisposo. Dipignesi ancora di picciol coraggio, e di poche parole, e ne sa buon grado agli dei.

Dí bene fecerunt, inopis me quodque pusilli
Finxerunt animi, raro et perpauca loquentis.

Non la risparmia bensì a se stesso ne' vizi e ne' difetti, e pigro di volta in volta si confessa, volubile, capriccioso, ghiotto di lascivie, e di stravizzi, (se val per lui l'argomento, ch' egli adduce per Omero (**)) baloccatore, ma poi anche di buon cuore, sollazzevole, amante della campagna, e della sua pace; purchè bensì niuno si provasse a pizzicarlo; giacchè allora non era mica un bambolo, da sfogare in pianto gl' insulti, ma un mastino, che sapea rendere morso a morso.

Iupiter, ut pereat positum rubigine telum,
Nec quisquam noceat cupido mihi pacis! at ille
Qui me commorît (melius non tangere clamo)
Flebit, et insignis tota cantabitur urbe.

Chiunque poi ami conoscer Flacco particolarmente e nella persona, e nella vita domestica, troverà di appagarsi più che altrove, nelle sue opere, e a più lunghe tirate ne' due libri delle satire, come sarebbe nella 4 del primo, e nelle due seste satire di amendue i

(*) V. Chaupy „ Maison de campagne d'Horace. „

(**) „ Laudibus arguitur vini vinosus Homerus „ Ep. 19. l. 1. v. 6.

libri. Ragiona altresì di se medesimo nell' epist. 2 del l. II. dal verso *Romae nutriri*, sino al v. 86. Da Giovanni Massou una vita con diligenza somma ne fu compilata, impressa in Leide l' anno 1708 e altre copiose notizie ne dobbiamo al co: Algarotti (t. 3 delle sue Opere) di questo sommo poeta appassionato cultore.

Non vogliasi credere inutile quel, che ne abbiamo sin qui raccolto, e che non l'uomo di lettere, ma l' uom privato risguarda. Son queste, per quanto a me ne sembra, le notizie, che ci affezionano agli uomini straordinari, più che non farebbe la narrazion di una vita tutta pura, e tutta sublime, la quale, mentre l'ammiri, ti fa sconfidar d' imitarla. L' amor propio, che sconfortasi alla distanza troppa delle virtù di un eroe, si rianima e s' avvicina alla mediocrità, e nelle comuni debolezze compiacesi del contatto. Or questa benevolenza, nata dall'accostamento, giova oh quanto! a farci risalire dall' imitazione delle vulgari azioni a quella dell' eccelse doti de' grandi.

(15) Le parole di Quintiliano suonan così: *Lyricorum Horatius fere solus legi dignus, nam et insurgit aliquando, et plenus est iucunditatis, et gratiae, variis figuris et verbis felicissime audax* (*Instit. Orat.* l. x. c. 1.) Io dubito forte che quando perdute si fossero le cose liriche di questo poeta, nè sopr' altro testimonio, che su quello testè allegato di Quintiliano, giudicar si dovesse del valore di Flacco; non già lirico sommo, ma solo comparativamente commendevole dovremmo crederlo. Quel *fere solus legi dignus*, in me almeno, non desta idea maggior di questa, nè più magnifica. Parrebbemi in somma che l' accennata autorità equivalesse al dire, Orazio è 'l solo tolerabile fra tutti i Lirici da dozzina,

benchè poi il *plenus jucunditatis et gratiae*, e 'l *variis figuris et verbis felicissime audax* compensa quella parsimonia di lode, che il censor severo a bocca stretta aveagli data. Corrisponde sopra tutto al *vehemens et liquidus*, che nella seg. annot. num. 17 si è brevemente comentato. Nell' epoca di Augusto, che fu quella degli aurei scrittori, FLACCO essendo stato il primo ad adattare i metri della lira greca alla latina, concorrenti non ebbe; ma è da credersi che imitatori abbia avuti in appresso sino all' età di Quintiliano, vale a dire nel corso di quasi un secolo. Or quegli anni, che tra Augusto e Domiziano si frapposero, dell' oro latino andavan sempre più alterando la lega, onde lo stesso Quintiliano dello scriver l' opera *De caussis corruptae eloquentiae*, che deploriam perduta, prese argomento, e vedendosi sotto gli occhi i Lirici, che dopo FLACCO sbucciarono, ed avendo vivo insieme e presente il paragone de' greci poeti, allora non ismarriti, ebbe tutta ragion di offerirgli parco tributo di lode comparativa, molto più che la specie più eminente e vistosa della lirica si è sempre avuta la pindarica, o vogliam dir l' icastica e sublime. Ragionevolmente altresì il loda più per lo stile pieno di venustà e di eleganza nelle figure, e ne' vocaboli robustissimo, anzichè pe' concetti e per gli argomenti. E senz' altro filosofar su l' opinion di quel Rétore, piana ce la dimostra e lucidissima il contesto del citato capitolo, ch' e 'l primo del lib. x. Vi loda egli Archiloco, perchè *Summa in hoc vis elocutionis, validae, breves, vibrantesque sententiae, plurimum sanguinis, atque nervorum*. Passa a Pindaro. *Novem Lyricorum longe Pindarus princeps, spiritus magnificentia, sententiis, figuris, beatissima re-*

rum, verborumque copia, et velut quodam eloquentiae flumine, propter quae Horatius eum merito credidit nemini imitabilem. Dice altresì di Stesicoro, *quam sit ingenio validus, materiae quoque ostendunt. . .* lo chiama *epici carminis onera lyra sustinentem. . . videtur aemulari proximus Homerum potuisse.* Oh! sì dunque che Quintiliano sapea lodar con forza i valentuomini, quando ciò gli tornava; e lungi di comparar a Pindaro Orazio, dice anzi che questi con ottimo diritto chiamava incomparabile il Tebano, di modo che nè più nè meno ne disse di quel, che ne sentiva, avendo gli altri Lirici tutti e greci e latini presenti a' suoi sguardi. Noi all'incontro, a cui Orazio è pervenuto presso che solo, dopo periti i Greci, salvo alcune ode di Pindaro, e di Anacreonte, tronche ed alterate, con altrettanta ragione dobbiam nella lirica assai più di Quintiliano apprezzarlo. Conchiudasi da quanto si è detto, essere stato Flacco nobilissimo scrittore, e della lingua, e dello stile benemeritissimo, felicemente audace nel dar nuova e libera spinta allo stile e alle parole, quando nol potea a' sentimenti e a' pensieri.

(16) Detto abbiam nel proemio, e poi nell' annotazione n.° 10 e nella precedente si è abbastanza indicato che nell'età di Augusto, e in ogni età incivilita indarno si pretenderebber cantici eguali a quelli da inculto, ma fervido, e liberissim' estro dettati. Ben si è osservato nell' epica che tutti riconoscendone come parte principalissima il maraviglioso, e che banditi ora essendo gli Dei dall' Olimpo, e snidati da boschi, da monti, da valli, e Driadi, e Oreadi, e Napee, e Fauni, e Satiri, e Silvani, derise inoltre le Fate, i Maghi, le Streghe, i nani, i giganti, è già venuto meno tutto

l' apparecchio dell' epopea, e Omero, e Virgilio tornando fra noi dagli Elisi, dovrebbono ridursi a far sonetti, e anacreontiche. Perchè non dirsi altrettanto del genere pindarico? A chi o di che canterebbero gli antichi Scaldi? Ogni periodo insomma aver dee il suo genere di poesia, progressivamente adattato alla sua progressiva coltura; il che vaglia per non apporre ad ORAZIO il non aver ben emulato Pindaro nella forza delle immagini, come forse l' ha superato nell' eleganza dello stile. Ci scuotono è vero gl' inni impetuosi di nazioni non ancor dirozzate, che divinizzano la natura in tutto ciò, che colpisce gli uomini alquanto gagliardamente, o di cui non conoscono le cagioni; ma par che non avvertiamo come noi stessi al sentir cantilene sì fatte, ci trasportiamo incontanente a quel periodo di tempo e di coltura, che allor già le produsse, talchè se que' Bardi medesimi a cantar venissero delle vicende di un popolo incivilito su la cetra di Cuculino, o dormir farebbero, o ridere. *Aetatis cuiusque notandi sunt tibi mores* è un precetto non per la sola drammatica, ma per qualunque genere di poesia.

Petronio anch' egli, che visse a' tempi di Nerone, non molti anni cioè dopo ORAZIO, ci fa comprendere quanto allora l' impeto e gli slanci pindarici stati sarebbero fuor di stagione. Argomentiamolo da lui stesso. *Curandum est ne sententiae emineant extra corpus orationis, sed intexto vestibus colore niteant. Homerus testis, et Lyrici, romanusque Virgilius, et Horatii curiosa felicitas.* Or qual poeta in que' tempi avrebbe pensato d' intessere alle lodi di Gerone quelle dell' acqua e dell' oro, terminando con la storia di Pelope; o per lodar Corinto e i Corintî, si sarebbe avvisato di

metter fuori gli Atridi, e'l Pegaso, e Bellerofonte, e un lunghissimo sogno, tantochè *mantissa obsonium vincat?* „ Cotesti gran rilievi, che ti saltan fuori dal corpo del componimento (dicea Petronio), vogliónsi evitare. È d' uopo che i colori del ricamo sieno ben assortiti al color del vestito. N' è testimone Omero, e Virgilio, e l'accurata e felice vivacità d'ORAZIO. „ Quel *curiosa felicitas*, comentandolo col *felicissime audax* di Quintiliano, nell' annotazione antecedente rapportato, fa intendere un ardir fortunato del Venosino, e un non so che di novità da lui usata con acuta penetrazion d' ingegno (*curiosa*), e quindi felice. Di que' poeti giganti, che con una mano crollano il cielo, con l'altra dall' estreme radici schiantano il mondo, il secolo non era quello. Ma già cominciasi a gridare che *les habitudes efféminées ne peuvent être la mésure de ce que le génie peut hasarder.* Par che la terra apparecchi un nuovo parto e le sue immense viscere già già ne romoreggiano. Parleremo de' Romantici nella nota 26.

(17) Se nelle due annotazioni 13 e 14 si sono raccolti vari passi del poeta, che parlano delle sue medesime lodi, e delle sue private vicende, gioverà molto più il raccoglier quelli, che appartengonsi allo stesso ORAZIO come poeta, e così interrogarlo intorno all'arte, che insegnò da maestro, e che esercitò da perito.

Nè solo nella Poetica, ma sovente anco altrove ne ragiona, e sua condotta nel comporre esponendo, ci ha lasciato in essa il più utile ammaestramento. Fermo pria di tutto egli era nel credere che la negligenza fosse il comun vizio de' romani poeti del suo tempo, tolto il quale, a pari gloria co' Greci sarebber concorsi. Ma *offendit limae labor et mora*, e quel ch' era ancor peg-

gio, recavansi ad onta lo screziar di freghi i loro scritti. *Turpem putat* (Romanus) *in scriptis, metuitque lituram.* Accenna l'antichissima quistione, *Natura fieret laudabile carmen, an arte*, e contro all'erronea vulgar sentenza del *Poeta nascitur*, saggiamente pronunzia:

Ego nec studium sine divite vena,
Nec rude quid possit video ingenium: alterius sic
Altera poscit opem res, et coniurat amice.

Quindi l' osservazione, suggerita dall'esperienza,

Qui studet optatam cursu contingere metam,
Multa tulit, fecitque puer; sudavit et alsit,
Abstinuit venere et vino;

e quindi il precetto: *Ante diem posces librum cum lumine*, e l' esempio in se stesso: *Prius orto Sole vigil calamum et chartas, et scrinia posco.*
Quanto poi a' naturali talenti del poeta, ecco il parer suo:

Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os
Magna sonaturum, des nominis hujus honorem;

e ne chiama testimonianza da' Greci

Graïs ingenium, Graïs dedit ore rotundo
Musa loqui,

e da se stesso, *Mihi... Spiritum graiae tenuem Camenae Parca non mendax dedit*, e nella 6 del IV.

Spiritum Phoebus mihi, Phoebus artem
Carminis, nomenque dedit poetae.

Ma ciò era niente, se l' arte non vi si aggiugnea, cominciando dal vincere la pigrizia.

Vitanda est improba Syren,
Desidia; aut quidquid vita meliore parasti
Ponendum aequo animo.

Indi raccomanda buona e scelta copia di libri. *Sit bo-*

na librorum copia... Stipare Platona Menandro, Eupolin, Archilocum comites educere. De' greci scrittori della commedia antica era egli amicissimo, ond'è che ne propone l'imitazione, nel ritrarre sopra tutto gli umani costumi, o sia nella parte etica, che come principale è da risguardarsi in ogni poesia.

Rem tibi socraticae poterunt ostendere chartae.

Doppio, secondo lui, è l'obbietto della poesia, che talvolta ancora si riunisce:

Aut prodesse volunt, aut delectare poetae,
Aut simul et iucunda, et idonea dicere vitae.

Eccolo dunque accinto a cominciar le sue lezioni.

Docebo
Vnde parentur opes, quid alat, formetque poetam.

Prima di tutto vuole il senno, che noi diremmo il *criterio*, il quale in vero più alla riflessione attiensi, che all'ingegno.

Scribendi recte sapere est et principium et fons.

Propone i greci classici, qual ricca miniera, *unde parentur opes. Illi scripta quibus comoedia prisca viris est ... sunt imitandi.* E questo ancora è un solenne precetto nella sua Poetica:

Vos exemplaria graeca
Nocturna versate manu, versate diurna.

Pur sopra i comici tutti e i filosofi raccomanda egli Omero, come colui, che

Quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non,
Plenius ac melius Chrysippo et Crantore dicit;

ed in Omero stesso sembra che l'Odissea, la quale presenta i domestici costumi, all'Iliade, che di battaglie tratta e di principesche inimicizie, preferisca, parlandone con maggior frequenza e più a dilungo. I

particolari precetti intorno alla scelta di un soggetto o nuovo del tutto, o esposto con novità, e che fosse proporzionato alle forze dello scrittore, ed introdotto con franchezza, e senza stomachevoli esordi, che anzi, così trattato, che sempre più ravvivandosi, si sostenga e rinforzi sino alla fine; tutto ciò, dico, si appara dalla sua epistola a' Pisoni. Merita bensì particolar considerazione la sagace perspicacia, ch' egli commenda come principio e fonte dello scrivere, la cura della lingua, la severità dello stile, la diligenza nel correggere, la docilità nel sottoporre le propie cose ad esperto e candido censore.

Sul bel principio del comporre insegna egli che lo scrittor saggio è colui, il quale

in medias res
Non secus ac notas auditorem rapit, et quae
Desperat tractata nitescere posse, relinquit.

Quanto sia l' acume e la verità di cotesto insegnamento non potrebbesi acconciamente esprimere; ma chi mai per avventura non sapesse comprenderlo, mal si apporrebbe a voler poetare. Quella massima, ch' esclude la mediocrità ne' poemi, e che condanna come pessimo quanto mai non sia perfettissimo, abbraccia tutti gli obbietti delle bell' arti, perchè a tutte si può opporre il *poterat duci coena sine istis*, il che vale che ogni delizia puramente voluttuosa, e quindi superflua, non può esimersi dall' esser ottima.

Severissimo è inoltre quell' avviso a' Pisoni,

Carmen reprehendite, quod non
Multa dies, et multa litura coercuit, atque
Praesectum decies non castigavit ad unguem.

Ed anche altrove prescrive *nonumque prematur in an-*

num. Quanto più facile è lo scriver versi, altrettanto è più difficile il poetare; imperocchè *nugas canoras* chiama egli i versi *inopes rerum.* Se FLACCO ascrive l'inferiorità de' Latini rispetto a' Greci alla loro impaziente, e celere versificazione, che avrebbe mai detto de' nostri? La facilità del verso, e la facilità del plauso son quelle appunto, che multiplicano fra noi i versificatori, usurpando gl' ingegni ad altre facoltà letterarie, nelle quali peravventura potrebber eglino lodevolmente riuscire, e sino alle arti meccaniche ed a' mestieri. Quindi formasi lo spessissimo nembo degl' improvvisatori, che cantano, e l'altro anco maggiore degl' improvvisatori, che scrivono, e che (salvo pochissimi) come le cavallette d' Egitto, sono il flagello devastatore, e l'obbrobrio delle muse italiane.

Che se 'l mondo là giù ponesse mente
Al fondamento, che natura pone,
Seguendo lui avria bona la gente.
Ma voi torcete a la religione
Tal, che sia nato a cingersi la spada,
E fate re di tal, ch' è da sermone,
Onde la traccia vostra è fuor di strada Dant. Par. 8.

Tutto il gran punto, dice il Nostro, sta nello scriver bene, *nam ut multum, nil moror.* Ciò fa ch'egli accusi Lucilio.

Hoc vitiosus; in hora saepe ducentos,
Ut magnum, versus dictabat, stans pede in uno,
Garrulus atque piger (notinsi questi due epiteti)
scribendi ferre laborem.

Accusa quindi egualmente ogni uomo, che imitar volendo Lucilio,

pedibus claudere senis,

Hoc tantum contentus, amat scripsisse ducentos
Ante cibum versus, totidem coenatus, Etrusci
Quale fuit Cassi rapido ferventius amni
Ingenium, capsis quem fama est esse, librisque
Ambustum propriis.

Tanto son perniciosi gli errori, e sino i difetti degli uomini celebri! *Decipit exemplar vitiis imitabile.* Ma ecco il precetto, e annesso al precetto l' esempio, che ci dà il Venusino di se medesimo:

Saepe stylum vertas, iterum quae digna legi sint
Scripturus; neque te ut miretur turba labores,
Contentus paucis lectoribus. An tua demens
Vilibus in ludis dictari carmina, malis?
Non ego.

Perfezionatori di tutte le belle arti son quelli, che ne giudicano, più di quelli, che l'esercitano, *Non quivis videt immodulata poemata iudex*, e Quintiliano al bene delle arti altro non desiderava che buoni ed esperti giudici. *Felices artes, si de his soli artifices iudicarent!* Un principe, un mecenate, un cattedratico di gusto falso e corrotto fa tralignare le più felici disposizioni, ed in brev' ora le fa imbarberire. Ebbe uomini sommi la Grecia per essere stata appunto *praeter laudem, nullius avara*, e gravissimi considera Flacco a ragione i danni dell' adulazione.

Seria ducit
In mala derisum semel, exceptumque sinistre.

Oh come ben consuona a questo il savissimo detto del Rétore testè citato, *Pessimum inimicorum genus, laudantes!* Quanto a me, dice Orazio, *per laborem plurimum . . . operosa parvus carmina fingo . . . Scriptorum quaeque retexens.* E se la prendea con la penna, e se

la prendea col muro incerato presso al suo letto, dove segnava di notte i pensieri, che gli sopravvenivano, e che poi cancellava, e distornava le mille volte.

Culpantur calami, immeritusque laborat
Iratis natus paries dis atque poetis.

Un Mezio, un Quintilio, un Tibullo erano i suoi giudici, e qua' fossero i valentuomini, a' quali desiderava rendersi commendevole, annovera su la fine della sat. 10.

Non recito cuiquam, nisi amicis, idque coactus.
Non ubivis, coramve quibuslibet.

Non era da lui il farla da cantimbanco. *In medio qui scripta foro recitent, sunt multi.* Quell' epistola al suo libro, che indocile alle paterne ammonizioni, corre ad esporsi al pubblico; e l' altra a Vinio Asella incaricatosi di presentar quel volume ad Augusto, ben dinotano il nobile orgoglio, e la saggezza dell' autore, che impone a Vinio d' innoltrarsi avanti al principe, sol quando ne sarà prima *oratus multa prece.*

Osservisi intanto che il *garrulus atque piger*, da lui a Lucilio imputato, e *l' acer spiritus ac vis verbis et rebus*, ch' egli ponea come principio d' ogni poesia, qualità erano interamente fra loro opposte. *Vehemens et liquidus* e non già *garrulus et piger* versar dovea l' aurea vena delle poetiche bellezze il vate di Flacco, e così Flacco vate e scrivea e cantava in suo stile compresso e vigoroso. Trattando egli la lira, e forte vibrandone le corde, scintillar ne facea que' raggi, che lanciati con impeto colpiscon la mente, e l' investon di luce, quando all' incontro sparpagliati e refratti languiscono e si ecclissano. Nel patetico similmente colpi avventar volea istantanei e gagliardi, che

ferissero il cuore, non già picchiarlo lentamente a dilungo per annoiarlo senza commoverlo. Nel satirico poi e nel didascalico, insegna ben chiaramente:

Est brevitate opus, ut currat sententia, nec se
Impediat verbis lassas onerantibus aures.

E in tuono anco più grave impone ciò nell' arte Poetica.

Quidquid praecipies, esto brevis, ut cito dicta
Percipiant animi dociles, teneantque fideles.
Omne supervacuum pleno de pectore manat.

Allettavalo la precisione, ributtavalo l' oscurità. Povera sembravagli la sua lingua (e tale era altra volta sembrata a Lucrezio (*)), onde far che conciso e lucido insieme brillasse il suo stile. Animossi quindi ad arricchire il propio idioma e con voci del tutto nuove, e con altre rinnovate, e con aggiugner diverso significato a quelle stesse, che fossero in corso, e con trarre dall' accozzamento di taluni vocaboli ingegnoso partito. Anche il secolo di Ottaviano avea nell' età d'Ennio e di Catone il suo Trecento, e la sua Crusca, ed ORAZIO, il confesserò volentieri, pizzicava dell' eretico, lui tenendo per innovatore i superstiziosi, per superstizioso gl' innovatori, mentr' ei non era che saggio e moderato, e agli uni e agli altri superiore d' assai. In più luoghi insegna egli come far uso delle novità e nell' ep. 2 del l. II. che poco stante rapporteremo,

---

(*) ,, Nec me animus fallit Graiorum obscura reperta
,, Difficile inlustrare latinis versibus esse,
,, (Multa novis verbis praesertim cum sit agendum)
,, Propter egestatem linguae, et rerum novitatem ,, l. I. v. 137
Quintiliano duolsi ancor esso della povertà di sua lingua, nel c. 3 del l. VIII.

e nell' A. P. spezialmente, dopo condannata l' intempestiva scrupolosità de' pusillanimi nell' introdurre parole di novel conio, scende a' precetti, e alle regole, onde all' uopo e formarle, e valersene. Dal verso 45 al 72 non d' altro a ragionar si trattiene. Con qual diritto (esclama egli) potrà negarsi a Vario e a Virgilio ciò, che a Plauto e a Cecilio si è conceduto? Ed Ennio e Catone non han forse ancor essi di novelli vocaboli il sermon patrio largamente arricchito? E così egli ne usò, il che diè occasione a Michele di Montagna di descriverne la particolar industria nel frugar tutta la guardaroba latina, per estrarne voci e locuzioni, quali ad esprimer suoi concetti credesse più adatte. „ Orazio, dice il Francese con l'usata sua festività (*Essais l.* 3 *e* 5), non contentasi d' un' espressione superficiale, che lo tradirebbe. Il suo spirito apre quasi col grimaldello, e va rimuginando, a guisa di furetto, tutto il magazzino delle parole e delle figure per esprimersi; dovendo pur cercare dell' espressioni straordinarie, come straordinaria era la sua maniera di concepire. „ Erasi ingegnato Lucilio prima di lui di accrescere, ed intrecciare co' greci i latini vocaboli, ma biasimo dallo stesso Flacco avenne riportato (v. nota 35), il quale bensì non lascia di scusarnelo, dopo averlo accusato, e al secolo non al poeta molti appone de' suo difetti, osservando che in tempi migliori o non vi sarebbe incorso, o gli avrebbe emendati.

Si foret (Lucilius) *hoc nostrum fato dilatus in aevum,*
Detereret sibi multa; recideret omne, quod ultra
Perfectum traheretur, et in versu faciendo
Saepe caput scaberet, vivos et roderet ungues.

La cura della lima, e l'amor della perfezione è fra tut-

ti il più gran precetto, che nel nostro Autore ammirar vuolsi e seguire, modello essendone la giudiziosa severità del suo limatissimo stile. Quel sagace discernimento, che *tatto* comunemente or si nomina, esser non potea in quest' uomo, nè più fino, nè più sicuro. A qual proposito è mio costume citarne l' ammaestramento del *parcere viribus, et extenuare eas consulto*, ammaestramento, che dato da Orazio agli scrittori di satire, pur contiene la più sublime filosofia di tutte le belle arti, e dirò, la più difficile insieme ad eseguirsi praticamente. Quintiliano, rilevando l'opposto vizio, ci fa meglio conoscere qual virtù e di quanto pregio sia così fatta sobrietà. Come contenersi dal riferirne le parole, che tanto ci si offrono opportune? *Κακόζηλον vocatur quidquid est ultra virtutem, quoties ingenium iudicio caret et specie boni fallitur; omnium in eloquentia vitiorum pessimum. Nam cetera cum vitentur, hoc petitur*, (Instit. l. 8 c. 3). La giovenil fervidezza trascorre nella ridondanza; e la copia dell' erudizione, propia di un letterato già provetto, vi trascorre non men facilmente. Or va, e mentre vagheggi il tuo bel fogliame, abbi 'l senno di conoscere che ti soffoga il frutto, ed abbi il coraggio di porvi la ronca. E pure discreto censore colui sarà solamente, che

Ambitiosa recidet
Ornamenta; parum claris lucem dare coget;
Arguet ambigue dictum; mutanda notabit.

E quando ciò malgrado, non giunga ad appagarsene?

Delere jubebit,
Et male tornatos incudi reddere versus.

E qual sarà mai quest' amico ed accorto giudice, se dapprima lo stesso autore non sia? Il citato Quintiliano

sul finir del nono libro delle Inst. Orat. dice appunto di Seneca, e de' suoi difetti, *Eo perniciosissima, quo abundant dulcibus vitiis*, onde fassi a concludere acutamente: *Velles eum suo ingenio dixisse alieno iudicio*.

Era Flacco in effetto il severo giudice delle sue cose, e così vuol che si adoperi da chiunque intende a scrivere regolatamente. Giovi il rapportare il lungo squarcio dell' ep. a Giulio Floro, nel quale restringonsi in utilissimo compendio presso che tutti i principali precetti dell'arte, da noi sinora percorsi, e raccozzati. Il che tanto più gioverà, quanto meglio vi si apprendono gli avvertimenti, ch' ei detta intorno alla scelta delle parole, all' escluderne, al richiamarne, e al formarne altresì; cose tutte a' nostri tempi, e al nostro argomento opportunissime.

Multa fero, ut placem genus irritabile vatum,
Cum scribo . . .
At qui legitimum cupiet fecisse poema,
Cum tabulis animum censoris sumet honesti:
Audebit quaecumque parum splendoris habebunt
Et sine pondere erunt, et honore indigna ferentur
Verba, movere loco, quamvis invita recedant,
Et versentur adhuc intra penetralia Vestae:
Obscurata diu populo bonus eruet, atque
Proferet in lucem speciosa vocabula rerum,
Quae priscis memorata Catonibus atque Cethegis,
Nunc situs informis premit, et deserta vetustas:
Adsciscet nova, quae genitor produxerit usus;
Vehemens et liquidus, puroque simillimus amni,
Fundet opes, Latiumque beabit divite lingua.
Luxuriantia compescet; nimis aspera sano

Levabit cultu; virtute carentia tollet . . .
Torquebitur.

I tratti sin qui raccolti non il poeta soltanto, ma il gran maestro son certo che ci abbiano in Flacco rappresentato, nè il miglior ritratto, che pende nella galleria medicea di quegl' insigni dipintori, che se stessi effigiarono in tela, più somigliante è da riputarsi di quel, che Orazio ci presenta di se medesimo.

Tal è la sua ingenuità, che lodando a tempo, e a luogo e sè, e i suoi amici, e 'l suo mestiere, nè del mestiere, nè de' suoi confratelli dissimula i vizi, nè i suoi. De' pregi della poesia e de' poeti, comechè belle e grandi cose egli dica, e spezialmente nella prima epistola del secondo libro dal v. 120 sino al v. 139 e nell' A. P. dal v. 220 sino al v. 230 pure non lascia di carminar senza pettine, ove gli capita, *genus irritabile vatum*, tacciandolo di ubbriachezza, d' incostanza, d' insania, di livor, di ambizione, di avidità di lodi, d' importunità etc. L' importunità appunto ci descrive egli nell' epist. ad Augusto, cominciando dal convenire:

Multa quidem nobis facimus mala saepe poetae
(*Ut vineta egomet caedam mea*)

e qui tocca e sul vero, e sul vivo per tal modo, che non vi è stato, nè vi sarà mai versificatore, che lì non si trovi bello e stampato al naturale.

Un tratto anco più faceto e vivace incontrasi intorno alla vanità poetica nell' epistola a Floro, ch' è la seconda del secondo, ove introduce que' due fratelli, l' avvocato e 'l rètore, i quali leccavansi a vicenda, e quindi a' signori poeti ne adatta la parabola.

Caedimur, et totidem plagis consumimus hostem.

Discedo Alcaeus puncto illius : ille meo quis ?
... Callimachus ... Mimnermus, et optivo nomine crescit.

Alla vanità bensì accoppia egli altrove il più odioso abuso dell' ingegno , quello cioè de' maligni beffardi , che per non sacrificare un bel detto , sacrificano talvolta e l' onore e la fama delle persone più care.

dummodo risum
Excutiat sibi , non hic cuiquam parcet amico ,
Et quodcumque semel chartis inleverit , omnes
Gestiet a furno redeuntes scire , lacuque ,
Et pueros , et anus (*).

Avvertasi intanto ch' egli pon quest' accusa in bocca a coloro , che viziosi essendo eglino stessi , temono delle satire , comechè queste biasimino il vizio per onorar la virtù. Quanto a sè poi giura non esser taccato di questa pece.

Quod vitium procul abfore chartis ,
Atque animo prius , ut si quid promittere de me
Possum aliud vere , promitto (**).

Mentre intanto mi accorgo troppo essermi per avventura in questa nota dilungato, pur non ne sento rimorso , anzi lusinga piuttosto di gradimento e di utilità ne' lettori. Mi sono studiato di raccogliere e ravvicinare molti tratti del mio autore , e insieme concatenargli, per mostrar i principi , e la ragion tenuta da quel sovran Lirico nel suo poetare , onde quasi in lucido specchio contemplarne il grand' esemplare , il che vale a render sensibili e cari quegli ammaestramenti , che dettati dalla cattedra , e insegnati astrattamente , freddi

---

(*) Sat. 1 l. II. v. 42. (**) Ep. 6. l. 1.

colpiscono, e ricadono, e si dimenticano. Nè con diverso intendimento qualche cenno ho dato de' difetti e delle leggerezze, ch' egli stesso di sè, come poeta, e degli altri poeti ha rammentato.

(18) Varranno i seguenti esempi a mostrar la perfetta corrispondenza, che in alcuni luoghi incontrasi fra le due lingue. *O Venus regina Cnidi, Paphique* - Di Gnido e Pafo o Venere reina - *Montium custos, nemorumque Virgo* - Di monti e boschi o vergine custode - *Castus Aeneas patriae superstes* - Superstite a la patria il casto Enea. Ma per un sol verso puossi altrettanto anche in altra lingua avverare, e cel ricorda l' *Agnosco veteris vestigia flammae* di Virgilio, che Dante tradusse a verbo

Conosco i segni dell' antica fiamma,

e a verbo tradusse Racine

De mes feux mal éteints je reconnais la trace.

Delle strofi tutte intere anche occorron talvolta, che in buon punto belle e pronte nè le rime pur ti fanno desiderare. Ne daranno un saggio due strofette, una del primo, l' altra dell' ultimo saffico oraziano.

Piscium summa genus haesit ulmo,
Nota quae sedes fuerat columbis,
Et superiecto pavidae natarunt
Aequore damae.

Ristette la genia, che veste squamme,
Su gli olmi, un dì nido a colombe noto;
Sul mar soperchiator spinser le damme
Pavide il nuoto.

Di corrispondenza anche più fedele è l' ottava strofe dell' inno secolare:

Fertilis frugum, pecorisque tellus
Spicea donet Cererem corona:
Nutriant foetus et aquae salubres,
Et Iovis aurae.

D' armenti e biade fertile il terreno
A Cerere corona offra di spiche:
Salubri l' acque a' nuovi parti sieno;
Sien l' aure amiche.

E non incontransi intere parimente alcune odi, che docili si piegano ad un naturale, e presso che letteral mutamento di parole, tanto che di latino italiano spiccasi quasi sotto la penna e metro e frase, e questa nel trasformarsi ti porta seco la rima, e ti lascia intatto e lo spirito, e 'l senso? Ardirei addurre l' oda 22 del l. 1. ad Aristio, e per ammorzar questo ardire, citerò quella del cav. Ippolito Pindemonte, in saffico sciolto, rapportata da Clementino Vannetti nell' annot. 4 alla lettera da lui diretta ad Angiolo Fabroni intorno alla trad. dell'Orazio di Francesco Corsetti; e un'altra con una sola rima, del Marchese Lucchesini, mostratami manoscritta già sono molt' anni dall' ab. Gio: Cristofano Amaduzzi, traduzioni e belle entrambe, e molto fedeli. Potrei anche dire che nelle varie versioni delle odi di Flacco da me vedute, questa ad Aristio ho per lo più trovata fra le migliori nel merito rispettivo d' ogni volgarizzamento. Da ciò potrebbesi argumentare che l' *Integer vitae* sia per avventura di sì fatte voci composta, che nelle nostre italiane trapassar dovendo, per non so quale affinità di sintassi e di rimate cadenze, vengono di buon grado a corrispondersi.

Convien pensare inoltre che il saffico latino è nel

suono perfettamente lo stessissimo, che l' endecasillabo italiano ; ed il metro dell' uno risponde all' accento, che dà la sonorità all' altro, di cui non dubito che il primo sia stato padre e modello. Da ciò è avvenuto che da' saffici tratti sono gli esempli testè allegati, e le odi saffiche non altrimenti che in saffiche ho io nella mia versione recate ; metro faticoso, è vero, ma non ingrato. L' ho bensì adoperato in sette guise diverse, variandone la collocazion delle rime, intrecciandovi talora degli sdruccioli, e nella 10 del l. II. a Licinio, imitando il numero latino.

Cade qui in acconcio il dire come io nelle ode non ho risparmiata la diligenza, che per me si è potuta, onde assortire ad ogni latin metro il suo equivalente : ma ciò in tutte non poteasi. L' alcaico per esempio, che da parecchi, e dal Chiabrera particolarmente, sarebbesi voluto introdurre, dal solo accento non può rendersi armonioso. Le trimetre giambiche, le gliconiche asclepiadee, le ode formate da un esametro e da un giambo, o da un esametro e mezzo pentametro, o da un esametro e un trimetro, e altre da FLACCO combinate in ben 22 metri, trasportate poi in vulgare, perdono ogni suavità d' armonia, ove dalla rima si scompagnino, la quale par che sia venuta a capitolazione con gl' italiani poeti, permettendo loro di lasciar liberi del suo giogo i soli endecasillabi, senza che gli altri versi più brevi se ne potessero emancipare. Il saffico bensì ne va eccettuato, e l' asclepiadeo ancor esso puossi non disgradevolmente imitare :

Ebbro di nobile ardir magnanimo etc.

se non che que' troppi sdruccioli, e troppo vicini, alla

malagevolezza aggiungono la sazietà. Mi sono tuttavia studiato di trarre a somiglianza di numero parecchie ode, e parecchie altre ancora di diverso metro ho ridotte all' armonia delle latine, come *Laudabunt alii*, *Mater saeva Cupidinum*, *Nolis longa ferae*, *Non ebur neque aureum*, *Petti nihil me sicut antea* etc. E quando a somiglianze sì fatte non ho potuto attenermi, allor dal metro mi son rivolto all' argomento, adattando i numeri italiani al subbietto, non alla misura dell' originale. Le nostre canzoni superano di gran lunga i metri latini nella varietà; e nel genere sublime particolarmente una dignità spiegano di gran lunga maggiore. Orazio in questo genere si è costantemente servito dell' alcaico, che rannicchiando le strofe in quattro soli versetti, non offre l' estensione, di che sovente abbisognerebbe un elevato concetto. A ciò attribuisco le trasposizioni, talvolta lunghe troppo ed intralciate e durette. Il bandolo della prima del libro secondo afferrasi al 13 verso, e quello della quarta del libro IV. ripescasi al 28. La nostra italiana canzone di ciò non si affanna, chè le sue magnifiche stanze spigne al corso e all' intrecciamento latino, e in una sola più quartine alcaiche riunendo, fa che se ne rialzi e inlucidi il sentimento.

Ne' gai ed erotici argomenti avvien poi 'l contrario. L' avviluppamento e le apposizioni ne turbano per tal modo la sintassi, che questa disordina e confonde il periodo, e indocile il rende alle brevi stanzine anacreontiche, amanti di lindura e di semplicità. Dovendosi intanto all' evidenza provveder sopra ogni altro, uop' è talora in tali componimenti svolgere, incidere, ed anche non di rado trasporre. Il mio contegno in

simili casi ti mostreranno le odi 28 del l. I. 1 del II. 7 del III. 15 degli ep. etc. ORAZIO ha usato dell' alcaico indifferentemente nel sublime e nel tenue; e l'ode *Qualem ministrum*, che per sette strofe continuate non dà tregua all' affannato polmone, è alcaica, siccome alcaica è la *Quis multa gracilis*, e la *Vixi puellis*. Il Chiabrera nostro all' incontro stretto non sarebbe stato dalla scarsezza de' metri a cantar delle chiome e degli occhi della sua donna nel metro medesimo, in che cantò di Vittorio Cappello, e di Filiberto di Savoia le militari prodezze. Ciò mi ha consigliato a seguire la natura dell' argomento, ove quella del metro non avrei potuto convenevolmente seguire.

Con sì fatto divisamento le odi più magnifiche in canzoni di serio stile ho convertite; in canzoni di stanze più brevi, o in terza rima quelle di tuon mezzano fra 'l grave e l' acuto; le amatorie, le convivali, e altre di simil conio in vari metri anacreontici sonosi di propio diritto trasformate; in due ditirambetti la 19 del II. e la 25 del III. Così ancora agli epodi, che del frizzo archilocheo par che sentano, la terza rima settenaria, a rappresentare il giambo abilissima, ho accomodato, e un' egloga sdrucciola al *Beatus ille*, e una scena melodrammatica all' incantesimo *At o deorum*, e le ottave alla palinodia ironica, e alla risposta di Canidia, talchè sino a 58 metri diversi ho nella version delle odi adoperato, alcuni de' quali forse non prima usati da altri.

La varietà e l' eleganza sono contra il languore delle versioni i due più forti sostegni, e nella lotta con ORAZIO (v. annot. 5) vuolsi imitar quella d'Ercole con Anteo. Se quel gigante, toccata appena la terra, con

rinascente vigore rinnovava la pugna; se Alcide non altrimenti che sostenendolo alto dal suolo, e così sospeso strozzandolo, potè alfine abbatterlo interamente; in egual modo il traduttor di Flacco, che per imperizia, o per fedeltà troppa sel lasci scappar di mano, rimettendo alquanto lo stile; sel vedrà avanti di passo in passo sempre più alto giganteggiare, sinchè egli vinto e abbattuto soggiaccia.

(19) Ecco alcuni esempli di versi bilingui:

In dubio, mare, in subita procella
Invoco te, nostra benigna stella.

Di Loreto Mattei hannosi questi altri versetti,

O fistulae, o chordae,
O tubae, spirate
In voce concorde.
Tripudia, o cor, pupillae lacrymate.

Merita bensì preferenza fra simili giuochetti di parole un sonetto alla Vergine, conservatoci dal Frugoni:

Vivo in acerba poena, in mesto horrore,
Quando te non invoco, in te non spero,
Purissima Maria, et in sincero
Te non adoro, et in divino honore.

Et o vita beata, et anni, et horae,
Quando, contra me armato odio severo,
Te, Maria, colo, et in te gaudio vero
Vivere spero, ardendo in vivo amore.

In te sola, Maria, in te confido,
In tua aura materna respirando,
Quasi columba in suo beato nido.

Non amo te, regina augusta, quando
Non vivo in pace, et in silentio fido,
Non amo te, quando non vivo amando.

Nella Luisiade del Camoens incontrasi un bel verso, che alla Divinità riferiscesi, e le cui parole trovansi fortuitamente portughesi e latine,

Calcando illaesa turbidas procellas;

ma tutto un intero sonetto non può concordarsi che nell'antico, e nel moderno nostro latino.

(20) Dante, benchè degno sopra ogni altro del nome di padre dell' italiano idioma, gittò le prime scintille dell' intestina discordia, che divampata nel XVI. secolo, si è per intervalli riaccesa e sopita, e che, cessata omai appena l' Italia dal rumore dell' armi, va già in tutte nostre contrade rifiammeggiando. Fu egli a dir vero il primo, il quale mostrò sdegnare che siciliana l' italica favella si addimandasse, non altrimenti di quel che poi fosse dispiaciuto a chi lung' Arno non fosse nato, il volersele appiccar nome di toscana: e quest' avverso partito, da che cominciò ad armeggiare, par che lungi di cedere, sempre più invigorisca.

Le parole di Dante tratte dal c. 12 della *Volgare Eloquenza*, secondo la traduzione di Gio: Giorgio Trissino, son queste. *Pare che il volgare siciliano abbia assunto la fama sopra gli altri, conciosiacchè tutti i poemi, che fanno gl' Italiani, si chiamano in siciliano. Quelli illustri Giovi Federico Cesare, ed il chiamato suo figliuolo Manfredi dimostrando la nobilità, e dirittezza della sua forma, mentre che la fortuna gli fu favorevole, seguirono le cose umane, e le bestiali sdegnarono. Il perchè coloro che erano d' alto cuore, e di grazie dotati; si sforzavano di accostarsi alla maestà di sì gran principi, tal che in quel tempo tutto quello, che gli eccellenti Italiani componevano, nella corte di sì alti re primamente usciva. E perchè il loro seggio reale*

era in Sicilia, è avvenuto che tutto quello, che i nostri precessori composero in volgare, si chiama siciliano, il che ritenemo ancora noi, e i nostri posteri non lo potranno mutare. Or dicemo che se volsamo (volessimo) *pigliare il volgare siciliano, cioè quello che viene da mediocri paesani, dalla bocca de' quali è da cavare il giudizio, appare che non sia degno d' essere preposto agli altri, perocchè 'l non si proferisce senza qualche tempo com' è in*

Tragemi d' este focora, se t' esti a bolontati.

Se questo poi non vogliamo pigliare, ma quello che esce della bocca de' principali Siciliani, come nelle canzoni

Amor, che l' acqua per lo foco lassi etc.
Amor che longamente m' hai menato etc.

si può vedere; non è in nulla differente da quello ch' è laudabilissimo, come di sotto dimostreremo.

Nè qui Dante si ristette, e a me sembra opportuno rapportar della sua sentenza una specie di comento, ed epilogo fatto dallo stesso suo traduttore G. G. Trissino, qual leggesi nella costui Poetica (Divis. 1.) *Soggiugne Dante che quantunque i Toscani sieno nel lor parlare ottusi, non di meno alcuni di essi, come fu Guido da Fiorenza, Cino di Pistoia, ed esso Dante, hanno conosciuta la lingua excellente, e sono partiti da la loro propria Toscana, et hanno scritto in quest'altra; la quale lingua excellente non molto da poi dice doversi nominare italiana, perciò che siccome la lingua fiorentina de la pisana, de la senese, lucchese, aretina, e de l' altre le quali sono tutte toscane, ma differenti fra sè si forma una lingua, che si chiama lingua toscana; così di tutte le lingue italiane, le quali secondo lui sono quattordici, cioè la siciliana, la pugliese, la romana, la spoletana, la toscana, la genovese, la*

sarda; la calavrese, l' anconitana, la romagniuola, la lombarda, la veneziana, la furlana, la istriana, si fa una lingua, che si dimanda lingua italiana. E questa è quella, in cui dice che scrissono i buoni Autori, la quale tra gli altri cognomi nomina illustre, e cortigiana, perciò che si usa nelle corti d' Italia, e di essa ragionano comunemente gli uomini illustri et i buoni cortigiani. Questa cotale discussione di lingue mi pare essere stata fatta da Dante con grandissimo giudicio, perciò che sicome i Greci da le loro quattro lingue, da l' attica, da la Ionica, da la Dorica, e da la Eolica formano un' altra lingua, che si dimanda lingua comune, così ancora noi da la lingua toscana, da la romana, da la siciliana, da la veneziana, e da altre d' Italia ne formiamo una comune, la quale si dimanda lingua italiana. Sommamente giudiziosa, e vera altrettanto è ancora la distinzione, che lo stesso Alighieri frappone tra l' illustre favella e la plebea; alla scrittura e alle cortesi persone assegnando la prima; alla plebe e al popolaresco conversar la seconda.

Ciò diè occasione ad aprirsi nel XVI. sec. vasto campo di battaglia fra gl' Italiani, e varie coppie di agguerriti campioni vi entrarono in lizza, e ruppero più d' una lancia. Non del battesimo solamente della lingua, ma del suo abbicì, e della sua prosodia cominciossi a contendere. Nuove lettere all' alfabeto volea aggiugnere il Trissino, sino implorando la suprema autorità di Clemente VII. perchè sì fatta introduzione volesse favoreggiare, e diè di petto nella valida opposizion de' Toscani, fra' quali Agnolo Firenzuola gli contrappose quella sua Operetta del *Discacciamento delle nuove lettere*. Pugnossi ancora aspra-

mente per la prosodia, nel voler Claudio Tolommei adottare i versi metrici al pari de' Greci, e de' Latini. Il più ostinato bensì e 'l più lungo conflitto intorno al nome della lingua si è raggirato. Se con grave ingiuria del Colombo, riuscito era ad un Toscano dar suo nome all' America, con assai più di ragione tutta Toscana di dare il suo all' italico idioma potea pretendere, sì perchè da' suoi Tre illustri quasi fondato, sì perchè del più gentil dialetto di tutta Italia posseditrice. A confermar suoi titoli aggiunse ancor ella la nobilissima Accademia della Crusca, che nome di supremo magistrato in fatto di lingua merita con pienissimo diritto e pe' valentuomini, che vi son seduti, e per le loro cotanto utili fatiche, e sopra tutto per lo Gran Vocabolario, degno d' ogni più alto riguardo. E chi negar oserà che per quanto fisicar si voglia contro alle fastidiosaggini de' compilatori, o a' difetti dell' opera, lungi di sdegnarci degl' incorsivi errori, e delle ommessioni troppo evidenti, un'impresa sia quella maravigliosa e immortale? *Plura nitent; paucis non offendar.* Magnifica testimonianza ne appresta il Dizionario dell'Accademia, che i Francesi non indugiarono a modellare sul nostro. D'essere stati seguiti dagl'Inglesi dobbiam non meno gloriarci. Il decano Swift, cui chiamar sogliono il Voltaire dell' Inghilterra, in una lettera al co: d' Oxford intorno alla patria letteratura (*), miglior mezzo non sa proporre in vantaggio della sua lingua, di cui egli era zelantissimo, che quello di una società di dotti uomini, addetta a fissarne le voci, e

(*) Swift's Works London 1784 by C. Bathurst. Vol. v.

le regole, il che tornava ad una imitazion perfetta dell' Ac. della Crusca. Il ch. G. Addisson allora appunto si rivolse alla compilazione del Vocabolario britannico, il quale, lasciato da lui imperfetto, fu poi da Samuel Johnson su l' esempio del nostro, perfezionato.

Or che vale che 'l Passavanti, parlando de' volgarizzatori della Bibbia, abbia scritto *ch' eglino con vocaboli isquarciati e smaniosi, e col loro parlare fiorentino istendendola e faccendola rincrescevole, la intorbidano e rimescolano con occi e poscia, aguale e vievocata; pudianzi, mal pur sì, e berreggiate*? Che val che Dante abbia malmenato in più luoghi il suo natio dialetto? Alla Toscana lo stesso essere stata madre a sì preclari uomini, che mostran dileggiarla, accresce pregio e splendore. Fra questo bensì non può dissimularsi che il voler escludere dal metter bocca nelle faccende della comun favella chiunque non fosse toscano, pizzica dell' indiscreto. Toscano non era il Bembo, cui qual secondo fondatore della lingua non' è reputare, come colui, che il primo ne fissò le regole su le più accurate ed ingegnose osservazioni, e di auree ed eleganti prose, e di poesie bellissime maravigliosamente arricchilla.

Maggior sopruso sarebbe poi l' altro di sostenere che toscana non italiana si nominasse. Ma e Lombardi, e Veneti, e Siciliani, e Piemontesi diritto forse non abbiam tutti di esclamare dall'Alpe al Peloro, *Italiam sequimur Patriam*? Che, se ad una sola provincia la lingua della Nazion tutta vuolsi applicare in confisco;

(*) Specchio di vera Penitenza 315.

ecco che chiunque mai a quella non si appartenga, per italiano ch'ei fosse, e cultissimo, non però, come Teofrasto dalla vecchierella d'Atene, straniero da' Toscani non sentirà nominarsi: nè senza ragione, perocchè il Veronese e 'l Romano, per quanto scriva con purità ed eleganza, se scrittor toscano dovrà chiamarsi; ecco ch' egli allora non il propio avrà usato, ma un dialetto straniero. Che fora poi se di regolarlo, e accrescerlo, e migliorarlo in parte ei siavvisasse? *Quell' uomo di Capo d' Istria*, dicea del Muzio il Davanzati, *è venuto in Firenze ad insegnarci favellare con la sferza in mano. Coloro*, grida ancor esso il severissimo Salviati (*), *i quali pronunziano la lor favella in maniera, che scriver non si possono le lor parole, nè senza risa ascoltarle . . . dannano in noi la virtù, che si disperano di poter mai ottenere.* E più degli stessi Toscani fieri sono ed inacerbiti taluni, che per affettata partigianeria diritto di etrusca cittadinanza in prezzo di adulazione mercar pretendono. La stima, ch' io fo grandissima del p. Rosasco, non mi riterrà dal riferire un tratto, che leggesi nel VI. de' suoi *Dialoghi della Lingua Toscana*, posto in bocca al p. Corticelli. *Come mai*, dic' egli, *senza commessione, o licenza, o approvazione de' Fiorentini, alcuni Forestieri si son messi ad erger cattedra, e a scriver precetti, e regole di lingua, prendendosi gl' impacci del Rosso?* Ma come mai (gli si potrebbe rimbeccare) alcuni Fiorentini senza commessione, o licenza, o approvazione di tutta Italia battezzar si arrogano del loro solo nome la lin-

(*) Avvert. Decam. lib. 2 c. 21.

gua, che a tutta Italia appartiensi? Ed egli stesso regole dettava e precetti, e fiorentino non era.

Da non dissimili gare nacque l' aspra schermaglia testè rammentata, che prima a coppie, poi a bande entrar fece in lizza il Castelvetro, e 'l Caro; il Dolce, e 'l Ruscelli; il Muzio, e 'l Varchi; il Trissino, e 'l Firenzuola. Frattanto il Dolce pe 'l Ruscelli era *un ignorantissimo scrittore di farfalloni*: il Ruscelli pe 'l Muzio *più ignorante del Dolce*: il Muzio pe 'l Nisieli *un pedante, che non avvertiva come Firenze, e Capo d' Istria non erano un medesimo paese*. Ma queste ed altre più solenni risciacquate di ranno bollente eran carezze in paragone alle insolentissime villanie, che si balestravano a vicenda il Caro e 'l Castelvetro, e poi il De Rossi e 'l Pellegrini, e 'l Salviati, e 'l Beni, e l' Ottonelli e 'l Fioretti, e cent' altri venuti a scorribande e a giornate, per attaccare o difendere la Gerusalemme del Tasso più disperatamente, che Franchi e Saraceni per quella del Saladino non avean fatto. Con quest' infausti auspicï surse, è vero, la rinomatissima Accademia della Crusca; nè io dirò con Antonio Ongaro (*) che la persecuzione altrettanto ingiusta che scandalosa, mossa a Torquato, sia stata

Infamia de la lingua fiorentina.

Tralascio che maggior numero di fautori che di persecutori ebbe in Firenze quel divino ingegno, siccome il fe ben chiaro l' accoglienza fattagli, essendosi colà recato nell' aprile del 1590, ma è noto del pari che lo 'Nfarinato, e lo 'Nferrigno più usurparono,

(*) Capit. al p. Panigarola.

che non rappresentarono legittimamente il nome di quel venerando Consesso nelle loro acerbe scritture contro al sovrano Poeta. Or qual obbrobrio da cotanta villania fra uomini di politissime lettere? Ciò refletterebbe su l' Italia intera, se pur simili, e scandali ben maggiori anco altrove non intervenissono fra' dotti. Pugnossi pe 'l Tasso, per l' Ariosto, per la lingua, per la prosodia, per l' ortografia, per l' alfabeto, e da tante battaglie di Roncisvalle (così chiamavale il Davanzati) maggior effetto non s' ebbe di quel, che ne' Circoli scolastici ritraggano i disputanti, quando pe 'l principio degl' *Indisoernibili*, o pe 'l *Mondo Ottimo* con sillogismi in *barbara* e in *baralipton*, riottano e batostano, e dopo trafelati dalla lunga vociferazione, ciascun rimansi nel parer suo. Deh! questa guerra, che or già rinnovasi per la riforma del Vocabolario, nell' armeggiare e nel capitolare degna sia almeno del *secolo liberale*, comechè in qual senso dicasi liberale il secolo, io ben non intenda. Ma la *liberalità* abborrisce *le privative*, e tante già ne soffre l' Italia, che di altre su' la sua propia lingua, e su la maniera di nominarla non abbisogna. Che se Dante toscano di sentirla nominar siciliana rammaricavasi, a me siciliano che si chiami toscana, perchè non dovrà dispiacere? Pur tuttavia non vo' che mi si ripetano i rimproveri del Davanzati al Muzio, e molto men quelli più antichi, di Cicerone al siciliano Cecilio, o di Galeno a Crisippo, siciliano ancor esso. *Quis ferat neque Athenis* (or direbbesi *Florentiae*) *natus*, *nec altus*, *sed* ex Sicilia ... *priusquam probe graecam vocem didicerit ullam*, *Atheniensibus studeat legem nominibus ferre*, *pica sirenem imitans*? Mi dorrò sì be-

ne altamente in mio cuore, se a veder giungo che senza alcun pro

L' un l' altro rode

Di que', che un muro, ed una fossa serra.

(21) Quello stesso Petrarca, che nel Trionfo d'Amore (IV.) dice de' Siciliani

Che fur già primi, e quivi eran da sezzo,

più apertamente ne parla nella prefazione all' epist. famil. sul proposito delle sue rime. *Quod genus*, ei dice, *apud Siculos (ut fama est) non multis ante seculis renatum, brevi per omnem Italiam, et longius manavit, apud Graecorum olim, ac Latinorum vetustissimos celebratum, si quidem et Romanos vulgares rhythmico tantum carmine uti solitos, accepimus.* La prima lingua d' ogni nazione è stata fuor d' ogni dubbio la poetica (v. annot. num. 25) e poeti i primi scrittori, e ritmici furono i primi poemi. Coltivati quindi i prischi rozzi idiomi, e seco l' arte del poetare, alle rime è succeduto il metro, e la rima n' è rimasa e dileggiata e abborrita, come detronizzato tiranno. Essa in vero corrisponde alla figura detta ὁμοιοτέλευτον de' Greci, e *similiter desinens* de' Latini, talchè frequente essendo l' incontro delle parole di simile desinenza in tutte le lingue, ecco che la rima presentandosi da se stessa, e soleticando l' orecchio con quell' eco unisono, ch' è il primo fra' tuoni enarmonici, dovea far nascere quella maniera di concertar le voci intermedie, che una regolar distanza frappone alle armoniche desinenze, perchè il misurato intervallo avvertir faccia la gradevole lor consonanza. Questa disposizion dunque, che recar dovea un' *inversion* di sintassi, prese nome di *verso*, e come da prima misuravasi per ac-

centi, così poi, dopo stabilita la quantità delle sillabe, cominciò a misurarsi per metro, e la poesia metrica bastando a se stessa, la ritmica giunse in fine a bandire.

È d' uopo premettere che il ritmo appo i Greci e' Latini non corrisponde appuntino al significato della parola *rima*, comechè questa dalla greca, e poi latina voce *ritmo* sia indubitabilmente derivata. *Rhythmus* in effetti importa una certa misura e proporzione nella collocazion di più cose, ordinate per modo, che nel succedersi, quel diletto creano, che dalla simmetrica disposizion si produce. Adattasi quindi agli obbietti non del solo udito, ma degli altri sensi altresì, come a dire della vista nell' elegante collocamento delle parti di ben architettato edifizio, o di danza leggiadramente eseguita; del tatto nella pulsazione, *rhythmus venarum* detta da Vitruvio etc. Ma ciò non pertanto alle sensazioni acustiche più particolarmente si riferisce. Or per quanto varia sia presso i Classici delle due prische divisate nazioni l' intelligenza di voce sì fatta, e la differenza tra essa e metro, numero, piede, armonia etc; sembra che l' esposta definizione meglio che ogni altra alle varie sentenze adattisi degli antichi maestri. Così essendo, certo che la nostra rima, sinonimo di ritmo non può dirsi con esattezza; ma certo egli è parimente che nel suo dominio va compresa. Ha il ritmo una più ampia estensione, come quello, che abbraccia e 'l numero delle sillabe, e la quantità, e la rassomiglianza sì ne' versi de' poeti, che ne' periodi degli oratori, quantunque, de' versi parlando, d' una quasi apparente rassomiglianza si appaghi; d' una rigorosa esattezza non sia sollecito. Qual evvi mai intanto somiglianza maggiore che quella dell' ομοιοτελευτων, o sia di due parole

unisone perfettamente, che noi diciamo rimate? Dissi perciò esser la rima figlia ancor essa del ritmo, anzi la primogenita. E primogenita in vero hassi a riputare, come la prima a colpir l' orecchio col suo troppo sensibil concento, talchè le persone le più idiote, se per caso vi si avvengano nell' esprimer qualche loro sentenza, non lasciano di avvertirlo, aggiugnendo *che vi calza*, e spesso ne formano un proverbio, come p. e. *Un tal ti ride in bocca, che dietro te l'accocca.* Che anzi una gran parte de' vulgari adagi forse non altra origine ebbe dapprima, e in tutte le lingue, non esclusane la latina e la greca, rinvenirne de' così fatti non sarebbe difficile. Questa corrispondenza armonica nelle parole, tanto più sensibile e frequente a trovarsi, quanto più meccanica e materiale; nome diede di *trovatori* agli antichi siciliani e provenzali poeti, onde poi avvenne che da *ritmo rima* con lieve cangiamento abbian preso a nominarla, e probabilissimo sembra che il ritmo *similiter desinens* sia stato d'ogni poesia il primo vagito. Di ciò persuaso, spero che non mi si appunti l' aver talvolta scritto *ritmo* in vece di *rima* e versi o componimenti *ritmici*, invece di *rimati.*

Insegna Aristotele (Poet. 5). *Κατὰ φύσιν δὲ ὄντος ἡμῖν τοῦ μιμεῖσθαι καὶ τῆς ἁρμονίας καὶ τοῦ ῥυθμοῦ ἐξ ἀρχῆς οἱ πεφυκότες πρὸς αὐτὰ μάλιστα, κατὰ μικρὸν προάγοντες, ἐγέννησαν τὴν ποίησιν.* Presso quelle nazioni, che alcuni antichi codici conservano, rispettati dal tempo, troviamo ancora il ritmo. Monsig. Uezio assicuraci ritrovarsi nel mezzo e nel fine de' versi ebraici, e nell' inno delle donne ebree scorgersi manifesto. Trascrivendo in vero ne' nostri caratteri que' due versetti, che rinfiammarono i furori di Saul, (*Percussit Saul mille*, *et David decem*

millia), se ne hanno due ottonari rimati,

Icchà Saul balafaju, — *Vedavid berivvodaju.*

Il p. Martianay prova con vari esempli che del cantico del Deuteronomio, e de' Treni di Geremia sieno ritmici tutti i versetti, (*Proleg. ad Bibl. s. Hier.*), ed il sig. Fourmont, in una Memoria pubbl. nel 1714 dimostra che i versi de' libri poetici del vecchio Testamanto consuonano ritmicamente fra loro. L'Alcorano, che affetta lo stile biblico, secondo il p. Maracci (*Prodr. all'Alcor. c.* 2) è ritmico ancor esso, e se udiamo il sig. Lampillas, deesi agli Arabi spagnuoli il ritorno, non che della rima, ma di tutte le nove Muse. Il Muratori, fisso sul perno del siciliano primato, apre le due vie, per le quali la carissima rima potè arrivar sino a noi, e ne indica, per dir così, i transiti. Se da Occidente; ed ecco che da' Giudei la fa passare agli Arabi, e da questi a' Siciliani: se da Oriente; ed ecco che da' popoli settentrionali (del cui gelato clima non può negarsi che non partecipi) facendola viaggiar per l' Inghilterra, e la Normandia, la conduce in Sicilia. E a parlar sul serio, chiunque abbia visitato quelle contrade, potrà attestare quanti libri antichissimi, ed Antifonari gli Svedesi, e' Danesi, e' Tedeschi d' ogni nazione conservin coperti di versi ritmici e in lingua *vernacola*, ed in latino. Anche l' Usserio (*Antiquit. Britann. Eccl. c.* 17) ne riporta alcuni di s. Patrizio, e nell'Ambrosiana fassi osservare un antifonario del Monistero di Benchor in Irlanda, di cui il bibliotecario di Modena trascrive le seguenti strofette, che al VII. o tutto al più all' VIII. secolo si possono attribuire:

Vera regalis aula — *Variis gemmis ornata*,

Gregisque Christi caula — *Patre summo servata.*

Virgo valde foecunda — Haec et mater intacta,
Laeta ac tremebunda — Verbo Dei subacta.

Molte belle e filosofiche osservazioni ci ha inoltre il sig. di Marmontel notate nell' Encicl. all' art. *Poesie* intorno al ritmo, e innumerevoli esempli abbiamo d' innumerevoli autori, che attestano come i poeti plebei e volgari d' altre canzoni che di ritmiche non usavano. Vari ritmici componimenti ci ha conservati l'Antologia, e molti secoli volger dovettero pria che la prosodia delle lingue si fosse fissata. Aristofane nella commedia Ορνιθες facendo parlare un poeta in versi ritmici e traendone alcuni da Pindaro, dà la berta allo stesso Pindaro, che di sì fatti vezzi e consonanze forse troppo vago mostravasi. Quel comico poetastro così congedasi da Pistetero fondatore della nuova città di Nubicuculia, dopo averne ricevuto un vestito e un mantellaccio:

Κλῇσον, ὦ χρυσόθρονε, τὰν
τρομεράν, κρυεράν·
Νιφόβολα πεδία, πολύπορά τ'
ἤλυθον ἀλαλάν.

In Gellio abbiamo altresì (l. 18) il frammento di una satira del l. v. di Lucilio, con un bisticcio di parole fra lor consonanti, per cuculiare que' vanarelli, che intendeano far la scimmia ad Isocrate, il quale godea ancor egli di consonanze sì fatte.

Quando in eo numero mansti, quo in maxima nunc est
Pars hominum, ut periisse velis quem nolueris, quum
Visere debueris, hoc nolueris et debueris *te*
Si minus delectat quod ἄτεχνον *Isocraticum est*; ὀ-
χλωδῶδεςque *simul totum, ac* συμμειρακιῶδες.

E quanto licenziosamente non vagava egli il greco ditirambo, *numeris lege solutis*? Le odi poi di Ana-

creonte per troppa licenza di metro sin come false e supposte furono screditate da quel G. Cornelio Pauw, che in parte rinnovò i sogni dell' Arduino (d' Orville *Vann. Pauw.*) Orazio per altro la libertà troppa del poeta di Teo avea già prima osservato. *Qui persaepe cava testudine flevit amorem, Non elaboratum ad pedem* (epod. 14). I frammenti inoltre di Nevio, d' Ennio, di Pacuvio palesano l' incertezza della quantità metrica, che durò dubbia sino agli scrittori dell'età di Augusto. Ne' giambi sì bene e Plauto e Terenzio arrogansi molto arbitrio, e Fedro sopra tutti ne conserva appena il piede al fine del verso. Or che sarà stato l' *horridus numerus Saturnius*, e' fescennini, e le rozze cantilene osche, le quali *longum manserunt in aevum*, che anzi, dicea il Nostro, *hodieque manent vestigia ruris*? Uop' è concludere che poemi sì fatti esser doveano conditi del ritmo, e al ritmo di nuovo tornossi, come all' antica rozzezza si ritornò. Di Varrone abbiam i tre versi sul sepolcro di Menippo:

Neque ortophallica attulit psalteria,
Quibus sonant in Graecia dicteria,
Qui fabularum conlocant exodia.

Altri ancora ce ne ha conservati Cicerone. (Qu. Tusc. I. 28).

Coelum nitescere, arbores frondescere,
Vites lactescere, pampini pubescere,
Rami baccarum ubertate incurvescere, etc.

Una volta poi che si giunse a misurar esattamente gl' intervalli de' suoni articolati, e librandone i momenti, si avvezzò l' orecchio romano a conoscerne e attemperarne le distanze armoniche; quando si giunse a far fistoleggiare in tuon sommesso dietro la bigoncia per modular giocondamente la voce; quando al bel numero

di un periodo di C. Carbone, per testimonianza di Tullio, (Orat. 63) *tantus clamor concionis excitatus est, ut admirabile esset*; e sino il popolaccio idiota, allettato dalla material dolcezza della greca favella, traea in folla ad ascoltare i greci oratori, senza intendergli (Filostr. in Favor. e in Dion.); oh! allora sì che la rima esser dovea fuggita come un veleno e della prosa e del verso. Ciò fece che tanto si deridessero que' due esametri di Cicerone, rapportati da Quintiliano, *Cedant arma - concedat laurea*, e l' altro, *O fortunatam - natam*, sul proposito del quale osservò Giovenale (sat. 10) ingegnosamente che il grande Oratore romano *Antoni gladios potuit contemnere, si sic Omnia dixisset, ridenda poemata.* Ma in vero quello, che meglio fa conoscere come la sola assuefazione ha potuto render tollerabile ad orecchio italiano, e gradita la rima, egli è appunto che noi stessi ne' latini componimenti l' evitiamo, e ne' classici la notiamo con rincrescimento. Quanto dilicatamente non intendea un Virgilio il magistero de' versi? Vuol egli rappresentar la velocità di una rapida fuga? *Fugit ilicet ocyor Euro, Speluncamque petit*; *pedibus timor addidit alas.* (Aen. l. 8 v. 223). a' quali possiam contrapporre la tardità del *Belli ferratos rupit Saturnia postes.* (Ib. l. 7 v. 622); del *tremens procumbit humi bos* (ib. l. 5 v. 481); dell'*Aegre rastris terram rimantur* (Georg. l. 3 v. 533). Noi ammiriamo con diletto, e sappiam gustare con ammirazione così fino artificio, e per effetto del sentimento medesimo mal sofferiamo quel suo distico del l. 8 dell'En. v. 620 621.

Terribilem cristis galeam, flammasque vomentem,
Fatiferumque ensem, loricam ex aere rigentem;

e l'*Aere ciere viros* del 6 e quel frequente rimeggiare su

l'imperf. del dimostrativo, in cui più volte ricadde (*).

Se nel sesto secolo di Roma, in cui tanto risplendettero le latine lettere, a schifo aveasi, anzi in orrore l'accidental incontro delle rime; nel sesto secolo poi dell'era volgare, quando in Paolino, e Sidonio posson dirsi estinte le Muse latine, a comparir cominciarono i versi leonini (V. Murat. Dissert. XL.), nè io son lontano dal credere che da quel ceppo sia ripullulata la rima. Ma o che da' leonini, secondo io ne sospetto, o che da' Saraceni-Arabi, o che da' Normanni (molto antica essendo presso i settentrionali) l'avessimo ereditata; non può mai dubitarsi che da' Siciliani *brevi*, come il Petrarca afferma, *per omnem Italiam ac longius manavit.* Più antichi e più gravi testimoni di lui e di Dante, de' quali si son citate le autorità, non si potrebbono addurre. Parmi poi assai strano che dell'invenzion della rima formisi obbietto di contesa fra gl'Italiani. Abbiam già detto che tutte le prime poesie par che ritmiche sieno state sul loro principio. È inoltre incontrastabile che siciliane furono le prime canzoni in rima, che in Italia si fosser dettate: che resta dunque a contendere? E pure Mario Equicola, Pietro Bembo, lo Speroni, il Sansovino e tralasciando gli altri, il Crescimbeni e 'l Fontanini a' Provenzali si sforzano attribuirle. Il Castelvetro bensì, Iacopo Manzoni, e Leonardo Aretino seguono la sentenza dell'Alighieri, e Mario Arezzo, mio illustre cittadino, Istoriografo di Carlo V. sostenne vigorosamente il siciliano primato nelle sue *Osservazioni della lingua siciliana*, pubblicate in

---

(*) Aen. l. 4 v. 124 125 etc. 455 456 457 l. 8 v. 646 647 648 etc. passim.

Messina nel 1543, di cui forse non ebbe notizia il chiarissimo Muratori, che la causa medesima nella sua XL. dissertazione difese da invitto. Ma se pure i Siciliani all' Italia appartengonsi, nè a questa si appartengono i Provenzali; la Sicilia vantar potrà sempre che la Musa del novello ritmico concento

Prima Syracosio dignata est ludere versu.

Sarà poi causa a tutta Italia comune il rivendicare ad una sua provincia così fatta invenzione, anzichè farne bella la Provenza, a dispetto di quel Petrarca, ch' essendo in quelle contrade lungamente vivuto, e conoscendone i più famosi Trovatori, e le canzoni più celebrate, pur asserì inventori i Siciliani del nuovo genere di poetare, cui chiamò *non multis ante saeculis renatum*, il che dinota che da due almeno, o tre secoli prima, già era stato riprodotto da' Siciliani: e a dispetto, io soggiungo, dell' Uezio, che nel suo libro *Dell' origine de' Romanzi*, essendo egli stesso un francese, si fa beffe di noi, che dal linguaggio provenzale vogliamo in parte riconoscere il nostro.

Non credasi intanto ch' io vada tronfio e impettito di questa invenzion siciliana. Ben mi rammenta de' titoli, di cui l'onora non già taluno degli *Spiriti forti* della moderna letteratura, ma tale un uomo, che de' classici fu cultor fervidissimo, e di purgato discernimento, quant' altri mai; lo stesso Gianvincenzo Gravina in persona. Egli è appunto, che *grossolana*, *violenta*, *stomachevole*, *e sozza invenzione* la chiama (Rag. Poet. lib. 2), nè io so quanto benemerita della vera poesia debba dirsi la mia Patria per tale ritrovamento.

(22) Antichissima fra' metri della volgar poesia è certamente l' ottava, nata parimente in Sicilia, nè so

che i Provenzali l' abbian mai adoperata. Nacque bensì con due sole rime, che intrecciavansi alternatamente per tutti gli otto versi, e tale è la vera ottava, o sia la canzone siciliana, ad esempio della quale piacemi recarne una di monsig. Rau, descrivente un paese montagnoso, e tristo, dov' egli erasi ridotto ad abitare:

'Nta 'na (*) muntagna sulitaria e alpestra,
Sutta un celu 'nghilatu (**), e un' aria impura,
Sulu sentu parrari a la finestra
Li venti, chi amminazzanu li mura.
Di niuri olivi, e pallida jinestra
Sta la campagna 'ngramagghiata e scura:
Criu chi cca si 'gnuna (***) e si sequestra,
Quannu sta visitusa (****) la Natura.

Si aggiunse indi un' altra rima alle ottave, che lega gli ultimi due versi tra loro (v. Crescimb. Ist. della Volg. Poes.) Boccaccio fu tra' primi a servirsene nella Teseide; ma degne di quell'eminente posto, in cui or le veggiamo, divennero per le celebratissime stanze del Poliziano, alle quali prossime vanno le altre di Lorenzo de' Medici, sinchè poi, prescelte dall' Epopea, ebbero il Pulci, l' Alamanni, Bernardo Tasso, e finalmente i due *Signori dell' altissimo canto.*

Or siccome alla terza rima erasi prescritto di far cadenza nel terzo verso, così nel quarto voleasi che posasse l' ottava, e non facendolo, gliene apponean difetto. Appuntato ne fu lo stesso monsig. della Casa dal bizzarro Alessandro Tassoni, secondo il cui pa-

(*) In una. (**) agghiacciato.
(***) Credo che qui rincantucciasi. (****) In lutto.

rere, e quello di Stefano Guazzo, nè dall' una stanza all' altra, nè da uno all' altro quadernario puote rimaner sospeso il periodo.

Cotesta metrica severità tanto nel trecento, e nel cinquecento si estese, che nelle stesse canzoni, le meno serve tra' componimenti allor conosciuti, sin pretendeasi esatta corrispondenza di punteggiatura in tutte le stanze, qual si rinviene in quella del Petrarca, che comincia *Ne la stagion, che il ciel rapido inchina*; e all' incontro il Muzio (Annot. Petr.) citando la canzone, *Quando il soave mio fido conforto*, sesta della sec. parte, esclama in niun' altra aver usato il Poeta cotanta licenza ne' punti, quanto in quella, dove cinque fra dodici luoghi, senza regola ha lasciati; e citando poi la seguente, *Quell' antico mio dolce empio Signore*, avverte che in sì lunga canzone fra 20 punti ne mancan due, ch' esser dovrebbono l' un nella sesta, e l' altro nell' ottava stanza al verso ottavo. Ciò bensì era ragionevole, quando alla musica legar doveasi la poesia, il che non si sarebbe conseguito, se in una stanza al quarto verso, altrove in un' altro si fosse apposto il punto fermo. Sciolti di legami non andavan pure i sonetti, a' quali intrecciar quadernari e ternari non era permesso. A me per altro non isfugge che la rima per se stessa esige un certo equilibrio, alla sua cadenza adattato, onde le divisate regole non del tutto capricciose, ma fondate in parte su la natura de' componimenti rimati son da considerarsi. Boileau ne inculca anch' egli l' osservanza, ma non così il nostro ch. Francesco Zanotti, che nel v. de' suoi *Ragionamenti dell' Arte Poetica*, ove tratta della lirica, a sì duro precetto aspramente contraddice. Lasciar-

si voglion gli argomenti, ove hassi a fare col superbissimo giudizio degli orecchi, i quali se disdegnano le troppe spezzature, e gli avviluppamenti delle ottave, de' sonetti, e delle terzine, non per riverenza dell'arte il fanno, ma sì bene perchè l' alterata giacitura della rima da loro attesa nel giusto intervallo, molesta una sensazione in lor crea, come se a metà di battuta, un motivo armonico si troncasse, o se ne stornasse la cadenza fuor di tempo, or prolungandola, ora strozzandola.

(23) Tanto i cinquecentisti della bellezza della nostra lingua s' infiammarono, che disdicendone l' illustre derivazione, per emula, anzichè per figlia della latina contendeano che fosse riconosciuta, o anche superiore, e superiore ad un bel bisogno alla greca. Fu questa la sentenza del Varchi, del Salviati, d'Agnolo Monosini, e di cent'altri, e così non ha guari ne ha pensato Salvator Corticelli ne' suoi *Cento Discorsi*, e Girolamo Rosasco ne' suoi *Dialoghi*, sin computando che 28000 vocaboli contano i Greci, e 20000 i Latini, quando nel nostro gran Vocabolario ben 43000 alla grossa ne sono registrati, non compresi quelli dell'arti, e moltissimi altri verbali, avverbiali, superlativi, diminutivi, participî etc. Preso pertanto il mal partito di gareggiar con la madre piuttosto che di seguirne la pesta, si passò a volerne, per quanto possibil fosse, cancellar que' tratti di rassomiglianza, che l' avutane origine rivelavano. Ciò era un imitar coloro, che di bassa nazione saliti a maggior fortuna, si sforzano a coprir con titoli la goffaggine de' lor cognomi, o questi confonder proccurano con talun degl' illustri, storpiandone, e scemandone, o aggiugnendone e sillabe e lettere, come lor torna il me-

glio. Ma forse l' italiana favella era nata così vilmente, da doversi vergognar del suo ceppo? E pur taluni del sec. XVI. per trasformar visaggio a' latini vocaboli, ora ne presero a sciogliere i dittonghi, come l'*uo ua* in *vo* e *go*, di *continuo*, *Capua*, *Paulo*, facendo *continovo*, *Capova*, *Pavolo*, o *Pagolo*; ora raddoppiaron le lettere nell'una, ch' erano scempie nell' altra lingua, come in *tollerare*, *cammino*, o viceversa, come in *comodo*, *comune*, ed ora facendo brevi le lunghe come *fervere*, *Taranto*, o lunghe le brevi come *imita*, *destina*, *invoca*, etc. Che direm poi di *Ghirigoro* per *Gregorio*, *Vignone* per *Avignone*, *stormento* per *istrumento*? E il Salviati narraci (*) che *un moderno in un suo libro usò molto spesso* archibuchi *per* archibusi, *e nello* Specchio di Croce : *Cesare* Agosto *imperador di Roma*; *e nel medesimo* : *Udendo queste novelle lo re* Roda (per Erode) *e altre simili*, *che in commedia sarebber da commendare*. Ma non altrimenti dovean pensarla, se lo stesso Salviati pronunzia spiattellatamente (**) che *lo studio della latina lingua alla purità della nostra abbia sempre pregiudicato . . . e che il risuscitamento dello stesso latino dello stesso parlar nostro sia stato infermità*. Torneremo a questo argomento nella nota 29.

(24) Se permesso è a ciascuno il parlar delle cose secondo suo avviso, io non debbo arrossirmi di palesare il mio intorno al gravissimo danno, che credo recato dalla rima, (***) la quale mentre apprezzar dob-

---

(*) Avvert. Decam. lib. 3 c. 2 Particel. 4.
(**) Ivi c. 7 lib. 2.
(***) V. Algarotti ,, Saggio su la Rima. ,,

biamo altamente nelle opere immortali de' nostri classici, pur ci lascia a pensare quanto costin caro all'italiana poesia, a cui di elevarsi alla maschia e sustanziale armonia del greco, e del latin metro han tolta ogni speranza. Pure se compenso o conforto alcuno potea aspettarsi di tanta perdita, dal perfezionamento del verso sciolto sel potea attender soltanto, anzi a conseguirlo ha già cominciato. È ben vero che tuoni gravi, animosi, e profondi odonsi risonar di tempo in tempo nelle corde italiche sotto le maestre dita di Dante, che trattò la rima da abbiettissima ancella: ma non altri poi seppe, nè potea accoppiar altrettanto ingegno ad altrettanto coraggio; imperocchè la lingua, che nel suo vagire fu dall' Alighieri dispoticamente signoreggiata, uscendo poi di tutela, tra le dilicatezze de' cinquecentisti, delle idee di sua grandigia pasciuta, dopo aver ricevuto da' primi suoi autori la legge, imprese a darla a color, che seguirono. Tanta severità di gramatica da una parte, e tanto legame di rima dall' altra dovea sopraffarla (dirò così) di copie, e impoverirla di originali. Così proceduto sarebbesi, se non si fosse aperta novella e più libera traccia. Non ci ostiniamo di grazia a negare che il verso sciolto del secolo XVIII. sia risalito a quella forza, di cui l' italiana favella teneasi incapace. Se alla *quantità* degli antichi equivalente compenso non era la rima; la perizia bensì nel dispor gli accenti (non quelli soltanto, che al suono richieggonsi, ma quelli ancora, che al pensier si rapportano) può dirsi negli sciolti maravigliosa, e tal da sostenere il concorso del più delicato artifizio metrico, e superarlo. Sieno almeno le discordie nostre pari a quelle di discrete e sagge famiglie, i cui cla-

10

mori entro le domestiche mura si aggirano; fuor della soglia non trasandano. Rinfaccisi turgidezza, licenza, neologismo, durezza al Frugoni, all'Algarotti, al Cesarotti, all'Alfieri (mi è legge, ripeto, il non parlar de' viventi); ma gloriamci della gloria, che hanno aggiunto all' Italia appo le straniere nazioni, e mi si conceda intanto trascrivere pochi versi de' moderni nostri, perchè si giudichi dell' opinion mia intorno al grado, a cui l'endecasillabo sciolto è omai pervenuto. Ecco una dipintura del Parini nel suo *Mattino.*

In cotal guisa
Se del Tonante a l' ara, o de la Dea,
Che ricovrò dal Nilo il turpe Phallo,
Tauro spezzava i raddoppiati nodi,
E libero fuggia, vedeansi al suolo
Vibrar tripodi, tazze, bende, scuri,
Litui, coltelli, e d' orridi muggiti
Commosse rimbombar le arcate volte,
E d' ogni lato astanti, e sacerdoti
Pallidi a l' urto e a l' impeto involarsi
Del feroce animal, che pria sì queto,
Già di fior cinto, e sotto a la man sacra,
Umiliava le dorate corna

. . . .

Fu spedito il Piacer . . . l' amico Genio
Lieve lieve per l' aere lambendo
Si avvicina a la terra, e questa ride
Di riso ancor non conosciuto. Ei muove,
E l' aura estiva del cadente rivo
E de' clivi odorosi a lui blandisce
Le vaghe membra, e lenemente sdrucciola
Sul tondeggiar de' muscoli gentili.

Gli si aggiran d' intorno i vezzi , i giuochi ,
E come ambrosia le lusinghe scorrongli
Da le fraghe del labbro , e da le luci
Socchiuse , languidette , umide fuori
Di tremulo fulgore escon scintille.

. . . .

Al fin sul dorso tuo sentisti , o terra ,
Sua prim' orma stamparsi , e tosto un lento
Fremere soavissimo si sparse
Di cosa in cosa , e ognor crescendo , tutte
Di natura le viscere commosse :
Come ne l' arsa state il tuono s' ode ,
Che di lontano mormorando viene ,
E col profondo suon di monte in monte
Sorge , e la valle , e la foresta intorno
Muggon del fragoroso alto rimbombo.

In altro luogo del poemetto del *Mezzogiorno.*

Le smilze
Ombre de' padri , che per l' aria lievi
Si aggirano , vegliando ancora intorno
A' ceduti tesori , e piangon lasse
Le mal spese vigilie , e i sobri pasti ,
Le in preda a l' aquilon case , le antique
Digiune rozze , gli scommessi cocchi ,
Forte assordanti per stridente ferro.

Torrò altresì dal tanto bersagliato Cesarotti alcun tratte , aprendo alla ventura il suo *Ossian.* Nel primo canto del *Fingal* abbiamo questi versi , che con termine pittorico meritano dirsi di grandissimo effetto :

Con quel rumor , con quel furor , che sbocca
Torrente rapidissimo dal cupo
Precipizio di Cromla , e 'l tuon fra tanto

Mugge su' fianchi , e su la cima annotta ;
Così vasti , terribili , feroci
Balzano tutti impetuosamente
D' Inisfela i guerrier. . .

. . . .

Si avviluppan gli eroi , come da l' alto
Di rotte rupi rotolon cadendo
Due torrenti spumosi urtansi in giostra
Con forti cozzi , e già con le miste onde
Van rovinosi a tempestar sul piano :
Sì romorose procellose e negre
Inisfela e Loclin ne la battaglia
Corronsi ad incontrar. Duce con duce
Cambiava i colpi ; uomo con uom ; già scudo
Scudo preme , elmetto elmo , acciar percosso
Rimbalza dall' acciaro ; a brani á squarci
Spiccansi usberghi , e sgorga atro e fumeggia
Il sangue , e per lo ciel volano , cadono ,
Nembi di dardi , e tronchi d' aste , e schegge.

. . . .
. . . .

Non mugghiar d' oceáno , e non fracasso
D' ultimo tuono assordator del cielo
Può uguagliar quel rimbombo.

Il suo poema omerico ci presenti ora il tripudio di quella notte festiva , che dopo respinti i Greci ne' loro alloggiamenti , Ettore promise a' suoi la vicina intera sconfitta degli assedianti.

A costui detti risuonar d' applauso

. . . .

Le prore e 'l campo : già i corsier fumanti
Da' lor carri si sciolgono ; bisbiglia

Lieta la turba , e si affaccenda e scorre :
Chi vien , chi va ; l' un l' altro incita ; intorno
Più mense s' imbandiscono : chi tori ,
Chi sgozza agnelli , altri gli appresta. . . tutto
Vampeggia l' aere , arde la spiaggia , e a un tempo
Da le torri , e da' tetti, e da la rocca
Troia sfavilla , e la cittade al campo
Con brillante riverbero risponde.

A tanta festosa agitazione succede una serena tranquillità, come in armoniosa sinfonia un *grave* ad un briosissimo *allegro*.

Come talora nel silenzio amico
Di notte placidissima serena
La vaga Dea de la stellante corte
Co' suoi candidi rai vezzeggia il mondo ,
Squarciato ogni suo vel ; mostrasi il cielo
Lussureggiante in sua tacita pompa ,
E tutto sparso l' azzurrina faccia
D' auree fiammelle, un tremolìo gentile
Di luce vividissima diffonde.
Gode la terra , e con l' aperto seno
Tutte a rincontro vi rivela e scuopre
Le alpine vette , e le giacenti valli ,
Mura , e rocche , e cittadi , e campi , e boschi ,
E fiumi , e porti. Tacito da un balzo
Il semplice pastor si arresta , e dolce
Con cor commosso ed incantato sguardo
Al ridente spettacolo sorride.

Se mi si contrappongono i tratti sublimi , di cui abbondano i nostri classici rimatori ; dirò in prima che qui trattasi del sottile e maestrevole artificio dell' endecasillabo , e delle nuove attitudini , che a' no-

stri giorni ha ricevuto nella sua variamente modificata accentuazione, il qual magistero agli antichi rimatori nè certamente comune, nè permesso era a dilungo dal perpetuo accompagnamento dell'inseparabile rima. Soggiugnerò quindi che se que' classici illustri entro a steccato angustissimo tornear seppero così nobilmente, ben lice argomentare con qual rapido volo in un ciel libero si sarebbon levati.

(25) Certo che poetici suppor si debbono i primi vocaboli, dagli uomini inventati, come quelli, che o imitativi esser doveano degli obbietti esterni, per comunicarne le idee, dipignendole con immagini; o dovean essere pateticamente sonori, per esprimère con la varietà delle modulazioni vocalizzate gl'interni sentimenti, onde implorar sovvenimento a' bisogni. Ricorrer doveasi altresì alle metafore, alle allegorie, alle similitudini, e a tutti que' tropi, i quali adoperandosi ora nel lusso dell'eloquenza per ornamento, s' introdussero nel primo balbettar degli uomini per penuria. La voce ποιῶ (fare), da cui quella di *poesia* è derivata, indica l'opera, con la quale i più ingegnosi affaticavansi a disporre le parole in certe forme, che via via intelligibili le rendessero e vive ed armoniose. Convenendo intanto instruir gli uomini e nella Religione, e ne' doveri, e nelle usanze, nè inventati ancora essendo i caratteri simbolici; la sola memoria era il codice delle sociali cognizioni, e 'l loro deposito. Non potean certamente sfuggire all'uso famigliare quelle accidentali consonanze delle voci articolate, di cui nella superior nota 21 si è fatta menzione: ed ecco che i versi con l'allettamento della loro armonia presentavansi, ad agevolar l'umana reminiscenza opportunissimi. Non altrimenti dunque comin-

ciossi ad insegnar le leggi e le religiose cerimonie, le massime e i precetti sociali, a regolare i costumi, ad eccitare il coraggio, a celebrar le vittorie, a perpetuar la fama de' benemeriti cittadini, i fasti della Patria, e quanto mai era d'uopo alla notizia de' posteri tramandare. Così ammansiva Orfeo le tigri, e i leoni, Mercurio dirozzava i costumi, docili ad Anfione le stesse pietre ad accerchiar Tebe correano, ed a munirla.

Non prima cominciarono ad arricchirsi le lingue, che siccome si eran cercati i segni delle cose nelle parole, così cercaronsi i segni delle parole ne' caratteri, e allora tra l' utile e 'l dilettevole potè dividersi la poesia; ma i caratteri, o sia la scrittura non altro che versi allor contenea, nè in altra guisa potersi parlare a' posteri e a' lontani pur sospettavasi. Ci si afferma che un filosofo, delle ritmiche leggi sdegnando il giogo, osò scuoterlo finalmente. Un tal Ferecide, dell' isola di Sciro, fu quel desso, che dicesi primo scrittor di prosa tra' Greci. Lo stile poetico, e'l famigliare, che dimesticamente si adopera, l' un dall' altro scostandosi, un intervallo lasciavan fra loro, ove l'eloquenza venne a frapporsi, la quale d' entrambi partecipando, ne rasenta avvisatamente i confini. Molto più tardi che la Poetica, ebbe questa i suoi precetti, che raccolti insieme, e metodicamente disposti da' due Siracusani Corace e Tisia, quell' arte formarono, a cui fu dato nome *Rettorica*, se creder ne vogliamo ad Aristotele (*), a Cicerone (*de cl. Orat.* 12.) ad Ermogene, a Suida, e a Quintiliano, le cui parole, attestando dell'arte dell' aringare i tardi

(*) Rhetor. l. 2 v. 12 Epist. ad Alex.

principi, l'anteriorità confermano dell'arte del poetare. *Artis* (oratoriae) *doctores* sero iam *circa Tisiam* , *et Coraca primum repertos.* (Inst. Orat. lib 2 c. 17.) Assai più precisa è bensì la testimonianza di Cicerone (ib. c. 7) da cui asseriscesi : *Ante Periclem et Thucydidem* , *qui non natis Athenis* , *sed iam adultis fuerunt*, littera nulla *est quae . . . oratoris esse videatur*, e poco appresso (ib. 10) *Videsne ut in ea ipsa urbe*, *in qua et nata et alta sit eloquentia* , quam ea sero *prodierit in lucem*? Che però i sommi oratori versati si sieno nella poesia , e de' poeti sommi sieno stati studiosissimi , sarebbe vana pompa il ripeterlo. Quel divin Cicerone , che se fra Lucrezio e Virgilio non fosse nato , stato sarebbe commendevol poeta , alla stessa mediocrità de' suoi versi dell' eccellenza della sua prosa fu debitore. Che l' oratore esser debba un uomo da sovrumana forza animato, e poco men che tratto fuor di se stesso , afferma egli in più luoghi (*), nè può essere altrimenti , secondo Ovidio, che a Salano oratore così ragiona (**) :

Distat opus nostrum ; *sed fontibus exit ab isdem* ,
Artis et ingenuae cultor uterque sumus.
Thyrsus enim vobis , *gestata est laurea nobis* ,
Sed tamen ambobus debet inesse calor.
Utque meis numeris tua dat facundia nervos ,
Sic venit a nobis in tua verba nitor.

(26) Dove non parlasi di Romantici? Agitan essi a' nostri giorni tutti i curiosi della moderna letteratura. Ma che mai pretendon essi , e qual è mai questo nuo-

(*) De divin. l. 1 37. Tuscul l. 1 26. De Orat. lib. 2 et alibi.
(**) Ovid. de Pont. ep. 5 lib. 2.

vo loro sistema . . . o anzi dovrà dirsi nuovo? si dovrà dire sistema? Non posson coloro, che danno opera alle lettere, le novità letterarie ignorare, il che gravissimo certamente riesce, quando di stranezze e di delirî costretti siamo ad istruirci. A prima giunta ciascun crederebbe che l'accennata scuola rispigner sol ci volesse a' mezzi tempi, e nulla più. Allora, e spezialmente nell' età delle Crociate, l'unnica ignoranza, e le fole asiatiche, miste alla superstizione e all'impostura, avean già preparata una massa immensa di *maraviglioso* tra le bugie de' viaggiatori, le visioni de' solitari, le prodezze de' Paladini, le magie e i folletti, gli astrologhi e le Fate. In questa supposizione, benchè da oltremonte ne sieno in gran parte pervenuti all' Italia i favolosi argomenti, pure in antichità, in numero, in pregio di poemi romanzieri nazion non evvi, che ci sorpassi. Celebri nella letteratura europea sono il Morgante di Luigi, e 'l Ciriffo Calvaneo di Luca Pulci, l' Avarchide e 'l Giron Cortese dell' Alamanni, l'Amadigi di Bernardo Tasso, e dopo questi l'Orlando innamorato del Boiardo, l'Astolfo innamorato di Legname, e 'l borioso di Marco Guazzo, l'Artemidoro del Teluccini, il Mambriano del Cieco di Ferrara, e quanti altri nelle biblioteche di D. Chisciotte, (n' è questo il nome bibliografico), i raccoglitori di sì fatti libri ne riuniscono. Ma di recente a' critici alemanni una novella distinzione di letteratura tra classica e romantica è piaciuto introdurre, e campioni di quest' ultima divenuti, predicano come conseguenza di un sistema la ribellione dagli antichi precetti dell' arte, e tutto ciò, che svagamento di poetica fantasia nel Pulci, nell'Alamanni, nell' Ariosto si è riputato sinora.

Spiegar s' ingegnan costoro con la differenza della Religione la differenza fra gli antichi classici, e i moderni romantici; conciosiachè i primi con una religion materiale tutta ne' sensi la lor poesia riponeano, e i secondi con una religione tutta spirituale ne' movimenti dell'anima la ripongono. Tendean gli antichi all'unità, dalla venustà, e dalla simmetria delle parti sorger facendo l' ammirazione e 'l diletto; con colpi inaspettati e soprannaturali si sforzano a colpirci i secondi, ad una sfrenata fantasia rallentando libero il volo, purchè percuota, abbagli, ed illuda. Ma interdetto era forse a' poeti, e agli epici particolarmente, il far giucare qua' macchine meglio lor fosse piaciuto, o nella storia spaziando, o nella mitologia, o ne' romanzi? Romanziera è l'Avarchide dell' Alamanni, e pure a passo a passo non ha seguito che Omero; e la Gerusalemme di Torquato, con lo spirito dell'antichità inventata e disposta, non altramente che con quello de' mezzi tempi scorgesi eseguita. I due periodi dell'incivilimento sono stati entrambi da' loro tempi eroici preceduti, e siccome i Greci miravano agli Argonauti, e a' loro figliuoli nelle due guerre di Tebe, e in quella di Troja; così noi abbiam mirato a' cavalieri della Tavola Ritonda, e a' paladini di Carlomagno.

Egli è ben dispiacevole che distinta notizia di tal genere i suoi fautori non ci presentino, onde poterlo ben definire, e a gran pena dal Sismondi, dallo Schlegel, e da talun altro moderno ho potuto raccoglierne qualche tratto. Ciò, che sopratutto rileva, si è la minaccia di voler, quasi direi, fondare il trono di Attila nel suol medesimo, donde schiantar vuolsi quello di Pericle, e di Augusto. Eccoci dunque, secondo lo-

ro, trasportati in un mondo ideale, abbandonando il sensibile già percorso da' Greci, e da' Latini, o vogliam dire da' Classici, i cui suggetti, che commoveano i lor sentimenti, altro per noi non sono che steril peso della memoria, e la cui traccia non potrebbe condurci, che a calcar quell' angusto campo, dove sentier non incontrasi, che ormeggiato non sia.

Sarà egli possibile, esclamano i novelli maestri, il rimanersi nella ripetizion perpetua delle greche cose? La matita attica delinear dovrà la reggia e i portici di un Regolo, o di un principe scandinavo? Un' architettura corintia s' innalzerà sulle sponde del Neva? Vasto, e per vasto campo estendesi un edifizio; ma timido di offender le doriche proporzioni, tiensi pago di sollevar bassa la fronte su l' immensa sua base. Genio ben diverso presedea alle opere de' contemporanei di Clodoveo nell'innalzar la torre di Strasburgo, il cui apice perdendosi fra le nuvole, fa che la statua della Vergine, che vi soprastà, tocchi gli azzurri campi del cielo. Nelle greche proporzioni architettoniche non evvi listello il più sottile, non linea, che circoscritta, e definita non sia. Libera all' incontro si spazia ne' gotici edifizi la fantasia creatrice a cercar nuove forme, e figure nuove, al di là della natura, e nel collocamento di ciascuna pietra i suoi concetti simboleggia, ed esprime. Fra' Greci le colonne ioniche rappresenteranno nella loro eleganza l' immagine delle Grazie, e degli Amori: le toscane, più solide nelle loro dimensioni, e più maschie ne' contorni, della forza dell' Ercole Farnese rappresenteran la bellezza: le ardite proporzioni, e gli ornati magnifici de' colonnati corinti offriranno l' immagine di una vigorosa, e ricca eleganza. Le co-

gnizioni e i costumi di un popolo animato dal sentimento delle terrene e sensibili bellezze, manifestansi nella simmetria di sì fatti edifizi, nella superficie piana de' loro toli, nella stessa regolarità loro. Il genio inventore, allacciato dalla catena de' calcoli già stabiliti, e minacciato dall' implacabil censura degli artisti, lungi di slanciarsi al volo, a cui l' invitano le robuste sue penne, s' incarcera ed impicciolisce entro il giro del suo compasso, nè dalla sesta e dall' archipenzolo una linea sola sa deviare. Entrisi ora (soggiungon essi) in una delle vetuste basiliche, che nome serban di gotiche, monumento religioso della pietà de' nostri padri. L' anima penetrata da una dolce melanconia; eccitata a concentrarsi in se stessa; tacita, e meditabonda sentirà quasi il bisogno di mettersi in armonia col sacro orrore del vasto e tenebroso edifizio, che la circonda. Le linee serpeggianti ed incerte di quell' augusto tempio, par che sostengano l' immaginazione ad elevarsi seco loro, senza interruzion sensibile, dal recinto della nave, luogo di lamentazioni, e di preci, sino al cielo, asilo delle cristiane speranze. Un interno impeto par che sentasi, il quale obliando le leggi convenzionali dell' arte, e i confini della materia, ci spinga fuori della natura. Il sublime comincia ove finisce la realità, imperocchè ciò, che ritraesi dall' ordine fisico, altro non è che imitazione; e ciò, che nel moral ordine si argomenta, è creazione, o concezione. Qui consiste quel bello ideale, che negli oggetti diversi, non si rimane, nè dalla lor comparazion producesi, e dall' osservazione; ma quasi con una forza primigènia ed innata fassi principio di ben altra serie d' idee. Quelle in effetti, che l' anima concepisce con la sola sua

energia, sprezzando il soccorso de' sensi, tratte non sono da un mondo più puro, più nobile, più sublime della terra? Quest' ideale appunto è il germe generatore delle arti belle, nè vi è poesia senza il maraviglioso. Un istinto uop' è riconoscere entro di noi, che trasportaci ad un mondo intellettuale, di cui un giorno farem parte noi stessi, nè altronde in noi destansi le idee del soprannaturale oltre il confin del creato. Quelle sensibili, son dalla memoria ravvivate, nè s' innalzano sù le verità di convenzione, che principî addimandansi, e al cui cospetto ogni spirito di controversia, e la stessa curiosità ammutolisce. Un poeta (osserva Schlegel), che ferir voglia in sublime bersaglio, dovrà forse arrestarsi per la debolezza d' uomini tralignati? Se la lor mollezza agli sforzi dell'ingegno oppor dovesse confini; angusti troppo sarebbero i limiti d' ogni arte, e tronchi ne rimarrebbon gli effetti. Così, quando sentir vogliansi vivamente le tragiche scosse, è d' uopo prima agguerrirsi contra il violento urto nervoso, onde provar ciò, che sublima la mente, e l' invigorisce. La divinità, l' anima, i geni, i principî occulti delle cose, e quanto mai compone quell' universo invisibile, che appellasi ordine morale, e ch' è *la ragione trascendentale* di Kant, oggetti sono puramente spirituali, nè perchè non soggiacciono a' sensi, son essi men veri. In tutt'i secoli, presso tutt' i popoli se ne rinviene l' idea: il loro nome in tutte le lingue. Se privi sono di colore e di forma, non dall' occhio solamente, e dal tatto travalicano alla facoltà intellettuale le idee. Altre oh quanto maggiori, e in maggior numero l' anima ne produce, e le combina, e vagheggia! Chi negherà che sì fatti esseri da uomini di tutti i tempi, e di tutte le nazioni

sieno stati immaginati ? Come dunque negarne sin la possibilità, sol perchè agli esterni sensi s' involano ? Sarà più saggia cosa il lasciar indecise quelle concezioni, che non si possono definire ; e allora lo spirito, sforzandosi a raggiugnerle, si eleverà alla loro altezza, e trarrà seco della purità loro una parte.

I classici tanto decantati, altro soggiorno assegnar non seppero a' loro Dei che le montagne delle loro contrade. Giove dimora sul monte Olimpo, Apollo sul Parnaso. Ad un mondo ignoto mai non si elevarono, e solo i vecchi Druidi rivelaron loro l' esistenza dell' anima, e una vita diversa da quella, di cui i loro Elisi offerivano un' inetta ripetizione.

Vobis auctoribus, (parla a' Druidi) *umbrae*
Non tacitas Erebi sedes, Ditisque profundi
Pallida regna petunt. Regit idem spiritus artus
Orbe alio : longae (canitis si cognita) vitae
Mors media est . . . animaeque capaces
Mortis, et ignavum est rediturae parcere vitae.

(Lucan. Pharsal. l. 1 v. 454.)

Assai più di quest' arida e terrestre mitologia vaglion le idee delle fantasime, e delle apparizioni, che la notte e la morte han create presso i popoli credenti, e poi le antiche tradizioni hanno nelle campagne e ne' villaggi perpetuato. Il contadino, che accompagnandomi in un viaggio notturno, al traversar d'una sconosciuta foresta, mi racconti le fole del suo villaggio, colpirà la mia immaginazione più gagliardamente che Esiodo con la sua Teogonia. Là in quel campo paludoso, a detto della mia guida, un immenso stuolo di Folletti, vestiti di rosso, corron rapidi come il vento, facendo risonar l' aria di acutissime risa, e trastullandosi in

mezzo a' cavalli ne annodano e ne intrecciano le criniere. Se il garzon del castaldo va di notte cercando la cavalla del padrone, essi montano in groppa al suo ronzino, gli aggravan sul cuore una mano pesante, che ne comprime il palpitare e sol che ardisca volgersi indietro, n' è punito con sonora guanciata. Qui il re degli Ontani con ammanto di nebbia e con corona di fuoco, passeggia la sera lunghesso il fiume, aguatando il garzoncello, per attirarlo con lusinghiere parole entro all' acque. Più lungi in quel crocicchio, dove metton capo molte strade, sette donzelle danzano intorno alla croce, che vi è piantata nel centro, con vesti bianchissime e con chiome scarmigliate. Per quel cupo e tenebroso vallone passa talvolta una bestia orrenda e deforme, che volteggia intorno a que' tranquilli abituri, al cui aspetto i cani ammutiscono, e il piombo acciaccasi sulla sua squama. Il rimbombo, che sembra udirsi da lontano, simile ad un corno da caccia, e le voci, che si confondono e si disperdon col vento, annunziano il cacciator malefico, che traversa l' aria inseguito da veltri, pronti sempre a divorarlo. La ragione arretrasi e disdegna credere sì fatti racconti; ma l' immaginazion si turba, e sedotta da un certo misterioso incantesimo, apre l' anima a' novelli e vivi commovimenti, di cui l' educazione non è giunta ad inaridir la sorgente. Se in quel momento un colombo stormisce, o se il tronco brullo e nodoso di vecchio salice offresi al mio sguardo, parmi una larva, che staccandosi di mezzo a quella scena tenebrosa, venga minaccevole ad affrontarmi, e un fremito mi sorprende, e i capelli mi si dirizzano, e 'l cuore mi batte con forza, ed io agitato chiedo a me stesso chi sia che m' inganna tra

la ragione, che ributta ogn' idea soprannaturale, e la fantasia, che con sì gagliardi commovimenti rivela all'anima sì fatte idee.

Queste immagini, e queste avventure gli elementi apprestano al sistema, o per dir meglio al novello gusto romantico, che all'antichità classica si contrappone. Ma siccome anche la novella filosofia estender vuol da per tutto il suo regno, così pretendesi che c' impadroniamo degli accennati materiali de' mezzi tempi, per usarne con lo spirito del nostro secolo, e ci si allega che Sofocle, ed Euripide, quando toglieano a trattare i soggetti dell' antichità eroica, v' impiegavano la filosofia dell' età di Socrate, per adattarla a' sentimenti dell' età d' Edipo e di Tieste. Qui poi non si arrestano, chè poco sarebbe il cangiar argomenti e precetti, se non si manomettesse anche lo stile. Ci si presentan dunque le bellezze del fiorito linguaggio e della gigantesca fantasia degli Orientali: le loro iperboli, le metafore, le immagini, con le quali sembra che vogliano inebriar tutti i sensi ad una volta, senza svegliar mai un' idea, che del prestigio degli odorì, de' colori, e d' ogni sorta di delizie giocondata non sia. Uno stile sì fatto raduna quasi armonizzato tutto il bello della poesia degl' Indiani, de' Persi, degli Arabi, e di tutto Oriente, che val quanto dire delle più antiche nazioni del mondo, che furon le prime ad incivilirsi, e che unanimi sono state nell' invaghirne, e nel farne vagheggiare le forme. Nè già trascuran essi i libri sacri, che in questo linguaggio figurato, e in questo asiatico stile ci parlano; da noi in quelle venerate pagine onorato altamente, avvegnachè ne' profani libri caro non ci riesca. Oh qual voluttà ritrarremmo noi

da si fatte carte inzibettate da incensi arabi, e da orientali profumi! Veder ci parrebbe in terso specchio fedele que' palazzi di Bagdad, e quel lusso de' Califfi, che ridestarono nel mondo invecchiato la sua intorpidita immaginazione, e con essa la brillante poesia asiatica, di cotante maraviglie feconda.

Dalle notizie, che ho fin qui raccozzate, mi avviso potersi appien comprendere il genere romantico, che nome di esaltamento di fantasia, anzichè d'altro meriterebbe. Prenda pur Galeotto il posto di Mercurio, Tancredi quello di Diomede, la Fata Dragontina quello di Circe: ciò non basta, se al Partenone non si sostituisca la torre di Strasburgo; ad Eschilo e ad Euripide Shakespear e Calderon de la Barca; Ossian ad Omero. *Variare prodigialiter* è quello, che si desidera.

(27) Tanti sono i bellissimi versi de' poeti del primo secolo dell' Impero dopo Ottaviano, e quelli di Lucano sopra tutto, che inutile e lung' opera sarebbe il trattenervisi. Gran fortuna in effetto ha incontrata il Farsalico presso i moderni, e molti Francesi, fra' quali Marmontel, non che l' incielano, ma Virgilio a lui, non egli a Virgilio vorrebbono che invidiasse. Dovrò citare l'ab. Cartaut? Oh il lepido giudice! Per costui *il fervid' estro del cantor della Farsaglia è fiamma, che accendesi al fuoco del fulmine, e quello del cantor d' Enea riscaldasi al fioco lume di lampade, che penda innanzi agli altari.* Immagine veramente luminosa, fulminea, e più che lucanesca! Ti vien poi avanti l'Arteaga, e comentando questo bel tratto, insegnati esser Lucano un *genio*, Virgilio *un chiericuzzo del tempio delle Muse.* Fra gli antichi intanto chi agli oratori,

chi agli storici ascrivea Lucano, a cui Marziale pone in bocca il noto distico:

Sunt quidam, qui me dicunt non esse poetam;
Sed qui me vendit, bibliopola, putat (*)

Nè mancano ne' poemi di Stazio, e nella Tebaide spezialmente, tratti bellissimi, e versi, che posti a riscontro de' virgiliani, n' escan vittoriosi. Saran forse perciò la Farsaglia, e la Tebaide da contrapporsi all'Eneide? Quanto appositamente non cantò già il nostro Petrarca:

Virgilio vidi, e parmi intorno avesse (**)
Compagni d' alto ingegno, e da trastullo!

Quel Silio Italico, che della seconda guerra punica, di poema invece, formò un giornale, e di cui dice Plinio, *versus majori cura, quam ingenio composuisse*, ha in vero eleganti e ben torniti versi ancor egli, quanto altri mai, ed è per purità di lingua in quell' età sì degenerata di Traiano, commendevolissimo: lo direm poeta per questo? Mentre Furio Bibaculo cantava, *Iupiter hibernas cana nive conspuet alpes*, i più soavi cigni del Tevere cantavano all' immortalità, e il Venusino dicea di se medesimo:

Turgidus Alpinus iugulat dum Memnona, dumque
Diffingit Rheni luteum caput, haec ego ludo (***).

Ecco perciò che siccome allora udivasi *argutos inter strepere anser olores* (Virg. ecl. 9); così ancora potea avvenire, e avveniva il contrario ne' sozzi tempi della decaduta eloquenza. Be' versi ammiravansi; ma simili alla maschera d' Esopo, o vero *nugae canorae*.

(*) Epigr. 194 l. 14. (**) Trionf. Am. IV.
(***) Sat. 10 lib. 1.

(28) *Nihil est simul et inventum , et perfectum* (*) è un canone di Cicerone , che in tutte le umane invenzioni sempre si è verificato , e si verificherà sempre. Il Trissino , il Muzio , il Nores si fecero sostenitori del verso sciolto , cui volean destinare all' Epopea , ma sostenendolo da precettori , l' abbatteano da poeti : e Chiabrera , che lor si aggiunse (**) , ne fu miglior difensore , perchè non solo l' innalzò egli stesso , ma quel , che più monta , dimostrar seppe di quanto maggior elevazione fosse capace. Le trasposizioni troppo dure , e la turgidezza dello stile han fatto alzare le grida , e con ragione , a' nemici degli sciolti; ma dovrebbono rammentarsi che nel trecento ancora, e assai prima che frequente divenisse il verseggiar senza rime , anche nella prosa abusavan di troppi contorcimenti di sintassi parecchi scrittori , e Arrigo da Settimello ce ne appresta l'esempio. Nell'annot. num. 24 si è detto delle bellezze di questo verso sovrano , che tale principalmente è da riputarsi per la varietà , e la pieghevolezza , a cui rendelo docile la sagacemente variata collocazion degli accenti , ch' è quella appunto , la quale , sol che dalla rima allontanisi , signoreggia a bacchetta l' endecasillabo , gli fa prender tutte le forme , onde il concetto abbisogna , e così avviene che largamente supplisca al concento ritmico col diletto , che sorge dall'armonizzare il pensiere alla parola , l' immagine al suono , l' orecchio all' intelletto.

Chi vorrà negare il cangiamento nel XVIII. sec. sopravvenuto alla poesia ? Egli è proprietà di quello stile

(*) In Brut. 18. (**) V. a c. 48.

particolare, che di tempo in tempo si adotta, e diffondesi, e che *maniera* addimandasi, il cancellare i tratti caratteristici de' diversi scrittori, e dar loro uniforme fisonomia. Il Petrarca fu il caposcuola de' cinquecentisti, e possiam dire la sua *maniera* essere stata quella del secolo, e 'l colorito dell' espressione quindi essere stato il medesimo in tutti i poeti del cinquecento, d' onde poi avviene che tanta rassomiglianza tra lor si ravvisi. Ma tra' primi inventori di qualche nuovo genere, e' loro seguaci, benchè niuno sfugga la taccia di *manierato*, pure manifestasi l' egual differenza, che si frappone tra le dipinture della scuola di Michelangelo, e quelle della fine del sec. XVII. La *maniera* de' primi porta quindi l' impronto di una sublime origine, mentre palesa negli altri meschinità ed affettazione. Non altrimenti è avvenuto degli scrittori di versi sciolti, ed in ispezieltà di taluni imitatori del Frugoni; ma il lusso smodato degli epiteti, l' intemperanza dello stile, i contorcimenti in fine e le violente metatesi delle sintassi in questi sì fatti indicano il vizio degli artisti, non il difetto dell' arte. Abbiam testè veduto (annot. num. 27) come nell' età ancora di Virgilio, e di Orazio gli Alpini, i Mevi, i Bibaculi pur osavano *Stridenti stipula miserum disperdere carmen*; nè offesa perciò quell' aureo secolo ne risentiva.

(29) Trattandosi qui d' opere, e d' autori de' nostri giorni, sarebbe superfluità il venir mostrando tanti be' modi, e tante nuove locuzioni, di greco e di latino sapore, di recente introdotte. Nuovo bensì sarà questo e quel tal modo, questa e quella tal locuzione, ma non fu già nuovo l' usar così fin dal primo nascere della lingua. Il Boccaccio, e sul suo esempio parecchi

altri, contraffar volle ed anche troppo, e talvolta affettatamente le trasposizioni latine, più che l' indole del volgar nostro nol comportava. Ma vero è altrettanto che non altramente se ne sarebbe potuto esercitar le forze, ed accrescerle. Le trasposizioni sopra tutto discretamente locate, giacchè son esse di specie diverse, tener debbonsi come l'anima, e 'l nerbo dell' orazione, e nello stesso stile famigliare ne rafforzan sovente e ne comprimon la frase, senza offendere l'atticismo. Tullio dalla greca lingua le tolse, e alla latina le appropriò; e così noi abbiam fatto, onde è dell' una, e dell' altra partecipiamo. Che se ne volessimo spogliar il nostro idioma, ogni varietà di stili dileguerebbe, e riducendoci all' uniforme meschinità francese, invece di secondar la natura, e la semplicità; offenderemmo entrambe, e il numero e l' armonia si distruggerebbon del tutto (v. not. 37).

Fu certamente gran danno all' italiana letteratura l' essersi creduta già perfetta nel trecento, il che fece che il periodo del suo nascimento, come periodo di piena maturità si fosse fissato. Arrogesi la maravigliosa differenza o anzi decadenza tra gli scrittori, che rasentaron l' anno 1380, e quelli, che seguirono incontanente, passato il quattrocento. Or se Dante (*) manchevole chiamò ancor la lingua, perchè di *picciol tempo*, e tale che *molte cose concepute nella mente non potea manifestare*, e il Petrarca nelle *Senili* dice del volgare italiano, *hic modo inventus*, *adhuc recens*, *vastatoribus crebris*, *ac raro squallidus colono magni se vel ornamenti capacem ostenderet*, *vel augmenti*, onde fu che in latino il suo poema abbia scritto; se Lorenzo de' Medici, posteriore di poco intervallo, nomina *adole-*

(*) Vita Nuova.

scente ancora la lingua , ma da poter facilmente nella gioventù sua farsi più elegante , e gentile , come poi e il Salvini , e parecchi seco sino agli odierni tempi di chiamar *aureo e perfetto , e presso che inimitabile* quel secolo hanno avuto coraggio ? Qualora, toltine que' Tre fulgidissimi lumi , solo il Cavalca , il Passavanti , il Sacchetti , il Crescénzi , e di tal sorta altri ce ne fosser rimasi , aureo forse potrebbesi intitolare ? Lo stesso Bembo , che ne fu spasimato cultore , afferma nel primo delle sue Prose che *il grande crescere della lingua al Petrarca , e al Boccaccio* (di Dante non fa menzione) *solamente pervenne , onde non crede che una lingua , la quale di poco nata dir si può , così tosto si debba essere fermata , per non ir più innanzi.* Lo Speroni la paragona ad *assai piccola, e sottil verga* (Dial. Ling.) *che non ha appieno fiorito . . . ma che tempo verrà , che della latina eccellenza fia anche dotata.* Il Varchi ancor esso (Erc. Ques. 9) la pareggia ad una bambina, che *non avendo messo ancora i lattaiuoli, può ogni dì crescere ed acquistare.* Nè il Caro, il Lollio, il Toscano , il Davanzati ne parlan pure con altra frase , il che può farci dire con Cicerone (De' Fin. lib. 2 19) *aut hoc testium satis est , aut nescio quid sit satis* (*). Imperfetta dunque èra ancor la lingua in quel periodo ; perchè di maggior perfezione capace , e a chiunque come sacrilego men ripigliasse, opporrei lo stesso Dante , e'l Petrarca , e' Toscani , e' Cruscanti testè citati : che anzi potrei valermi della scusa di Sperone

---

(*) V. Rosasc. Dial. v.

Speroni, il quale delle sue critiche a Virgilio dal card. Ippolito da Este acremente rimproverato, Nol critico io già, gli rispose, ma sapendo aver egli lasciato per testamento che l'Eneide fosse data alle fiamme, mi vo ingegnando di ripescarne la cagione. Il Salvini per altro, corifeo de' trecentisti, dice apertamente che *quell' età non fu mica dell'oro per gli ornamenti e per gli lussi così chiamata, ma per quella semplice ingenuità, che fu seppellita con esso lei, e più non comparì al mondo . . . quella nudità adorna sol di se stessa . . . quel colore ancora di antico, che i pittori chiamano* patina, *e gli Attici negli scritti* ῥίνον, *ch' è, mi sia lecito il dire*, un vago sucido, e uno squallore venerabile. In grazia dunque di questo *sucido vago* e di questo *squallor venerabile*, il Toscano disse di Dante (*) *Princeps patriae* cunabula *linguae Provexit*, balbosque *sonos distinxit*, ed io dirò di lui stesso, come Orazio di Lucilio:

Neque ego illi detrahere ausim
Haerentem capiti multa cum laude coronam.

E in vero la somma e verace gloria di que' venerandi uomini, egli è non solo l' aver fatto sorgere, e germogliare così vegeta ed orgogliosa la novella pianta, ma l' aver altresì mostrato come e d' onde apprestarle alimento e vigore. Conoscendo noi intanto le salutifere acque, con le quali i suoi primi cultori la fecondarono, e avendocela eglino stessi come ancor tenerella e consegnata e raccomandata; di quelle medesime fonti ad irrigarla ci serviremo, e i moderni, che così hanno ado-

(*) Pepl. Ital. lib. num. 1.

perato, ne loderemo altamente. Degli antichi dicea saggiamente Quintiliano (lib. 10 c. 1) *Sicut sacros vetustate lucos adoremus, in quibus grandia, et antiqua robora iam non tantam habent speciem, quantam religionem*; e de' moderni Plinio (lib. 6 ep. 21) *Sum ex iis, qui mirer antiquos, non tamen, ut quidam, temporum nostrorum ingenia despicio: neque enim quasi lassa et effoeta natura nihil iam laudabile parit.*

(30) Belle e comode a un tempo sarebbono alla versificazione le parole composte alla maniera de' Greci. Han tentato di avvalersene gl' Italiani da Chiabrera sino a Maffei, e Salvini, ma il sorriso delle nostre Muse non hanno ottenuto i lor tentativi. Redi, e appo lui talun altro, nel solo ditirambo ne hanno usato con lode, perchè al ditirambo si consente l' usarne. Pure l' ingegnoso e audacissimo insieme Melchior Cesarotti se n' è molto giovato, e principalmente nella versione de' poemi romantici, ove confesso essermi sembrate a lor posto. Oh sì che se avremo ventura di diventar perfettamente romantici, allora *come il Sol muta quadra a l' ora sesta*, dopo mandati in orinci i classici, e rotti i cancelli delle pedantesche ed insulse discipline di Aristotele e di Tullio, facendo di tutte lingue una, squadrerem le fiche al miracolo di Babelle, e comporremo, e decomporremo non le nostre soltanto, ma le voci ancora di tutte le umane loquele. Certo che tra vizzi diversi, da cui la frigidezza dello stile deriva, quello de' vocaboli oscuri, antiquati, peregrini, e composti si suol da' maestri annoverare, come agli umanisti si fa apprendere in quel distico, tanto ripetuto:

Sordida, prisca, nova, antiquata, poetica, dura,
Turpia, rara nimis, vel peregrina cave.

Svetonio ci riferisce le solenni ripassate, che Tiberio, invaghito di sì fatti rancidumi, da Ottaviano ne riportava. Quindi il vento *silvifrago* di Lucrezio, il lido *fluentisono* di Catullo ec. Noi abbiamo il *cerulo-giranti*, il *fosco-rotanti*, l' *alto-sbuffanti*, *et alia sexcenta*, che in Colanto e Cutona, in Calloda, in Berato, o sia nella lingua de' Caledoni non istaranno a disagio; in lingua *umana* poi come suonino, Iddio vel dica per me. Un nostro bell'umore appropriò al Furioso dell'Ariosto il vocabolo di *Avinavoliottoneberlinghieri*. Il Maffei ne' tre primi libri dell'Iliade, che volgarizzò, come un saggio dell' intero lavoro, che meditava, erasi proposto di tutte italianizzare le voci composte, che nel greco veniva incontrando, e di παννυχιος formò *nottintero*; e di χρυσοθρονος *oriseggia*, che gli daremo per un ghiabaldano. Parrebbe in somma che la greca lingua ritener volesse, salvo poche eccezioni, come sua proprietà questo privilegio; che la latina non vi si provò con felice riuscita, e che il solo segreto di accozzar vocaboli insieme, non è già quello di formar centauri, e chimere, ma di riunir que' tali, ch' essendo altronde noti, prendano da un ingegnoso innesto aria di novità, seguendo il precetto di Flacco nell' A. P. (v. 46 segg. V. la corrispondente annot.) Tiensi che tra le moderne lingue l' inglese sia la sola, cui meglio convengansi accozzamenti sì fatti, come la version omerica di Pope par che il comprovi; perocchè l'italiana non ben vi si adatta, se non là solamente dove il *gusto* gliel può suggerire: ma il gusto non riconosce precetti.

(31) Pugnasi intorno all' accrescimento, e alla riforma del Vocabolario della Crusca. Si confessa intanto da entrambe le parti che sia manchevole: dunque

hassi ad accrescere. Da entrambe le parti conviensi parimente che in più luoghi sia erroneo: dunque hassi a riformare. Or a chi ne appartiene il diritto? Costì mi cadde l' ago. Questa prima quistione ne avvolge anche un' altra, quella cioè del nome della lingua; imperocchè se italiana si dovrà dire; e allora gl' Italiani tutti potranno concorrervi, e cooperarvisi: se poi dirsi dovrà toscana; l' accrescimento allora e la correzione del Vocabolario opera sarà solo de' Toscani, e di coloro, che a forza d' inetti riboboli, e di rancide scrupolosità credono intoscanarsi. Egli è ragion che Bertò bea; il fiasco è suo. Ma se dalla parte avversa non contrastasi che spetta all' Accademia della Crusca così necessario e solenne lavoro perfezionare, ecco tolta d' ogni discordanza la più grave cagione. Ne sien pure riformatori i Cruscanti, purchè non sieno per vani diplomi, ma per illustri opere come tali riconosciuti. Per quello poi, che risguarda il nome della lingua, a quanto nella nota 20 ne ho detto, bastami aggiugnere che badar si voglia alla differenza tra lingua, e dialetto, tra lingua parlata, e lingua scritta, tra lingua illustre, e lingua plebea. Che il migliore de' dialetti d' Italia sia il toscano, chi oserà dubitarne? Ma nè affermare pur lice che toscanamente tutte parlino per tutta Italia le gentili e colte persone generalmente. Che se i popolari dialetti dell' alta Italia, quanto più all' Alpi si avvicinano, tanto meno italiani rassembrano, sarà ciò forse una prova che il popolare dialetto toscano sia il nocciolo della lingua scritta e gentile di tutta Italia, del che in benemerenza tutti *toscani di favella* dobbiam nominarci? *Qual linguaggio è il vostro?* dirà in Buda un Unghero ad un Messinese, o ad un

Comasco. Se gli risponde: *E'l toscano*, e l'altro udendo ciò, lo interroghi di Firenze e di Pisa; ben può dal Siciliano o dal Lombardo riportar per seconda risposta, che la Toscana non hanno veduta per le mille. Ma non è già questo il debole dell'argomento anti-italiano. Appoggiasi esso su la stranezza de' dialetti dell' Italia settentrionale, altre volte Gallia cisalpina, e nulla poi degli altri al di qua della Toscana fa vista d' impensierirsi. E perchè ciò? Nell'Italia meridionale, quantunque in Sicilia, nel Regno, e nella Romagna, e nello Stato dialetti incontrinsi men che gentili, pure e le terminazioni in vocali, e l' ossatura, per dir così, tutta degli accennati dialetti, mostra impronta italica, e meglio poi si palesa e nelle corti, e ne' licei, e ne' pergami, e nelle tribune, e nell' epistolar commercio, e nel gentil conversare. Or le contrade, di che parlo, compresavi la Toscana, maggior numero d'uomini certamente contengono di quel, che il resto dell' Italia al di là della Toscana non ne contenga. E se metter si volesse a paragone il *Malmantile* e la *Tancia* da una parte, il *Cortigiano*, e la *Nobiltà delle Donne* dall'altra, troverebbesi che la locuzione del Lippi e del Buonarroti col dialetto toscano hanno maggior affinità, che con tutti gli altri dell' Italia meridionale; laddove la locuzion del Castiglione e del Domenichi più a' dialetti dell' Italia inferiore, meno a quella della Toscana avvicinasi; mentre alle opere scritte d' Italia tutta e al parlar gentile di tutti gl' Italiani sono i loro libri perfettamente conformi.

Che sarebbe poi, se si giugnesse a provare che non altrove che in Sicilia ebbe il volgar italiano la culla? Che ivi la desinenza di tutte le parole in vocali era

già fissata, durando intanto nella Toscana diversa, e non gradevol pronunzia? Che ivi la prima gramatica del novel linguaggio fu compilata? Che direbbesi degli argomenti, che addur si possono, validissimi a provare che il vetusto fiorentino dialetto, mentre l'italo-siculo formavasi, tutt' altra fisonomia presentava che quella dell' odierna lingua italiana? Abbiam testè citato (p. 125) la sentenza di Dante, rapportata dal Trissino che *alcuni Toscani, ottusi nel parlare, aveano conosciuta la lingua eccellente, ed eransi partiti dalla loro propria Toscana, ed aveano scritto in quest' altra.* Primogenito non fu dunque il toscan dialetto, essendo impertanto verissimo che l' insigne toscano Triumvirato cotanto abbia l' italiana favella e migliorata ed ingentilita, che dir si può regenerata da lui. Ma tutto ciò a questo mio lavoro direttamente non appartenendosi; tanto più volentieri da me si tralascia, quanto l' egregio sig. Saverio Scrofani, mio concittadino, e per varie applaudite opere assai chiaro, so che se ne sta seriamente occupando. Sembra per altro che il divisato puntiglio d' imporre alla comun lingua singolar nome regger omai troppo a lungo non possa nè alla forza delle contrarie ragioni, nè all' opinion contraria dell' enorme preponderante numero de' dotti Italiani. Toscane bensì chiamar si potranno quelle opere, che nel toscan pretto saran dettate, siccome fiorentine si appellan le Prose, che ne portan titolo, e napoletane le poesie del Capasso, e siciliane quelle del Meli. Tolta di mezzo così fatta gara, che a semplice prerogativa di onoranza più che ad altro riducesi, parrebbemi l' accesa zuffa presso che spenta, e la gloriosa Accademia della Crusca,

Già gran maestra e del parlar regina (*),
giovandosi del concorso de' più rinomati scrittori di tutte le italiche province, potrebbe omai metter mano alla ristampa del suo insigne Vocabolario con le giunte e le correzioni, che le circostanze esigono, e che Italia tutta come indispensabili riconosce, e reclama.

Oh quanto varrà meglio l' adoperar le collegate forze dell' eloquenza e dell' ingegno a pro della comun Patria, anzichè sperderle nell'insanguinarsi, e dilaniarsi a vicenda!

Animi interpres ne manet lingua cruore,
Debilitata malis, motu gravis, aspera tactu (**)

(32) Le belle forme, di che le Muse toscane il volgar nostro nel 300 sepper leggiadramente adornare, scontraffatte si sarebbono bruttamente e smarrite, ove con diligente cura i cinquecentisti l' arte d' imbellirne lo stile insegnata non avessero, a regolar disciplina sottoponendolo. Ciò bensì facendo, e di lettere, e di sillabe, e di precetti era d' uopo occuparsi. Orazio Lombardelli difendea la *Zeta*, Marco Aurelio Severini querelavasi dell' *Et* accorciato. Il Trissino, il Tolommei, il Salvi, il Muzio, il Lenzoni pugnavano del nome della nuova lingua. Questi degli accenti, quegli del punteggiare. Il canzoniere del Petrarca era quasi il tema, che i lirici, ridotto in variazioni, ricantavano alle loro Dulcinee. Nè più grate, nè più piacevoli, poche istorie eccettuandone, eran le prose di que' tempi. I libri simbolici intorno alle *imprese*, e agli *emblemi* formavan la classe dell' arte araldica, la quale

---

(*) Red. Bacc. in Tosc. (**) Lucr. l. 6. v. 1147.

di quanto soave occupazione esser possa, ciascun sel vede. Visioni e leggende ascetiche; Dialoghi platonici e morali; trattati intorno al duello; e lettere d' ogni sorta formavan tre parti di quella infelice letteratura, e scrivea il Verno, e scrivea la Sede vacante, come poco prima avea scritto Lentulo al Senato di Cristo Gesù, e Seneca a s. Paolo. Pure a questo ammasso d' insulsaggini, interrotto per altro da poche sì, ma pregevoli opere, d' assai è debitrice l'Italia. Che anzi, senza l' inaspettata deviazione del Secento, il vero genio della lingua e lo stile e 'l gusto oratorio si sarebbe fissato, quando sinora par che vacillante tuttavia si rimanga ed incerto.

(33) Dante, così altamente e ragionevolmente ammirato, da' morsi di rabbiosi Zoili non andò immune; e nel 500 il Castravilla e 'l Mazzoni, il Bulgarini, il Patrizi, lo Zoppio, il Carriero vennero alle mani per lui. Il Muzio rapporta que' due versi

Perchè non reggi tu, o sacra fame,
De l' oro l' appetito de' mortali?

co' quali intendea l'Alighieri tradurre il virgiliano *Quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames?* per dare a divedere, quant' egli l' abbia mal capito e come in lettere d' umanità non valesse gran fatto. Purgato scrittor latino non era certamente, e la frase scolastica, e alquanto barbara de' libri da lui latinamente dettati, e in particolare di quello *De Monarchia*, il mostrano ad evidenza. In latinità superavalo di gran lunga il Petrarca, ed è ben curioso il pensar che costui in volgare avea prima divisato scriver la sua *Africa*, di cui fece poi un poema latino, mentre Dante all'incontro in latino avea cominciato a comporre la divina *Commedia*,

che quindi scrisse in volgare. Se questo divisamento avuto avesse il suo effetto, qual diversa sorte le due opere avrebbero avuta presso la posterità !

(34) V. l' annot. 23.

(35) Quando Roma cominciò a popolarsi di Greci, che maestri de' lor vincitori divennero pria nelle lettere, e nelle arti, indi in ogni maniera di disciplina, e sino ne' be' modi del vivere socievole, e nelle faccende amorose; avvenne de' Romani altrettanto che di noi, dopo aver i Francesi in Europa, e nell' Italia spezialmente, tanta preponderanza acquistata, che ha trapassato ogni confine. In più luoghi duolsi Tullio della signoreggiante *grecomania*, e come zelantissimo ch' egli era della patria favella, da ciò fu mosso a trattar egli 'l primo latinamente di filosofici, e di morali argomenti. *Ego satis mirari non queo, unde hoc sit tam insolens domesticarum rerum fastidium*, dice egli nel primo lib. *de Fin.* e trascrive alcuni versi di Lucilio, che narrano lo scherzo di Scevola nel salutar Albucio alla greca: χαῖρε, *Tite*. Lucilio per altro era il Clodio, che accusava gli adulteri; giacchè quant'era egli stesso taccato di tal pece attestaci ORAZIO. *Oh! sì che quando Lucilio mesce greco e latino è tutto nella sua beva* (*). E su questo aggiugne lo stesso ORAZIO la vision di Quirino, apparitogli in sogno sul far dell' aurora a sgridarlo, e stornarlo dal poetar in greco, e portar legne al bosco. Durò intanto così fatta frenesia sino a' tempi di Giovenale, che rimprovera a' Romani l' *Omnia graece*, *Cum sit turpe magis nostris ne-*

(*) Sat. 10 l. 1.

scire latine (sat. 6). Quintiliano infine, vero e sommo maestro, avverteci anch' egli di cotal vizio. Κοινισμὸς *quoque appellatur quaedam mixta ex varia ratione linguarum oratio, ut in Atticis dorica, ionica, aeolica etiam dicta confundas* (*).

(36) Non è mio il pensiere che il recar nel propio idioma i migliori autori di altre lingue già perfette ed insigni, sia mezzo fra tutti opportunissimo, onde arricchirlo, e novelle forme apprestargli. Così l' intendea Cicerone, il quale anzi non isdegnò, grandissimo qual egli era, quello, che noi essendo piccolissimi, avremmo a schifo; il copiar cioè di sua mano sette volte Demostene, come già lo stesso Demostene ben otto volte avea copiato Tucidide, a rendersene familiare lo stile. Ne tradusse inoltre le orazioni della Corona, e molti filosofi, e poeti greci recò in latino, o interi, o in parte, secondo gli tornava. *Si verterem*, dic' egli (**), *Platonem, aut Aristotelem, ut verterunt nostri poetae fabulas, non male, credo, mererer de meis civibus, si ad eorum cognitionem divina illa ingenia transferrem.* E Quintiliano compiaceasi, nel rammentare *multa ex graeco formata nova*, e citando Sergio Flavio, ed altri inventori di parole nuove, tratte dal greco, conchiude con raccomandare, *Audendum itaque*. È questa un' osservazione, che di autorità non abbisogna, perchè evidentissima per se stessa; pure piacerà, a taluni particolarmente, il sentir ciò, che ne pensi un illustre Francese (***). *Des traductions bien*

(*) Inst. l. 8 c. 3. (**) De Fin. lib. 3.
(***) D' Alembert ,, Observat. sur l'art de traduire. ,,

faites séroient le moyen le plus sûr et le plus prompt d'enrichir les langues. Cet avantage séroit, ce me semble, plus réel que celui, que lui attribuoit le fameux Satyrique du dernier siécle, admirateur aussi passioné des anciens que juge sévére, et quelquefois injuste des modernes. Les François, disoit-il (*), *manquent de goût, et il n'y a que le goût ancien, qui puisse former parmi nous des auteurs, et des connoisseurs; et des bonnes traductions donnéroient ce goût précieux à ceux, qui ne soient pas en état de lire les originaux.* Ma se la versione de' latini classici è da reputarsi di parole e di forme doviziosa miniera, da farne tesoro, e 'l moderno volgar nostro arricchirne; ove trovarsi più ricca vena di quella, che offre Orazio agl' italiani scrittori? Nel disegnarne il carattere, si è ragionato della novità delle sue locuzioni, e dell'originalità del suo stile, aggiugnendo ch'egli dal suo felice ardire nell'esprimersi gran parte di sua celebrità riconosce. Non era dunque possibile il porvi le mani, se pria questa nostra favella, deposta alquanto la sua infantil timidezza, non si fosse mostrata così disposta, che un traduttore animoso argomentar si potesse di tentarne l' impresa.

(37) Se i Francesi son commendevoli nel celebrar la loro letteratura, il che fanno con pienissimo diritto, e nel diffondere la loro lingua; di maggior lode son poi degni nel confessar che la lingua loro la ceda in pregio alla greca e alla latina fra le antiche, all'italiana fra le moderne, ed è ben singolare che taluni degli stessi Italiani affettino di sentirne altrimenti. *Perpetuale*

(*) Hist. de l' Acad. Franç. t. 2.

infamia, esclama Dante acceso di bile (*); *e depressione degli malvagi uomini d' Italia, che commendano lo volgare altrui, e lo loro proprio dispregiano.* Pur gioverà il vedere ciò, che ne pensino gli stessi Francesi, onde i sedotti nostrani tanto più divengan teneri per lo natio lor linguaggio, quanto meglio conosceranno il parer, che ne portano alcuni fra quelli, de' più rinomati. Udiamo intanto sul proposito delle inversioni il sig. di Marmontel (*Encicl. art. Traduction*). *Qual pena per un traduttore seguir ne' raggiri e per gli sterpi e le spine di una lingua barbara un autore, che nella sua felicemente si avanza per un sentiere aperto, diritto, e sparso di fiori!... Qual somiglianza può esservi, o qual paragone tra la linea diritta della frase francese, e la specie di laberinto del periodo degli antichi?* Fassi quindi a proporre il partito veramente disperato di tradurre i poeti in prosa, citando la versione di Mirabeau, la quale non ha potuto estinguere il genio del Tasso, ma ben ha mortificata la vivacità dell' Ariosto. Qui domandar potrebbesi se l' italiano sia alla sintassi figurata e alle trasposizioni altrettanto restio, e se i Marchetti, i Cari, gli Anguillara, i Bentivogli facciano arrossirci delle poetiche loro traduzioni. Tale non era almeno l'avviso del Voltaire, il quale nel suo discorso, che pronunziò, quando nell' Accad. francese fu ricevuto, asserì abbondar l' Italia di egregi traduttori di tutti i latini poeti, e povera esserne per lo contrario la Francia. Men favorevole ancora alla francese poesia è il voto del sig. le Grand (*Observat. sur les Trobadours*), che da' poeti

(*) Conviv. 11.

di quell' età passa alla poesia dell' età susseguenti. *Ils parloient une langue informe, barbare, lourde, monotone, remplie d'e muets, qui sont encore aujourd'hui la partie honteuse de notre poésie, quoique très-cultivée, avec des prononciations nasales, qui provoquent involontairement le rire des étrangers, quand ils entendent parler pour la première fois des François. Bien plus: il ne seroit pas impossible, ni difficile même de prouver que de toutes les langues existantes, la langue françoise est peut-être la plus rébelle à la poesie.* Ma perchè mai ribelle? Perchè restia a piegarsi alle varie attitudini di un' espressione, che seguir voglia l' inflessione de' sentimenti e degli affetti. Tutto in somma riducesi alla maggiore o minor capacità di collocar le parole, non già assestandole con freddo e monotono meccanismo, per teorica stabilito; ma quasi vorrei dire, attemperandole alla disposizion del cuore e della immaginazione, che della poesia son le vere e sole sorgenti. Quella dunque, che vuolsi chiamar lindura, semplicità, metodo della ragione nella francese sintassi, sì, quella gramatical costruzione, è anzi *distruzione* d'ogni energia ragionatrice, e costituisce una qualità essenzialmente antipoetica ad alcuni generi dell' arte apollinea. Quali sieno questi generi superiori alle forze del loro linguaggio, l' hanno ben palesato gli stessi saggi uomini di cotanto illustre nazione, e nella loro biblioteca è facile il conoscere quali sieno i poemi classici, che si desiderano, e che forse perpetuamente si dovranno desiderare. Ne' generi bensì mezzani gran copia rammentar se ne puote di quelli, che classici sono veramente, nel Parnaso della Francia non solo; ma in quello di tutte le nazioni e di tutti i tempi, sol perchè all'indole della

lor lingua adattati. Ed è stato sforzo o anzi prodigio di potentissimi ingegni l'avergli prodotto, e difetto del loro idioma, se d'altri più sublimi allori non son giunti a coronarsi.

Quel giudizioso e amenissimo Michele Montagna ecco in qual guisa annunzia la maggiore e minor forza delle due lingue, di cui ragioniamo (*). *En Italie je disois ce qu'il me plaisoit en devis communs : mais aux propos roides je n'eusse osé me fier à un idiome (le* françois), *que je ne pouvois plier, ni contourner outre son alleure commune . . . Je le trove suffisemment abondant, mais non pas maniant, et vigoureux suffisamment: il succombe ordinairement à une puissante conception. Si vous allez tendu, vous sentez souvent qu'il languit sous vous, et flechit.* Or come poi il caro p. du Cerceau vorrebbe ostentarci la sua gramaticale semplicità, e vincitrice della maestosa latina sintassi preconizzarla, e darci per dovizia e grandezza ciò, ch'è difetto e meschinità? Carlo Batteux (**) con erudizion da filologo, e analisi da filosofo, esaminando ciò, che intendasi per sintassi naturale o figurata, confuta vittoriosamente i costui sofismi, e la superiorità esalta de' Latini. Nè altrimenti mostrano averne pensato e Marmontel e gli Enciclopedisti in varî articoli del loro gran Dizionario, e'l severo G. G. Rousseau, e quanti altri degli stessi Francesi l'amor della verità a quello di un mal appreso patriotismo antepongono. Anche più oltre ha saputo penetrare il sig. Lemaire nella nuova

---

(*) Essais liv. 3 c. 5.
(**) Princip. Letterat. p. 3 se et. 4.

sua opera *Manière d'apprendre les langues*, divisando la differenza delle due sintassi, e mostrando non esser la gramaticale quella della natura, ma sì quella dell' arte; giacchè la naturale quell' ordine serba, che da' sentimenti, non da' precetti convenzionali è suggerito.

Tutto ciò meglio che i moderni, avean già conosciuto gli antichi, e dilettevole instruzione ce ne offrono i libri rettorici di Cicerone, fra' quali l'*Orator*, e 'l profondo trattato di Dionigi di Alicarnasso Περὶ Ονομάτων Συντάξεως, che sviscerano la ragion del metro oratorio sino alle sillabe, agli accenti, all' elisioni, tanto in grazia dell' energia, quanto per amor del numero. *Quantum sit apte dicere* (Orat. 70) *experiri licet, si aut compositi Oratoris bene structam collocationem dissolvas permutatione verborum. Corrumpatur enim tota res, ut et haec nostra in Corneliana*: neque me divitiae iuvent; quibus omnes Africanos, et Laelios multi venalitii mercatoresque superarunt. *Immuta paulum, ut sit multi* superarunt mercatores, venalitiique; *perierit tota res.* Ma forse non è l' armonia occhio destro dell' eloquenza? *Voluptati aurium morigerari debet orator,* insegna egli altresì, *vocum et numerorum aures sunt iudices, quarum est iudicium superbissimum . . . Demosthenis non tam vibrarent fulmina, nisi numeris contorta ferrentur.* Guai dunque a quell'idioma, che a numero sì fatto non regga, quasi debole per infermità orecchio, cui bisbigliar vuolsi lenemente e snocciolar l' una dopo l' altra le parole, ma un tuono acuto alquanto, e un pronunziar rapido e concitato sì duramente il percuote, che ne ascolta e sente il romore, ma nulla più ode nè intende. Non così questa nostra magnifica e vigorosa lingua, che quasi Ercole in fasce, nella sua

stessa infanzia tutte con Dante dall'Inferno all'Empireo percorrea dall' imo grado al sommo della poetica eloquenza le maniere, e gli stili ; e poco stante nell'eloquenza prosaica provavasi col Boccaccio dal breve e conciso periodo narrativo sino all' oratorio e sublime, e ne vincea la prova. Ma come avrebbe potuto riuscirvi senza que' modi, e sin quelle gramaticali anomalie, alle quali, al pari della greca e della latina, prestasi leggiadramente? Il Boccaccio, testè rammentato, che nel Tancredi, nel Gerbino, nel Gisippo e Tito ha tratti della più alta eloquenza, nelle novelle famigliari e piacevoli ha poi di tali scorci di frasi e di modi che senza brigarsi punto di scrupolosaggini, va diritto al fatto suo, vezzosamente se non gramaticamente ciò, che intende esponendoci, anzi dipignendo. Nè il movimento, che dal dialogo richiedesi, se di cotali impicci a tempo e a luogo non sapesse liberarsi, far potrebbe l' effetto suo. E aggiugner voglionsi que' vezzeggiativi, e superlativi e diminutivi cotanto varî, e moltiplici, che prestansi mirabilmente all' espressione, ed al numero. Or chi mai crederebbe che il rev. p. Bouhours nel suo libro *Manière de bien penser sur les ouvrages d'ésprit*, a cui rispose per le rime il ch. march. Gius. Orsi, di sì fatti pregi appunto ci abbia data la mala voce? E nell' altra sua operetta intitolata *Entretiens d'Ariste et d'Eugéne*, lo stesso buon Gesuita fra le tante, che ne sfila, non chiamò del nome di *coquette* l' italiana favella pe' suoi vezzeggiativi, e diminutivi, *une prude femme* la francese chiamando? l' uno e l'altro assennatamente. Non così ne sentivan que' suoi nazionali, che scrissero con quello spirito, di cui il p. Bouhours volea giudicare come Tiresia de' colori. Vol-

taire fra questi scrivea a Beauzée *esser la sua lingua, una pitocca superba, che prende a schifo l' andar accattando, e ne arrossisce.* E già avea egli conosciuto e confessato (Quest. Encicl.) *che le arti belle erano sbucciate presso i Greci e' Toscani, come frutti naturali del lor terreno, e che le aveano i Francesi ricevute d'altronde... poichè eglino, e gl'Inglesi* (Hist. Univers.) *eran venuti dopo gl' Italiani, i quali in tutto erano stati i maestri.* Nè altrimenti esprimesi il sig. de Sade (Memor. Franc. Petrarc.). *Rendiam giustizia*, dic' egli, *all' Italia, e sfuggiamo il rimprovero di non voler riconoscere i nostri maestri* (*). *Convien confessarlo ... dobbiam loro la luce del giorno, che ci risplende.*

E per esser giusti anche noi, uop'è che confessiamo a vicenda, non potersi ammirare a bastanza il sommo ingegno e l' industria veramente prodigiosa di coloro, che nelle angustie di sì fatta lingua han potuto il loro Parnaso a tanta gloria innalzare. Priva di que' be' difetti, rimproverati dal Bouhours alla nostra, di accrescere, di diminuire, di render cari, o spregevoli gli oggetti, inflettendone acconciamente i vocaboli; priva delle parole brevi, o sdrucciole, che a' Greci, a' Latini, ed a noi tanto offronsi opportune a variare il numero dell' orazione, anzi senza le quali perdesi gran parte dell' armonia, e 'l verso rimansi scarno ed esangue; obbligata inoltre a tener il più rigoroso ordine gramaticale, come raggiugner gli acutissimi tuoni della pin-

(*) Menchenio nella prefazione alla vita d' Angelo Poliziano conviene ancor esso, non esservi parte del mondo, che in una tal lode sia uguale all' Italia, o somigliante.

darica lira, o dar fiato all' omerica tromba? Che se mancan ceppi alla francese poesia, non è mica l' ultimo quello di dover alternar le rime, le quali han voluto distinguer per sesso, con rigidissima legge che alla rima femminile succeda la maschile, e così viceversa, senza che mai di due maschili, o due femminili l' una coppia all' altra si succeda immediata. Limitazioni tutte, che lo stesso p. Bouhours astrinsero a riconoscere che alla maestà dell' epopea la sua lingua non avrebbe potuto aspirare. E il Malherbe, che vuolsi riputare come il Petrarca della Francia, andava anche più in là, di lui rapportando il Menagio nelle annotazioni alle sue poesie, essere stato solito dire *que la poësie françoise n'etoit propre que pour des chansons, et des Vaudevilles.* Ciò sembra altresì che abbia voluto intendere il sig. Laharpe, scrittore de' nostri giorni, e giudice competente in letteratura, confessato avendo, nel ragionar della lirica, che la maggior parte delle Odi francesi riduconsi a semplici discorsi rimati, così strettamente tra loro continuati e connessi, come se fossero schiettissima prosa (*). Sommi poeti ci ha poi dati la Francia ne' generi meno elevati, quali appunto stati sono (lasciando gli epigrammisti, taluni felici scrittori di componimenti anacreontici, e taluni traduttori), il Boileau nell' epist. nelle satire, nell' arte poetica, e nel *Lutrin*, nelle favole il La Fontaine, Gresset nel Vert-Vert, Moliere nelle commedie, e 'l Corneille primo fra' loro tragici per precedenza di tempo, siccome primo a miglior diritto dirò il Racine per pre-

(*) Cours de Litterat. ch. 9.

cedenza di merito, lasciando a Voltaire i secondi onori, de' quali non può rimanersi dolente. E non è egli maravigliosa gloria di questo insigne triumvirato l'aver potuto calzare con tanta lode il coturno, facendo che Melpomene, dopo aver declamato in attici versi le sciagure di Oreste, di Edipo, d' Ifigenia, declamasse in versi alessandrini quelle di Cinna, di Fedra, di Zaira, e ne fosse applaudita? Ma dopo così giusto e sincero omaggio renduto a' solenni francesi classici testè nominati, che da tutti i cultori delle Muse presso tutte le nazioni, ed in tutti i tempi meritano applauso, e fama immortale, resta sempre a chiedere, se una lingua, la quale nella lirica sublime, e nell' epica altro pretender non può che la mediocrità, a' poeti vietata, possa ambir nome di lingua perfetta, e ad altra, che in questi generi medesimi vanti gli Ariosti, i Tassi, i Chiabrera, i Filicaia, i Guidi possa mai contendere il primato? Conchiudiamo dunque, e i Vaugelas, i Bouhours, i du Cerceau ce ne voglian pur male, che un idioma obbligato a ragionar con le seste, restio ad ogni più leggiera trasposizione, timido nelle sue locuzioni, e che in vece di rallentar nella poesia questi nodi, anzi più vi s' intriga, ha condannata la francese letteratura a tale uniformità di stile, che da talune specie di poesia l'allontana per sempre; nè poetica in un senso assoluto può mai dirsi una nazione, i cui scrittori confinati ad una sintassi invariabile, e monotona,

Hoc sermone puvent, hoc iram, gaudia, curas,
Hoc cuncta effundunt animi secreta.

(38) Cicerone che nel libro *De Claris Oratoribus* ha segnato, siccome ben l'avverte il Tiraboschi, il primo modello di una storia letteraria, annovera in esso

i romani oratori, che lo precedettero, e che seco insieme convissero, attribuendo a ciascuno la lode, che a ciascun convenivasi. Il buono impertanto ne rileva ed il reo, e così ne distingue i diversi caratteri, che sembrati in magnifica sala tutti raccolti contemplarne i ritratti. Nel divisato libro potrà dunque scernersi la varietà degli stili, ne' quali potea modificarsi la non ben da noi apprezzata lingua del Lazio. Mancaci è vero somigliante guida ad estimare i Latini storici; ma in compenso di ciò maggior numero di questi che non di oratori sopravvanzandoci, da loro stessi ritrar ci è lecito la diversità del loro stile, e ammirare insieme di qual feconda madre l' italiana favella vada superba. Quel di Sallustio quanto non è mai conciso, maschio, elegante, benchè non esente di affettato arcaismo come ce l' attesta il distico, da Quintiliano conservatoci (*)

Et verba antiqui multum furate Catonis,
Crispe, Jugurthinae conditor historiae,

e Svetonio (**) nel riferirci il rimprovero di Ottaviano a Tiberio, *Verbis, quae C. Sallustius* excerpsit ex originibus Catonis *uteris*? Sentenzioso è ancor egli T. Livio, e sostenuto, ed elegante, ma di un' eleganza interamente diversa, che diramasi in varie apposizioni, le quali fra loro intrecciandosi, prolungano il periodo, e un maggior volume presentan d' idee, che pur conviene tutte in una volta abbracciare. Fu egli accusato di *padovanismo* da Pollione, ma d'onde costui se l'argomentasse, ignorarono gli stessi dotti di quel secolo, e Quintiliano cel dà per romanissimo. *Verba omnia, et*

(*) Inst. I. 8 c. 3. (**) In Octav. c. 86.

vox huius (T. Livii) *alumnum urbis olent, ut oratio plane romana videatur, non civitate donata* (lib. 8 c. 1). A chi poi non è noto lo stile arguto e conciso di Tacito, impregnato di bile nel ritrarre i costumi, e la tirannide dominatrice con tinte nere e profonde? Diversa è la maniera di Q. Curzio, il cui stile lo palesa ingegnoso insieme e considerato scrittore, che esaltando il suo eroe, non ne dissimula i vizzi; comechè troppo fiorito per avventura, e contigiato oltre il dovere. L' eleganza, la nettezza, e una certa vivacità di colorito distinguono Cornelio Nipote, sopra tutto nell'ordine delle sue idee, e nella maniera di esporle. Ammirasi in Cesare la semplicità di un esatto narratore, il quale nella precisione delle sue memorie nulla lascia a desiderare. Ed ecco in questo picciol drappello di storici latini, tanti caratteri diversi, e diversi come i caratteri anche gli stili. Nè men dissimili son quelli di Erodoto, di Tucidide, di Senofonte e di Plutarco fra' Greci: e noi ancora abbiam di che gloriarci ne' nostri, che contemporanei quasi al nascimento della lingua, cominciarono a piegarla a questo ramo di letteratura, e la mostraron docile alla varia indole degli argomenti, e degli scrittori. E in vero qual diversità fra' tre Villani, e quanto più pura e semplice la narrazion di Giovanni, che quella di Matteo, e di Filippo? Anche Dino Compagni, l'autore delle Storie Pistolesi, e Ricordano Malespini, e 'l Petrarca fiorirono intorno al medesimo tempo.

Nel secolo poi XVI. numerosa è la schiera degli storici, che ci viene incontro, e trascegliendone il Guicciardini, il Macchiavello, il Davila, e fra Paolo avrem nominati quelli, che precedettero in merito ed

in tempo gli storici delle altre moderne nazioni. Maraviglioso è il coraggio, col quale il sig. Dacier nel suo *Rapporto Istorico de' Progressi della Storia e della Letteratura antica*, pubblicato in Parigi nel 1810, assicurasi intrepidamente di dire: *Machiavel, le prémier Italien, qui se soit fait un nom comme historien, ne fleurit qu'après Commines.* Quanta ignoranza della moderna letteratura in un Segretario perpetuo della letteratura antica! Non così avea scritto Eduardo Gibon, il quale era tutt' altro che Commines, o Cordemoi, o Mezerai. Egli nella sua celebratissima istoria della *Decadenza e Rovina dell' Impero Romano* c. 70 facendo menzione di alcuni Papi del sec. XVI. soggiugne *A theme, wich as been adorned by the pens* of the noblest historians of the times; e nella nota: *More especially by Guicciardini, and Machiavel in the General History of the former; in the Florentine history, the Prince, and the Political Discourses of the latter. These with their worthy successors fra Paolo, and Davila* were the first historians of modern languages, *till in the present age Scotland arose to dispute the prize with Italy herself.* Sarà opportuno recar in italiano l'allegata testimonianza. » Quest' argomento è stato adornato dalle penne » *de' più insigni scrittori del tempo*: sopratutto dal » Guicciardini, e dal Macchiavelli nell' *Istoria Generale* del primo, e nelle *Istorie Fiorentine*, nel *Principe*, e ne' *Discorsi Politici* del secondo. Costoro, » insieme co' loro degni successori fra Paolo e Davila, furono riputati *i primi istorici delle moderne* » *lingue*, sinchè la Scozia a disputar il primato sino » alla stessa Italia si sia levata. » Con buona cortesia intanto del francese segretario perpetuo di Storia,

gl' Italiani, non isdegnando di riconoscere come rivali gli Hume, i Robertson, e i Gibon, non si avvisano di riconoscer sinora ne' Francesi chi competa loro la palma istorica nè anco nel sec. XVIII. apparato avendo dagli stessi nazionali, degni non doversi tenere di sedersi a fianco di Tucidide, di Tacito, e di Macchiavello il Rollin, il Fleury, il p. Daniel, e lo stesso Voltaire: chi per lo stile, chi per l' infedeltà, e qual per questo, qual per quell'altro difetto, comechè a sì fatto genere propia e grandemente adatta par che sia la lingua di quella dottissima e ingegnosissima nazione.

(39) Platone (de legib.) attribuisce agli Ateniesi la verbosità, πολυλογίαν, agli Spartani la *brevìloquenza* βραχυλογίαν, a' Cretesi la copia de' concetti πολύνοιαν. La distinzion bensì più comune, rispetto al meccanismo dell' orazione, nasce dalla sua struttura, o complessa, o media, o concisa; e rispetto all' argomento, da' concetti o elevati, o mezzani, o semplici; di modo che, attemperandosi al tema lo stile, se ne diramano i tre generi, sublime, mediocre, ed umile, inesausta materia alle osservazioni, e a' precetti degli antichi Rétori e de' moderni. Cicerone nel Bruto (c. 13) e Quintiliano nelle Instit. (l. 12 c. 10) trattano del genere asiatico, dell' attico, del rodio, che al primo e al secondo frapponsi, e del laconico. Vuolsi che il rodio riconosca Eschine per suo inventore, quando costui, avendo scelta Rodi in ricovero del suo esilio, una scuola di eloquenza fondovvi, e gli attici studi v' introdusse. Gli emuli dell' Italia di contendere nello stile magnifico nè co' nostri padri (intendo de' Latini) nè con noi s' imbrigano: nelle arguzie sì, e nello stil conciso e gli antichi, e' moderni Italiani si piccano di

avvantaggiare. Ne hanno forse buon diritto? Io già non mel credo. Lo stil conciso non è punto lo stile cincischiato e saltellante, che può esser conforme al genio di una lingua, e difforme da quello di un'altra. Dell'arguzie poi, a cui vuolsi appiccare nome di *spirito*, qualunque lingua è capace, appartenendosi all'ingegno l'adattarle, al giudizio il saperne usare. Cicerone, Cesare, Nipote hanno ancor essi le arguzie loro; ma sparse con la mano, non votate col sacco. Le hanno Plinio, Tacito, Seneca, Curzio, Floro, e talora ne abusano, e inciampano nel vizioso. Seneca sopra tutti smodatamente ridondandone, mercè lo *spirito*, starei per dire, col senno. Ma il vero, e massimo esemplare d'ogni genere di eloquenza, e quindi ancora dello stile conciso, a cui richiedesi brevità e sveltezza maggiore, egli è quel Tullio, che veramente di massimo in tutti i sensi merita nome. Le sue epistole famigliari, e' suoi libri didascalici dimostrano di quanta compressione quella lingua, che sfoggia con tanta magnificenza nelle sue orazioni, sia capace; imperocchè το λακωνίζειν ȣ τȣ̃τ' ἐστιν, ὅπερ οἴει, ὀλίγας συλλαβὰς γράφειν, ἀλλὰ περὶ πλείςων ὀλίγας (Naziànz. ep. 3). E per non dirsi che quello stile, menato da quella mano soltanto, potesse e strettamente annodare, e piacevolmente insieme ravvivar l'orazione, basterà rammentare Aldo Manuzio, Latino Latini, Gio. Vittorio Rossi, Aonio Paleario, Angelo Poliziano, Pietro Bembo, e altri non pochi de' nostri cinquecentisti, fervidi cultori delle Muse latine, e nello stile epistolare meritamente rinomatissimi. Anzi ad onor di quel secolo vuolsi confessare che fra le tante inezie gramaticali, superstiziose, e bizzarre, che allora inondavano (v. not. 32),

lo stile famigliare ed istruttivo in volgar lingua fu da parecchi valentuomini lodevolmente maneggiato, come ne fan fede vari trattati e dialoghi intorno a cose scientifiche, e morali, e meccaniche, e non poche commedie, e tra le molte raccolte di lettere italiane, quelle del Caro, del Tolommei, del Casa, del Bonfadio, che non son da mettersi a dozzina con le migliaia, delle quali non è possibile sostener la lettura. Merita altresì eccezione una raccolta, che ha per titolo *Lettere di molte valorose donne, nelle quali chiaramente appare non essere nè di eloquenza, nè di dottrina agli uomini inferiori* (*) fra le quali di alcune ce ne ha, che mostrano aver avute anche in quel tempo l' Italia le sue Sevigné.

Quanto in fine acconciamente prestisi allo stil conciso il volgare idioma, la traduzion del Tacito per Bernardo Davanzati pienamente il dimostra, e parmi che il sig. d'Alembert nell' essersi posto alla stessa prova, abbia presentato una specie di saggio comparativo del valor laconico delle due lingue. E pure assunse egli il sommo vantaggio di scerne solo que' pezzi, che più gli si affaceano; laddove il Fiorentino tutto alla distesa il tradusse; nè però ne fu vinto. È la Francia in ogni genere di studi ad altissimo grado salita, ma i delirî de' nostri fan ch' ella sia *probrosis Altior Italiae ruinis*. Ciò bensì non avverrà, se creder vogliamo gl'insegnamenti di quel grande Arpinate, che co' suoi scritti ha ammaestrata, ed onorata eternamente l' Italia. Seguir ci giovi il suo esempio, e com' egli ne' Greci (v. annot. 36), così noi ne' latini classici fissiamo

(*) Venez. presso Gabr. Giolito 1548.

lo sguardo, avendo in lui stesso il precettor dotto, e l' esemplar perfettissimo. Chiuderò quindi queste mie annotazioni, che di volta in volta dir si potranno digressioni, con una sentenza del Petrarca, come già il precedente proemio con una dell' Alighieri conchiusi:

Questi è quel Marco Tullio, in cui si mostra
Chiaro quant' ha eloquenza e frutti, e fiori;
Questi son gli occhi de la lingua nostra (*).

(*) Petrar. Trionf. Fam. III.

Q. HORATII FLACCI
CARMINVM
LIBER PRIMUS.

ODE I.

AD MAECENATEM.

Maecenas atavis edite regibus,
O et praesidium et dulce decus meum,
Sunt quos curriculo pulverem Olympicum
Collegisse iuvat; metaque fervidis
Evitata rotis, palmaque nobilis
Terrarum dominos evehit ad Deos:

Hunc, si mobilium turba Quiritium
Certat tergeminis tollere honoribus;
Illum, si proprio condidit horreo
Quidquid de Libycis verritur areis.
Gaudentem patrios findere sarculo
Agros,
Attalicis conditionibus
Nunquam dimoveas, ut trabe Cypria
Myrtoüm pavidus nauta secet mare.

DELLE ODI

DI

Q. ORAZIO FLACCO

LIBRO PRIMO.

ODE I.

A MECENATE.

Di re progenie o Mecenate,
Sostegno e gloria dolce al tuo vate,
Molti si giovano co' cocchi avvolvere
Se stessi in vortice di olimpia polvere;
E da le fervide ruote schivata
La meta, e l' inclita palma onorata
Fa che s' innalzino già pari a quei,
Che il mondo reggono, terrestri dei.
Questi compiacesi, se agli onor primi
Lieve romulea aura il sublimi;
Quegli, se ascondano le sue granaie
Quanto si strebbja da libic' aie.
Sola delizia chi a se far volle
Romper col sarchio le patrie zolle,
Sprezzerà immobile ogni lusinga,
Se vuoi che timido nocchier si accinga
Per tutto d' Attalo l' oro a solcare
Su nave cipria di Mirto il mare.

Luctantem Icariis fluctibus Africum
Mercator metuens, otium et oppidi
Laudat rura sui: mox reficit rates
Quassas, indocilis pauperiem pati.

Est qui nec veteris pocula Massici,
Nec partem solido demere de die
Spernit, nunc viridi membra sub arbuto
Stratus, nunc ad aquae lene caput sacrae.
Multos castra iuvant, et lituo tubae
Permixtus sonitus, bellaque matribus
Detestata. Manet sub iove frigido
Venator, tenerae coniugis immemor;
Seu visa est catulis cerva fidelibus,
Seu rupit teretes Marsus aper plagas.

Me (*) doctarum ederae praemia frontium
Dis miscent superis: me gelidum nemus,
Nympharumque leves cum Satyris chori
Secernunt populo; si neque tibias
Euterpe cohibet, nec Polyhymnia
Lesboüm refugit tendere barbiton.
Quod si me Lyricis vatibus inseris,
Sublimi feriam sidera vertice.

(*) Te

Le ville, gli ozii, il patrio nido
Sospira pallido mercante al grido
D' indomit' africo, che a furibonda
Lotta l' icaria sfidi negr' onda:
Poi di trar misera vita si stanca,
E le già logore prore rinfranca.
D' annoso massico v' è chi si abbevera,
E al giorno il numero de l' ore scevera
Di verde frutice o a piè giacente,
O lungo placida sacra sorgente.
Di trombe e litui misto concento,
Tend' arme, a timide madri spavento,
A molti piacciono. Tutto soletto
Lascia di tenera consorte il letto
Cultor di Cintia, che si rimane,
Se cerva inseguesi dal fido cane,
Se cinghial marsico le reti ha rotte,
A l' aer rigido l' intera notte.
Te, premio l' edere de' dotti al crine
A l' alte aggiungono schiere divine:
Me Ninfe e Satiri a coro snelli
Dal volgo partono, boschi e ruscelli;
S' Euterpe tacite le tibie, e muta
Lasciar Polinnia l' arpa rifiuta:
Nome di lirico se tu vuoi darmi,
Gli astri col vertice ferir già parmi.

ODE II.

AD AVGVSTVM.

IAM satis terris nivis atque dirae
Grandinis misit Pater, et rubenti
Dextera sacras iaculatus arces
Terruit Vrbem:
Terruit gentes, grave ne rediret
Seculum Pyrrhae nova monstra questae:
Omne quum Proteus pecus egit altos
Visere montes;
Piscium et summa genus haesit ulmo,
Nota quae sedes fuerat columbis;
Et superiecto pavidae natarunt
Aequore damae.
Vidimus flavum Tiberim, retortis
Litore Etrusco violenter undis,
Ire deiectum monumenta Regis,
Templaque Vestae;
Iliae dum se nimium querenti
Iactat ultorem, vagus et sinistra
Labitur ripa, Iove non probante, u-
xorius amnis.
Audiet cives acuisse ferrum,
Quo graves Persae melius perirent;
Audiet pugnas, vitio parentum
Rara iuventus.
Quem vocet Divûm populus ruentis
Imperî rebus? prece qua fatigent

ODE II.

AD AUGUSTO.

Di grandin fiera e neve assai fe doma
Giove la terra, e l'ignea man roventi
Strali a' templi avventando, atterrì Roma;
Tremàr le genti
Del già reduce orror de l'età prima
Di Pirra a' nuovi mostri allor dogliosa,
Quando Proteo guidò de' monti in cima
La greggia ondosa.
Ristette la genia, che veste squamme,
Su gli olmi, un dì nido a colombe noto;
Sul mar soperchiator spinser le damme
Pavido il nuoto.
Il biondo Tebro da l'etrusca sponda
A la mole regal, di Vesta al tempio
Torcer vedemmo violento l'onda,
A farne scempio,
Mentre ultor d'Ilià, offesa da duol troppo,
Vantasi, e vagabondo il manco lito,
Nol consentendo Giove, inonda il troppo
Ligio marito.
Udran che il ferro, onde perire i gravi
Persi dovrian, tra' cittadin si arruoti;
Le guerre udran, per colpa omai degli avi
Rari i nipoti.
Qual nume Roma invocherà, cui resta
Sì corta speme, o qual priego apparecchia

Virgines sanctae minus audientem
Carmina Vestam?
Cui dabit partes scelus expiandi
Iuppiter? Tandem venias, precamur,
Nube candentes humeros amictus,
Augur Apollo:
Sive tu mavis, Erycina ridens,
Quam Iocus circumvolat, et Cupido:
Sive neglectum genus, et nepotes
Respicis auctor,
Heu! nimis longo satiate ludo;
Quem iuvat clamor, galeaeque leves,
Acer et Mauri peditis cruentum
Vultus in hostem:
Sive mutata iuvenem figura
Ales in terris imitaris, almae
Filius Maiae, patiens vocari
Caesaris ultor;
Serus in caelum redeas; diuque
Laetus intersis populo Quirini:
Neve te nostris vitiis iniquum
Ocior aura
Tollat. Hìc magnos potius triumphos,
Hìc ames dici Pater atque Princeps:
Neu sinas Medos equitare inultos,
Te duce, Caesar.

Il vergin stuolo, onde stancar di Vesta
La sorda orecchia?
A chi Giove espiar farà l' orrendo
Misfatto? Ah! scendi, augure dio di Delo,
Di sottil nube a' candidi facendo
Omeri velo.
O tu ridente accorri, ericia Venere,
Che Giuoco e Amor volarti intorno vedi;
O tu a' nipoti, e al tuo negletto genere,
Autor, provvedi.
Basti sì lunga tresca a te, ch' esulti
Fra clamor, lucid' elmi, e atroce viso
Di mauro fante, che al vint' oste insulti
Di sangue intriso.
O che di Maia bella o figlio alato,
Sott' altra forma giovanil tu vieni,
E in terra esser di Cesare nomato
Ultor sostieni.
Tardo al ciel riedi, e lunghi i dì propizi
Al popol di Quirin tra noi ristaura;
Nè te involi, difforme a' nostri vizi,
Fuggevol aura.
Qui meglio i gran trionfi; e prence e padre
Qui godi esser chiamato: ove tu imperi,
Deh! impuni non lasciar di mede squadre
Scorrer destrieri.

ODE III.

Sic te Diva potens Cypri,
Sic fratres Helenae, lucida sidera,

Ventorumque regat pater,
Obstrictis aliis, praeter Iapyga,

Navis, quae tibi creditum
Debes Virgilium; finibus Atticis

Reddas incolumem, precor,
Et serves animae dimidium meae.

Illi robur et aes triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci
Commisit pelago ratem
Primus,
nec timuit praecipitem Africum

Decertantem Aquilonibus,
Nec tristes Hyadas,
nec rabiem Noti;

Quo non arbiter Hadriae
Maior, tollere, seu ponere vult freta.

ODE III.

Così colei, cui venera
Cipri sua donna e nume;
De' duo fratelli d' Elena
Così 'l sidereo lume;
Così ti sia propizio
De' venti 'l padre al corso,
Gli altri frenando, a Iapige
Sol allentando il morso,
O nave, che Virgilio
A te commesso, ardita
Trasporti, e che rispondere
Dei di sì nobil vita:
Salvo da te se l' abbia
Atene a' lidi sui;
Deh! la metà de l' anima
A me conserva in lui.
Triplice bronzo e rovere
Quel fero cor cigneano,
Che fidò il primo un fragile
Pino a l' immane oceano;
Nè il furiar con Borea
D' Africo ruinoso,
Nè il fe tremar de l' iadi
Il raggio procelloso:
Non Austro, di cui l' Adria
Non ha chi lo governi
Più fiero, e che volubile
Calme e tempeste alterni.

Quem mortis timuit gradum,
Qui siccis oculis monstra natantia,

Qui vidit mare turgidum, et
Infames scopulos Acroceraunia?

Nequidquam Deus abscidit
Prudens Oceano dissociabili
Terras,
si tamen impiae

Non tangenda rates transiliunt vada.

Audax omnia perpeti
Gens humana ruit per vetitum nefas.

Audax Iapeti genus
Ignem fraude mala gentibus intulit:

Post ignem aetheria domo
Subductum, macies, et nova febrium
Terris incubuit cohors;

Semotique prius tarda necessitas

Qual mai di morte rischio
Temè chi ad occhi asciutti
Vide primier d' ondivaghi
Mostri coperti i flutti?
Chi del muggente pelago
Fra gorghi ondosi e cupi
Vide le infami sorgere
Acroceraunie rupi?
Terre da terre provido
Divelse il nume invano,
E divisor frapposevi
L' indomito oceàno,
Se nave temeraria
Del gran divieto ad onta
Per guadi inaccessibili
Gli opposti lidi affronta.
Ov' è maggior l' ostacolo
Più impetuosa ed avida
L' umana razza avventasi,
Ad ogni rischio impavida.
Far non ardì Prometeo,
Astutamente audace,
Funesto dono agli uomini
De la rapita face?
Poichè la fiamma eterea
Egli sottrasse al polo,
Piombò di febbri squallide
Sul mondo ignoto stuolo;
Allor l' inevitabile
Mortal destin, che lenti

Leti corripuit gradum.
Expertus vacuum Daedalus aëra
Pennis non homini datis:
Perrupit Acheronta Herculeus labor.

Nil mortalibus arduum est.
Caelum ipsum petimus stultitia; neque

Per nostrum patimur scelus
Iracunda Iovem ponere fulmina.

Fea prima i giorni scorrere,
Precipitò i momenti.
L' ètra con ale Dedalo
Non date ad uom si schiude:
Sforza fatica erculea
L' acherontea palude.
Già nulla è omai difficile
A' figli de la terra:
Osiam ebbri d' insania
Al cielo ancor far guerra;
Nè i nostri insulti cessano,
Nè cessano ognor nuove
Vendicatrici folgori
Armar la destra a Giove.

ODE IV.

AD SEXTIVM.

SOLVITVR acris hiems grata vice veris, et Favoni;
Trahuntque siccas machinae carinas:

Ac neque iam stabulis gaudet pecus, aut arator igni;
Nec prata canis albicant pruinis.

Iam Cytherea choros ducit Venus, imminente luna;
Iunctaeque Nymphis Gratiae decentes

Alterno terram quatiunt pede; dum graves Cyclopum
Vulcanus ardens urit officinas.

Nunc decet aut viridi nitidum caput impedire myrto,
Aut flore, terrae quem ferunt solutae.

Nunc et in umbrosis Fauno decet immolare lucis,
Seu poscat agnam, sive malit hoedum.

ODE IV.

A SESTIO.

Sciogliesi il verno rigido
De' zeffiri suavi,
E di Flora al ritorno, e industri macchine
Varan le asciutte navi.
Nè l' ovile alla greggia,
Nè 'l focolare è grato
Più a l' arator: omai non più di candide
Brine biancheggia il prato.
Alto splendendo Cintia,
La madre degli amori
Guida congiunti de le Grazie ingenue,
E de le Ninfe i Cori;
Che con piè alterno battono
Il suol, mentre l' ardente
Vulcan ne l' antro de' Ciclopi squallido
Desta fiamma stridente.
Or tempo è ben che i nitidi
Crini omai si coronino
Di verde mirto, e fior, cui da gel ispido
Sciolti i campi ridonino.
Or in boschetti ombriferi
Convien di Fauno a l' ara
Svenar, o chieda agnella, o gli sia vittima
Un capretto più cara.

Pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas,
Regumque turres. O beate Sexti,

Vitae summa brevis spem nos vetat inchoare longam.
Iam te premet nox, fabulaeque Manes,

Et domus exilis Plutonia; quo simul mearis,
Nec regna vini sortiere talis,

Nec tenerum Lyicidam mirabere, quo calet iuventus
Nunc omnis, et mox virgines tepebunt.

O fortunato Sestio,
Picchia con egual piè
Pallida morte i poveri tugurii,
E le torri de' re.
Degli anni 'l breve termine
Vieta ordir lunga speme:
L'ombre favoleggiate e la perpetua
Notte già già ti preme,
E di Plutone il carcere,
Dove, varcato il guado,
De' vini 'l regno sorteggiar al volgere
Più non potrai del dado,
Nè vagheggiar il tenero
Licida, or fiamma al core
De' giovin tutti, e ne le vergin alito
Di già vicino ardore.

ODE V.

AD PYRRHAM.

Quis multa gracilis te puer in rosa
Perfusus liquidis urget odoribus
Grato, Pyrrha, sub antro?
Cui flavam religas comam,
Simplex munditiis? Heu! quoties fidem,
Mutatosque Deos flebit, et aspera
Nigris aequora ventis
Emirabitur insolens,

Qui nunc te fruitur credulus aurea;
Qui semper vacuam, semper amabilem
Sperat, nescius aurae
Fallacis!
Miseri, quibus
Intentata nites! Me tabula sacer
Votiva paries indicat uvida
Suspendisse potenti
Vestimenta maris Deo.

ODE V.

A PIRRA.

Sparso di liquide gomme odorose
Sotto fresc' antro, Pirra, qual giovine
Ti avvince tenero tra folte rose?
Linda ma semplice il crine aurato
Deh! per chi annodi? Ahi quante lagrime
La fe volubile, il ciel cangiato
Gli farà spargere! Da negri venti
Oh come a un tratto con ciglio attonito
Vedrà sconvolgersi l' onde frementi
Chi gode or credulo te d' auree tempre,
Nè avvezzo a l' aure malfide, e libera
Sempre, ed amabile ti spera sempre!
Mal per que' miseri, cui tu sorprendi,
Nuovo cimento, con quelle grazie,
Onde qual folgore abbagli, e accendi!
Mie vesti naufraghe mostra dal nuoto
Sul sacro muro dipinta tavola,
Al Dio del pelago appesa in voto.

ODE VI.

AD AGRIPPAM.

SCRIBERIS Vario fortis, et hostium
Victor, Maeonii carminis alite,

Quam rem cumque ferox navibus, aut equis
Miles te duce gesserit.

Nos, Agrippa, neque haec dicere, nec gravem
Pelidae stomachum cedere nescii,

Nec cursus duplicis per mare Ulyssei,
Nec saevam Pelopis domum
Conamur, tenues, grandia:

dum pudor,
Imbellisque lyrae Musa potens vetat
Laudes egregii Caesaris, et tuas
Culpa deterere ingeni.

Ode VI.

AD AGRIPPA.

Vario, che s' erge a l' etra
Emulator d' Omero,
Su bellicosa cetra
Te canterà guerriero,
O Agrippa, e vincitor.
Ei ridirà le gravi
Pugne, ed i lauri alteri,
Onde si ornar le navi,
E i prodi cavalieri,
Scorti dal tuo valor.
A me spiccar non lice
Tal volo: io l' implacabile
Ira vendicatrice
D' Achille inesorabile
Cantar non oserò;
Nè Ulisse, che si affidi
Due volte a l' onde, o il regno
Degl' inumani Atridi:
Sfidar con picciol legno
Sì lungo mar non vo'.
Timida avvezza Musa
A temprar lira imbelle,
Con minor suon ricusa
Scemar tue laudi e quelle
Di Cesare immortal.

Quis Martem tunica tectum adamantina
Digne scripserit? aut pulvere Troico
Nigrum Merionen? aut ope Palladis
Tydiden Superis parem?

Nos convivia, nos proelia virginum
Sectis in iuvenes unguibus acrium
Cantamus;

vacui, sive quid urimur,
Non praeter solitum leves.

Merione auriga, e Marte,
Che in lucid' arme splende.
Chi può ridir, o l' arte
Di Pallade, che rende
Tidide a' Numi egual?

Di giovial banchetto,
Di verginali pugne,
Cui dolce campo è 'l letto,
Ed arme i denti e l' ugne
Amo sol io cantar;

O che men viva in giuoco
Scarco d' affetti 'l core,
O che soave foco
Lieve, qual suole, Amore
Vogliami in sen destar.

ODE VII.

AD MVNATIVM PLANCVM.

LAVDABVNT alii claram Rhodon, aut Mitylenen,
Aut Ephesum, bimarisve Corinthi
Moenia,

vel Baccho Thebas, vel Apolline Delphos
Insignes, aut Thessala Tempe.
Sunt quibus unum opus est intactae Palladis urbem
Carmine perpetuo celebrare, et

Vndique decerptam fronti praeponere olivam.
Plurimus, in Iunonis honorem,
Aptum dicit equis Argos, ditesque Mycenas.

Me nec tam patiens Lacedaemon,
Nec tam Larissae percussit campus opimae,
Quam domus Albuneae resonantis,

Et praeceps Anio, ac Tiburni lucus, et uda
Mobilibus pomaria rivis.

Albus ut obscuro deterget nubila caelo

ODE VII.

A MUNAZIO PLANCO.

Efeso, o Mitilene evvi chi cura
Far segno a le sue lodi,
O di Corinto infra duo mar le mura,
O la superba Rodi.
Altri Tebe, altri Delfo, ambe famose
Pe 'l semeleio nume,
E per Febo; o a lodar le deliziose
Tessale valli assume.
De la città di Pallade pudica
V' ha con perpetuo canto
Quei, che a se impongon unica fatica
Di celebrar il vanto;
E da ogni ramo ulivi al capo annodano.
Perchè Giuno si onori,
Argo adatto a destrier non pochi lodano,
E i miceni tesori.
Me, nè il duro Lacon, nè l' ampie messi
Di Larissa ubertosa
Così giammai colpìr, come i recessi
Di Albunea mormorosa;
E 'l Teveron, che per declivi monti
Fragoroso rovini,
E innaffiati i verzier da vivi fonti,
E i boschi tiburtini.
Come talor suol candid' austro il nembo
Da nubiloso cielo

Saepe Notus, neque parturit imbres
Perpetuos:
sic tu sapiens finire memento
Tristitiam, vitaeque labores
Molli, Plance, mero;

seu te fulgentia signis
Castra tenent, seu densa tenebit
Tiburis umbra tui.

Teucer Salamina, patremque
Quum fugeret, tamen uda Lyaeo
Tempora populea fertur vinxisse corona,
Sic tristes affatus amicos:
Quo nos cumque feret melior fortuna parente,
Ibimus, o socii, comitesque.
Nil desperandum, Teucro duce, et auspice Teu-
cro.
Certus enim promisit Apollo
Ambiguam tellure nova Salamina futuram.

O fortes, peioraque passi
Mecum saepe viri, nunc vino pellite curas:
Cras ingens iterabimus aequor.

Sgombrar, nè versa da la terra in grembo
Perpetua piova e gelo;
Saggio così tu ancor fa che sommersi
Restin gli atri pensieri,
O Planco, e de la vita i casi avversi
Ne' capaci bicchieri;
O te il campo ritien, che de' vessilli
Di Roma folgoreggia,
O a te con folto rezzo ozi tranquilli
Il tuo Tivoli ombreggia.
Teucro fuggendo Salamina e 'l padre,
Poichè di pioppo avvolse
Molli di vin le tempie, a l' egre squadre
Così 'l parlar rivolse:
Andrem, miglior del padre ove fortuna,
Compagni, ci conduce:
Vana con Teucro non è speme alcuna,
Con Teucro auspice e duce.
L' infallibil vatidica cortina
In altra terra amica
Promise una novella Salamina,
Che inforserà l' antica.
O forti, a cui durar più fier cimenti
Meco non è già nuovo,
Sieno i tristi pensier nel vino spenti;
Dimane al mar di nuovo.

ODE VIII.

AD LYDIAM.

LYDIA, dic, per omnes
Te deos oro, Sybarin cur properes amando
Perdere?

cur apricum
Oderit campum, patiens pulveris atque solis?

Cur neque militaris
Inter aequales equitet,
Gallica nec lupatis
Temperet ora frenis?
Cur timet flavum Tiberim tangere? cur olivum
Sanguine viperino
Cautius vitat?

neque iam livida gestat armis
Brachia, saepe disco,
Saepe trans finem iaculo nobilis expedito?

Quid latet, ut marinae
Filium dicunt Thetidis sub lacrimosa Troiae
Funera; ne virilis
Cultus in caedem et Lycias proriperet catervas?

ODE VIII.

A LIDIA.

Te per quanti son gli dei
Prego, o Lidia, udir vorrei,
L' amor tuo perchè strascina
Il tuo Sibari a rovina?
Perchè mai del campo aprico
Divenuto è sì nemico,
Egli avvezzo a durar saldo
A la polvere, ed al caldo?
Perchè in ludi militari
Non armeggia tra' suoi pari,
Nè destrier gallici al corso
Frena or più con aspro morso?
Perchè il Tebro obbietto gli è
Di spavento? Deh perchè
Più del tosco il pingue schiva
Succo atletico di uliva?
Lanciò spesso un dì gagliardo
Oltra il segno e disco e dardo:
Or perchè livida traccia
Più non solcagli le braccia?
Perchè sfugge ad ogni ciglio,
Qual di Teti glauca il figlio,
Per timor che viril culto
Fra la strage ed il tumulto
Nol traesse, nel vicino
D' Iliòn flebil destino?

ODE IX.

AD THALIARCHVM.

Vides, ut alta stet nive candidum
Soracte; nec iam sustineant onus
Silvae laborantes, geluque
Flumina constiterint acuto?

Dissolve frigus, ligna super foco
Large reponens; atque benignius
Deprome quadrimum Sabina,
O Thaliarche, merum diota.

Permitte Divis cetera: qui simul
Stravere ventos aequore fervido
Deproeliantes; nec cupressi,
Nec veteres agitantur orni.

Quid sit futurum cras, fuge quaerere; et
Quem fors dierum cumque dabit, lucro
Appone: nec dulces amores
Sperne puer, neque tu choreas;

Ode IX.

A Taliarco.

Vedi tu di neve in copia
Il Soratte omai canuto?
Vedi come crollan gli alberi
Sotto al peso, e 'l gelo acuto
Come a' fiumi tra le sponde
Fa indurar le liquid' onde?
Sciogli 'l freddo con man prodiga
Rifornendo, o Taliarco
Legne al foco, e più del solito
A spillar non esser parco
Da orecchiuto orcio sabino
Di quattr' anni 'l pretto vino.
Sien del resto i numi gli arbitri,
C' ove avran d' austro e di borea
Abbattuto il fervid' impeto
Per la vasta arena equorea,
Nè i cipressi urto nemico
Scuoterà, nè l' orno antico.
Ciò indagar fuggi sollecito,
Che avvenir doman dovrà;
Giugni a lucro il dì, cui reduce
La fortuna a te darà,
Nè sprezzar ne' tuoi fresc' anni
Le carole e' dolci affanni

Donec virenti canities abest
Morosa. Nunc et campus, et areae,
Lenesque sub noctem susurri
Composita repetantur hora;

Nunc et latentis proditor intimo
Gratus puellae risus ab angulo,
Pignusque dereptum lacertis,
Aut digito male pertinaci.

Sinchè lunge da te vegeto
Sta canuta età importuna,
Campo e piazze ti riveggano,
E fedele, quando imbruna,
T' abbia l' ora, che ti appella
A ronzar con la tua bella.

Or è caro quel sorridere
Scopritor de la fanciulla,
Che in un angolo internandosi,
A celarsi si trastulla,
Ed al finto suo ritegno
Trar d' armilla, o anello il pegno.

ODE X.

HYMNVS IN MERCVRIVM.

MERCVRI, facunde nepos Atlantis,
Qui feros cultus hominum recentum
Voce formasti catus, et decorae
More palaestrae:

Te canam, magni Iovis et Deorum
Nuncium, curvaeque lyrae parentem;
Callidum, quidquid placuit, iocoso
Condere furto.

Te, boves olim nisi reddidisses
Per dolum amotas, puerum minaci
Voce dum terret, viduus pharetra
Risit Apollo.

Quin et Atridas, duce te, superbos,
Ilio dives Priamus relicto,
Thessalosque ignes, et iniqua Troiae
Castra fefellit.

Tu pias laetis animas reponis
Sedibus; virgaque levem coerces
Aurea turbam, superis Deorum
Gratus, et imis.

Ode X.

INNO A MERCURIO.

Prole d' Atlante, che co' chiari studi
De la palestra, e col tuo dir facondo
Dirozzasti i costumi alpestri e rudi
Del giovin mondo,
Te canterò de' numi, e del gran Giove
Nunzio, da cui la curva lira nacque,
Destro in celar ciò, che in giocose prove
Sottrar ti piacque.
Te fanciul mentre sgrida il dio d' Anfriso,
Se le involate vacche a lui non rendi;
Già cangia, privo di faretra, in riso
Gli urli tremendi.
D' Ilio le porte il ricco Priamo schiude,
E 'l campo a Troia infesto, e' fieri Atridi,
E le veglie tessaliche delude;
Ma tu lo guidi.
Tu l' alme pie lochi in lor sedi, e bei;
Frena de l' aurea tua verga il governo
De l' ombre il vano stuol; del cielo a' dei
Caro, e d' Averno.

Ode XI.

AD LEVCONOEN.

Tu ne quaesieris (scire nefas) quem mihi, quem tibi
Finem Di dederint, Leuconoë;

nec Babylonios
Tentaris numeros. Vt melius, quidquid erit, pati!

Seu plures hiemes, seu tribuit Iuppiter ultimam,
Quae nunc oppositis debilitat pumicibus mare
Tyrrhenum;

sapias, vina liques, et spatio brevi
Spem longam reseces.

Dum loquimur: fugerit invida
Aetas: carpe diem, quam minimum credula postero.

Ode XI.

A LEUCONOE.

Tu non cercar Leuconoe,
(Saperlo è ad uom vietato)
A me qual abbian termine
I numi, o a te serbato;
Nè consultar de' numeri
Caldei l' arte fallace.
Quanto de' casi il volgere
Meglio è soffrire in pace!
Giove o più verni, o l' ultimo
Questo ci dia fra tutti,
C' or ne le opposte pomici
Stanca i tirreni flutti;
Sii saggia; mesci limpido
Il vin, ed il soperchio
Sperar troncando, adattalo
De' giorni al breve cerchio:
Mentre parliam, dileguasi
L' invida età; a due mani
Stringi 'l dì d' oggi, e credula
Non aspettar domani.

ODE XII.

AD AVGVSTVM.

QVEM virum, aut heroa lyra, vel acri
Tibia sumis celebrare, Clio?
Quem Deum? cuius recinet iocosa
Nomen imago,
Aut in umbrosis Heliconis oris,
Aut super Pindo, gelidove in Haemo?
Vnde vocalem temere insecutae
Orphea silvae,
Arte materna rapidos morantem
Fluminum lapsus, celeresque ventos,
Blandum et auritas fidibus canoris
Ducere quercus.
Quid (1) prius dicam solitis Parentis
Laudibus; qui res hominum ac Deorum,
Qui mare et terras, variisque mundum
Temperat horis? (2)
Vnde nil maius generatur ipso,
Nec viget quidquam simile, aut secundum:
Proximos illi tamen occupavit (3)
Pallas honores.
Proeliis audax neque te silebo
Liber, et saevis inimica Virgo
Belluis; nec te, metuende certa
Phoebe sagitta.
Dicam et Alciden, Puerosque Ledae;
Hunc equis, illum superare pugnis

---

(1) *Quid prius? Dicam solitis Parentem*
(2) *horis.* (3) *occupabit*

ODE XII.
AD AUGUSTO.

Qual prode, o eroe prendi a lodar, o Clio,
Con lira, o flauto acuto? Omai con lieta
Voce l' eco qual nome, e di qual dio
Fia che ripeta
Sul Pindo, o sul fredd' Emo, o lungo il giro
Ombroso d' Elicona, onde le piante
Scesero in frotta miste, e Orfeo seguiro
Armonizzante,
Che a' fiumi, e a' venti col materno dono
L' impeto avvinse, e per incanto ignoto
Diede a le querce di sue corde al suono
Orecchio e moto?
Ma d' onde ordir? Del Genitor le usate
Laudi io dirò, che terra e mar governa,
Uomini, e numi, e al mondo le attemprate
Stagioni alterna;
Sì che maggior di lui nulla si crea,
Nulla secondo gli è, nulla il pareggia:
Pur vicina d' onor l' attica dea
Fia che gli seggia.
Nè tacerò te ardito, o Bacco, in guerra,
O te, vergin nemica a l' aspre fiere;
Nè, o Febo, te per dardo, che non erra,
Temuto arciere.
Alcide, e' figli canterò di Leda,
Questi in destrier, quegl' in lottar gran mastro,

Nobilem: quorum simul alba nautis
Stella refulsit,
Defluit saxis agitatus humor;
Concidunt venti, fugiuntque nubes;
Et minax (quod sic voluere) ponto
Vnda recumbit.
Romulum post hos prius, an quietum
Pompili regnum memorem, an superbos
Tarquini fasces, dubito, an Catonis
Nobile letum.
Regulum, et Scauros, animaeque magnae
Prodigum Paullum, superante Poeno,
Gratus insigni referam Camena,
Fabriciumque.
Hunc, et incomtis Curium capillis
Vtilem bello tulit, et Camillum
Saeva paupertas, et avitus apto
Cum lare fundus.
Crescit, occulto velut arbor aevo,
Fama Marcelli: micat inter omnes
Iulium sidus; velut inter ignes
Luna minores.
Gentis humanae pater atque custos,
Orte Saturno, tibi cura magni
Caesaris fatis data; tu secundo
Caesare regnes.
Ille seu Parthos Latio imminentes
Egerit iusto domitos triumpho,
Sive subiectos orientis orae
Seras, et Indos;

Di cui come il nocchier risplender veda
Candido l' astro,
Da' sassi i flutti mormorosi scendono,
Taciono al cenno (sì lor piacque) i venti;
Sgombran le nubi, e chete in mar si stendono
L' onde frementi.
Quirin cantar poi deggio, o l' oziosa
Età di Numa, o di superbi armato
Fasci Tarquinio, o ver la generosa
Morte di Cato?
Grata in tuon più sublime il canto inanima
Mia Musa a celebrar gli Scauri e Attilio,
E al Peno vincitor, di sua grand' anima
Prodigo Emilio.
Austera povertà, picciol tugurio,
Avito fondo dier Cammillo a Roma
Prode guerriero, e 'l buon Fabrizio, e Curio
Da l' irta chioma.
Qual arbor, che insensibil forza aduna
Dagli anni, il nome di Marcel si stende:
Di Giulio l' astro, qual fra stelle luna
Fra tutti splende.
Saturnio dio, padre e tutor degli uomini,
Fato commise a te serbare al mondo
Il gran Cesare, e a noi; Cesare domini
A te secondo.
O che in giusto trionfo i Parti ei tragge,
Che già sul Lazio soprastavan fieri,
O da rimote orientali piagge
Gl' Indi, ed i Seri;

Te minor latum reget aequus orbem :
Tu gravi curru quaties Olympum ;
Tu parum castis inimica mittes
Fulmina lucis.

Giusto e minor di te la terra ei curi;
Tu rimbombar sotto il' gran carro il cielo,
Tu rovesciar farai su' boschi impuri
Vindice telo.

ODE XIV.

O Navis, referent in mare te novi
Fluctus. O quid agis? Fortiter occupa
Portum. Nonne vides, ut
Nudum remigio latus,
Et malus celeri saucius Africo,
Antennaeque gemunt; ac sine funibus
Vix durare carinae
Possint imperiosius
Aequor?
Non tibi sunt integra lintea;
Non Di, quos iterum pressa voces malo;

Quamvis Pontica pinus,
Silvae filia nobilis,
Jactes et genus, et nomen inutile:
Nil pictis timidus navita puppibus
Fidit. Tu, nisi ventis
Debes ludibrium, cave,
Nuper sollicitum quae mihi taedium,
Nunc desiderium, curaque non levis,
Interfusa nitentes
Vites aequora Cycladas.

ODE XIV.

NAVE, di nuovo al mar de' ribollenti
Flutti il furor già rincalzarti accenna:
Forte al porto ti afferra; e che far tenti?
Remi il fianco non ha, l'arbor tentenna,
Cui crolla l'austro, che crudel si sfrena,
Strider si sente e cigolar l'antenna.
Di gomene già priva la carena,
Al nuovo infuriar de l'onda negra
O non più regge, o regger puote appena.
Qual vela hai tu, che ancor ti resti intégra,
Quai numi invocherai, se la seconda
Fiera procella sue forze rintégra?
Pontico pino esser discesa a l'onda,
Figlia di nobil selva, invan tu gridi:
Stolto è chi speme in suo legnaggio fonda.
Non fia che nocchier timido si affidi
A pinte prore: guàrdati, se grave
T'è divenir bersaglio agli euri infidi.
Per te si dolse ed agitossi; or pave
Per te mio cor e s'ange: omai ti scosta,
Da l'ondosa marea scòstati, o nave,
Fra le smaglianti Cicladi frapposta.

ODE XV.

Pastor quum traheret per freta navibus
Idaeis Helenen perfidus hospitam;

Ingrato celeres obruit otio
Ventos, ut caneret fera
Nereus fata:

Mala ducis avi domum,
Quam multo repetet Graecia milite,

Coniurata tuas rumpere nuptias,
Et regnum Priami vetus.

Eheu, quantus equis, quantus adest viris
Sudor! quanta moves funera Dardanae
Genti!

Idm galeam Pallas et aegida,
Currusque et rabiem parat.
Nequidquam, Veneris praesidio ferox,

Pectes caesariem; grataque feminis
Imbelli cithara carmina divides;

ODE XV.

Mentre su nave idalia
Il pastorel traea
Per l' onde, perfid' ospite,
L' adultera ledea,
In ozio ingrato Nereo
Il volo arresta a' venti,
Per intonar i lugubri
Vatidici concenti:
Ahi con infausto augurio
Tal donna a' patri lidi,
Che tutta in arme Grecia
Ripeterà, tu guidi!
Già il tuo congiura a rompere
Sleal nodo impudico;
A rovesciar di Priamo
Congiura il trono antico.
Di sudor quanto grondano
Cavalli e cavalieri!
Ahi quante muovi a schiudere
Tombe a' troian guerrieri!
L' elmo già Palla, e l' egida,
Il cocchio appresta, e l' ire:
Te nel favor di Venere
Inebria un vano ardire.
Invan comporre l' aurea
Chioma, e con cetra imbelle
Carmi saprai dividere
Grati a l' iliache ancelle.

Nequidquam thalamo graves
Hastas, et calami spicula Cnossii
Vitabis,

strepitumque, et celerem sequi
Aiacem: tamen, heu! serus adulteros
Crines pulvere collines.

Non Laërtiaden, exitium tuae
Gentis, non Pylium Nestora respicis?
Vrgent impavidi te

Salaminius
Teucerque, et Sthenelus sciens
Pugnae; sive opus est imperitare equis,
Non auriga piger.
Merionen quoque
Nosces. Ecce furit te reperire atrox
Tydides melior patre:

Quem tu, cervus uti vallis in altera
Visum parte lupum graminis immemor,

Sublimi fugies mollis anhelitu,
Non hoc pollicitus tuae.

Iracunda diem proferet Ilio,

Vano ti fia deludere,
Chiuso nel regio talamo,
Incontro d' asta orribile,
Punta di gnossio calamo;
Di Aiace il corso è l' impeto:
Ahi tardi alfine involvere
Dovrai que' crini adulteri
Tra 'l sangue, e tra la polvere!
Non vedi il pilio Nestore,
E Ulisse, che ruina
Fia di tua genti? Impavido
Teucro di Salamina
Omai t' incalza, e Stenelo;
Stenelo o c' agil biga
Guidi, o c' armeggi, intrepido
Guerriere al par che auriga.
Conoscerai Merìone:
Dal padre ecco più prode
Tidìde, che a raggiugnerti
D' ira e furor si róde,
Da cui tu a cervo simile,
Che nel vicin dirupo,
De' verdi paschi immemore,
A scoprir giunga il lupo,
Con affannoso anelito
T' involerai fugace;
D' altre prodezze ad Elena
Promettitor mendace!
Ben differire ad Ilio
Potran l' estremo fato,

Matronisque Phrygum, classis Achillei.

Post certas hiemes uret Achaïcus
Ignis Iliacas domos.

E a le matrone frigie
Gli ozi di Achille irato;
Pur di più verni il volgere
Quando al fiss' orbe arriva,
Saran le torri iliache
Preda a la fiamma argiva.

ODE XVI.

O matre pulchra filia pulchrior,
Quem criminosis cumque voles modum
Pones iambis; sive flamma,
Sive mari libet Hadriano.
Non Dindymene, non adytis quatit
Mentem sacerdotum incola Pythius,
Non Liber aeque; non acuta
Sic geminant Corybantes aera,
Tristes ut irae: quas neque Noricus
Deterret ensis, nec mare naufragum,
Nec saevus ignis, nec tremendo
Iuppiter ipse ruens tumultu.
Fertur Prometheus addere principi
Limo coactus particulam undique
Desectam, et insani leonis
Vim stomacho apposuisse nostro:
Irae Thyesten exitio gravi
Stravere; et altis urbibus ultimae
Stetère caussae, cur perirent
Funditus, imprimeretque muris
Hostile aratrum exercitus insolens.
Compesce mentem. Me quoque pectoris
Tentavit in dulci iuventa
Fervor, et in celeres iambos
Misit furentem: nunc ego mitibus
Mutare quaero tristia; dum mihi
Fias recantatis amica
Opprobriis, animumque reddas.

ODE XVI.

Di bella madre o figlia ancor più bella,
Condanna a qual vuoi scempio i giambi rei,
O al foco, od a l' adriaca onda rubella.
Non furor tanto avvien che Pitio crei
Ne le delfiche vati, ei che i segreti
Informa del suo nume antri febei;
Non Rea, non Bacco, non così i Cureti
De' bronzi addoppian ripercossi il suono,
Come ribolle un cor, che d' ira asseti,
Cui noric' arme di terror non sono,
Fiamma crudel, mar, che i suoi gorghi aperse,
Giove stesso al piombar d' orrido tuono.
Composto il limo, onde il prim' uomo emerse,
Prometeo, è fama, che pensovvi unire
Varie di quà di là parti disperse;
E del lion il violento ardire
Ci appose ne le viscere. L' impuro
Tieste esterminàr le fratern' ire.
Cagioni estreme ad alte città furo
Di perir tutte; e guerrier fero spinse
L' aratro ostil, ve' torreggiava il muro.
Ti placa alfin: me ancor sedusse e vinse
Fervor di giovin anni; un cieco sdegno
La mano a' giambi rapidi sospinse.
In dolce or l' aspro stil cangiar m' ingegno;
L' obbrobrio in lode; purchè tu l' emenda
Gradir non schivi e del gradirla in segno,
Amica mi ritorni, e 'l cor mi renda.

Ode XVII.

AD TYNDARIDEM.

Velox amoenum saepe Lucretilem
Mutat Lycaeo Faunus; et igneam
Defendit aestatem capellis
Vsque meis, pluviosque ventos.

Impune tutum per nemus arbutos
Quaerunt latentes et thyma deviae
Olentis uxores mariti:
Nec virides metuunt colubras,
Nec Martiales hoedilia lupos;

Vtcumque dulci, Tyndari, fistula
Valles, et Vsticae cubantis
Levia personuere saxa.
Dí me tuentur: Dís pietas mea
Et musa cordi est.

Hìc tibi copia
Manabit ad plenum benigno
Ruris honorum òpulenta cornu.
Hìc in reducta valle Caniculae
Vitabis aestus,

et fide Teïa
Dices laborantes in uno
Penelopen, vitreamque Circen.

ODE XVII.

A TINDARIDE.

CON l' ameno Lucretile
L' arcadi collinette
Fauno veloce ama cangiar sovente,
Ed ei da' ventipiovoli
Ognor le mie caprette
Difende amico, e da la state ardente.
Sbrancate fuor di rischio
De l' olente marito
Van le mogli cercando intorno al bosco
Timi e ascosi corbezzoli;
Nè marzio lupo ardito
Temon le mandre, o di verd' angue tosco,
Sì tosto c' odon d' Ustica
Le valli e 'l dorso al suono
Far eco di sua dolce cornamusa:
Me difendon, Tindaride,
I numi; a' numi sono
Care la mia pietade e la mia musa.
Abbondanza qui prodiga
Appien dal ricco corno
Ti verserà tutti i campestri onori;
In valle solitaria
Qui ne l' estivo giorno
Del sirio cane eviterai gli ardori.
Penelope e la vitrea
Circe con teia cetra
Dirai di un idol solo emule amanti;

Hic innocentis pocula Lesbii
Duces sub umbra :

nec Semeleius
Cum Marte confundet Thyoneus
Proelia ; nec metues protervum
Suspecta Cyrum , ne male dispari
Incontinentes iniiciat manus ,
Et scindat haerentem coronam
Crinibus , immeritamque vestem.

Qui d' innocente lesbio
Ove il sol non penétra ,
Assisa voterai tazze spumanti.
Pace han qui Marte e Bromio ,
Nè obbietto di timore
Ciro ti fia , ché l' incolpevol veste
Con mani temerarie ,
Villan soverchiatore ,
Ti schianti , e le ghirlande al crine inteste.

ODE XVIII.

AD QVINTILIVM VARVM.

NVLLAM, Vare, sacra vite prius severis arborem
Circa mite solum Tiburis, et moenia Catili.

Siccis omnia nam dura Deus proposuit; neque
Mordaces aliter diffugiunt sollicitudines.

Quis post vina gravem militiam, aut pauperiem crepat?
Quis non te potius, Bacche pater, teque, decens Venus?
At ne quis modici transiliat munera Liberi,
Centaurea monet cum Lapithis rixa super mero
Debellata;

monet Sithoniis non levis Evius:
Quum fas atque nefas exiguo fine libidinum
Discernunt avidi.

Non ego te, candide Bassareu,
Invitum quatiam; nec variis obsita frondibus
Sub divum rapiam.
Saeva tene cum Berecyntio
Cornu tympana,

ODE XVIII.

A QUINTILIO VARO.

VARO, non piantar arbore
Nel tiburtin, che mite
Cigne i muri di Catilo,
Pria de la sacra vite.
Tutte agli astemi Bromio
Propon l' opre più dure,
Nè, fuorchè il vin, v' è farmaco
Contro l' edaci cure.
Chi mesce vino e lagrime?
Anzi, o inventor de' grappi,
Chi te non canta, e Venere,
Dopo già voti i nappi?
Ma di Centauri e Làpiti
Ne l' ebbriosa giostra
Meta a' suoi doni Libero,
Da non varcar, ci mostra;
Cel mostra grave a' Tracii,
Cui quando gli occhi ei fascia,
Fra 'l dritto e fra l' ingiuria
Breve intervallo lascia.
Te mal tuo grado scuotere,
Buon Bassareo, non vo';
Nè ciò, che i sacri pampani
Celano, al dì trarrò.
Il frigio corno, e i timpani
Deh! frena, il cui fier eco

quae subsequitur caecus amor sui,

Et tollens vacuum plus nimio gloria verticem,
Arcanique fides prodiga, perlucidior vitro.

In noi di noi medesimi
Desta amor folle e cieco;
E con tropp' arduo vertice
Ne segue Orgoglio il metro,
E Fe di arcani prodiga,
Lucida più del vetro.

ODE XIX.

Mater saeva Cupidinum,
Thebanaeque iubet me Semeles Puer,
Et lasciva Licentia,
Finitis animum reddere amoribus.
Vrit me Glycerae nitor
Splendentis Pario marmore purius;
Vrit grata protervitas,
Et vultus nimium lubricus aspici.
In me tota ruens Venus
Cyprum deseruit; nec patitur Scythas,
Et versis animosum equis
Parthum dicere, nec quae nihil attinent.
Hic vivum mihi cespitem, hic
Verbenas, pueri, ponite, turaque,
Bimi cum patera meri.
Mactata veniet lenior hostia.

ODE XIX.

D' AMOR la madre indocile,
De la tebana Sémele la prole,
E Cupidigia indomita
Ch' io desti in sen gli estinti ardor, già vuole.
M' arde il candor di Glìcera,
Cui cede il pario marmo; il lascivetto
M' arde suo grato orgoglio,
E quel troppo a mirar lubrico aspetto.
Cipri obbliò, avventandosi
Tutta Venere in me: Sciti, o pugnace
Fuga di Parto intrepido,
Nè c' altro io canti, fuorchè amor, le piace.
Quà, servi, il vivo cespite,
Quà incensi, quà verbene; il vin fornite
Di due anni a la pàtera:
L' ostia s' immoli, ella verrà più mite.

ODE XX.

AD MAECENATEM.

Vile potabis modicis Sabinum
Cantharis, Graeca quod ego ipse testa
Conditum levi, datus in theatro
Quum tibi plausus,
Care Maecenas eques; ut paterni
Fluminis ripae, simul et iocosa
Redderet laudes tibi Vaticani
Montis imago.
Caecubum (*), et praelo domitam Caleno
Tu bibes uvam: mea nec Falernae
Temperant vites, neque Formiani
Pocula colles.

(*) *caecubam*

ODE XX.

A MECENATE.

PARCHI, o Mecena equestre onor, berai
Nappi di vil sabin, che in creta argiva
Sin da quel giorno io stesso suggellai,
Quand' alto un *viva*
Ti dier le scene, e 'l batter mano a mano
Del patrio fiume fea suonar la sponda,
Cui, *viva*, ripetea del Vaticano
Eco gioconda.
Da cecubo e calen torchio spremuta
L' uva tu bei: a me falerna vite
E colle formian temprar rifiuta
Tazze squisite.

ODE XXI.

CARMEN SECVLARE

IN DIANAM ET APOLLINEM.

Dianam tenerae dicite virgines:
Intonsum, pueri, dicite Cynthium,
Latonamque supremo
Dilectam penitus Iovi.

Vos laetam fluviis; et nemorum coma,
Quaecumque aut gelido prominet Algido,
Nigris aut Erymanthi
Silvis, aut viridis Cragi;

Vos Tempe totidem tollite laudibus,
Natalemque, mares, Delon Apollinis,
Insignemque pharetra
Fraternaque humerum lyra.

Hic bellum lacrymosum, hic miseram famem
Pestemque, a populo et principe Caesare in
Persas, atque Britannos
Vestra motus aget prece.

ODE XXI.

INNO SECOLARE

A DIANA E AD APOLLINE.

Cantate Cintia, donzelle tenere,
L' intonso Apolline cantate, o giovani,
E la lor madre,
Fiamma ardentissima
De' numi al padre.
Voi dite, o vergini, i fiumi e gli arbori
Del nevos' Algido, sì cari a Cintia,
O que' de' foschi
Colli d' Arcadia,
De' lici boschi.
D' inni egual numero sciogliete, o giovani,
A Tempe, a Ortigia patria d' Apolline,
Chiaro per cetra
Fraterna gli òmeri,
E per faretra.
Per vostre suppliche da noi, da Cesare
Fia ch' egli l' orrida fame, il contagio,
E i guerrier danni
Spinga a distruggere
Persi e Britanni.

ODE XXII.

AD ARISTIVM FVSCVM.

INTEGER vitae, scelerisque purus
Non eget Mauris iaculis, neque arcu,
Nec venenatis gravida sagittis,
Fusce, pharetra;
Sive per Syrtes iter aestuosas,
Sive facturus per inhospitalem
Caucasum, vel quae loca fabulosus
Lambit Hydaspes.
Namque me silva lupus in Sabina,
Dum meam canto Lalagen, et ultra
Terminum curis vagor expeditus,
Fugit inermem:
Quale portentum neque militaris
Daunia in latis alit aesculetis;
Nec Iubae tellus generat, leonum
Arida nutrix.
Pone me pigris ubi nulla campis
Arbor aestiva recreatur aura;
Quod latus mundi nebulae malusque
Iuppiter urget:
Pone sub curru nimium propinqui
Solis, in terra domibus negata;
Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem.

ODE XXII.

AD ARISTIO FOSCO.

Non d'arco ha d'uopo, e maure frecce, o Fosco,
Scevra di colpe alma in se stessa impavida,
Nè di faretra di saette gravida
Tinte di tosco:
O la scitica inospite montagna,
O le bollenti sirti, o sia bramoso,
Que' luoghi traversar, che il favoloso
Idaspe bagna.
Lalage mia mentr' io cantando giva
Nel sabin bosco, ed il confin ne varco,
Un lupo me ozioso, e d'arme scarco
Fuggendo schiva:
Daunia guerriera mostro egual non pasce
Tra l' ampie querce, nè in quella infelice
Terra di Giuba, di Lion nutrice,
L' egual ne nasce.
Pommi ne' pigri campi, u' non alligna
Arbor, ch' estiva aura ricrei, ne l' ime
Piagge del mondo, cui nebbiosa opprime
Aria maligna;
Pommi ove il sol troppo vicin flagella
Gl' ignei corsier, nè tetto unqua si vide;
Io Lalage amerò, che dolce ride,
Dolce favella.

Ode XXIII.

AD CHLOEN.

Vitas hinnuleo me similis, Chloë,
Quaerenti pavidam montibus aviis
Matrem, non sine vano
Aurarum et silvae metu.

Nam, seu mobilibus veris inhorruit
Adventus foliis, seu virides rubum
Dimovere lacertae,
Et corde et genibus tremit.

Atqui non ego te, tigris ut aspera,
Gaetulusve leo, frangere persequor.
Tandem desine matrem
Tempestiva sequi viro.

ODE XXIII.

A CLOE.

Cloe, mi fuggi, qual cerviatto,
Che l' ansante genitrice
Per cammin d' ogni orma intatto
Cerchi in orrida pendice,
E gli crea vano spavento
Ogni foglia, ed ogni vento.
Se fra siepi auretta incerta
Fa stormir volubil fronda,
O se mai verde lacerta
Sul roveto, ove si asconda,
Lieve strisci, e appena il tocchi,
Il cor tremagli e i ginocchi.
Ma non io lion numida,
Non son io qual tigre ircana,
Che t' insegua, che ti uccida,
Da la madre ti allontana;
Tempo è ben che alfin ti appressi,
O donzella, ad altri amplessi.

Ode XXIV.

AD VIRGILIVM.

Quis desiderio sit pudor aut modus
Tam cari capitis? (*) Praecipe lugubres
Cantus, Melpomene, cui liquidam Pater
Vocem cum cithara dedit.
Ergo Quintilium perpetuus sopor
Vrget! cui Pudor, et Iustitiae soror
Incorrupta Fides, nudaque Veritas,
Quando ullum invenient parem?
Multis ille bonis flebilis occidit;
Nulli flebilior quam tibi, Virgili.
Tu frustra pius, heu! non ita creditum
Poscis Quintilium Deos.
Quod si Threïcio blandius Orpheo
Auditam moderere arboribus fidem;
Non vanae redeat sanguis imagini;
Quam virga semel horrida
Non lenis precibus fata recludere
Nigro compulerit Mercurius gregi.
Durum! sed levius fit patientia,
Quidquid corrigere est nefas.

(*) *Praecine*

ODE XXIV.

A VIRGILIO.

Qual di sì cara vita al piagner termine,
Qual fia ritegno? Intuona il flebil suono,
Melpomene, che cetra avesti, e liquida
Voce dal padre in dono.
Sonno dunque eternal preme Quintilio?
Verità d' ogni vel sciolta e leggiera,
Pudor, intatta Fe suora a Giustizia
Quando l' egual mai spera?
Degno a molte bell' alme ei fu di lagrime;
A niun più che a te. Invan, Virgilio,
Pio da' Numi 'l ripeti: ahi che non dierono
A tal patto Quintilio!
Se dolce più d' Orfeo tempri la cetera,
Che i tronchi udìr, non fia che si rimpolpi
La vana ombra, cui già fra l' atra greggia
D' orrida verga a colpi
Spinse Mercurio, che niega implacabile,
Posta da' Fati, il ricalcar la meta.
Legge crudel! pur sofferenza mitiga
Ciò, che mutar si vieta.

ODE XXV.

AD LYDIAM.

PARCIUS iunctas quatiunt fenestras
Ictibus crebris iuvenes protervi,
Nec tibi somnos adimunt; amatque
Ianua limen,
Quae prius multum faciles movebat
Cardines. Audis minus et minus iam,
„ Me tuo longas pereunte noctes,
„ Lydia, dormis „ ?
Invicem moechos anus arrogantes
Flebis in solo levis angiportu,
Thracio bacchante magis sub inter-
lunia vento:
Quum tibi flagrans amor, et libido,
Quae solet matres furiare equorum,
Saeviet circa iecur ulcerosum;
Non sine questu,
Laeta quod pubes edera virenti
Gaudeat, pulla magis atque myrto;
Aridas frondes hiemis sodali
Dedicet Euro.

Ode XXV.

A Lidia.

Nè a le chiuse fenestre or colpi addoppiano
Più i giovin baldi, nè tuoi sonni rompono,
E l'uscio par che inseparabil voglia
Baciar la soglia,
L'uscio su' lisci cardini volubile
Cotanto un dì. Di rado or odi: „ O Lidia,
„ Mentr' io qui veglio a la notturna bruma,
„ Tu dormi in piuma? „
Vecchia insana, a tua volta omai la nausea
Vorrai de' drudi col tuo pianto vincere
Sola in un chiasso, mentre a luna scema
Più Borea frema,
Quand' acre assillo, pari a quel, che stimula
Le vecchie rozze in frega, il marcio fegato
Ti roderà, spignendo a l' arse labbia
Urli di rabbia,
Che vispa giovanaglia a la verd' edera,
E al bruno mirto andar si lasci, e dedichi
De la tarda stagione all' euro amico
Lo strame antico.

ODE XXVI.

Musis amicus, tristitiam et metus
Tradam protervis in mare Creticum
Portare ventis; quis sub Arcto
Rex gelidae metuatur orae,
Quid Tiridatem terreat, unice
Securus. O quae fontibus integris
Gaudes, apricos necte flores,

Necte meo Lamiae coronam,
Pimpleï dulcis: nil sine te mei
Prosunt honores.
Hunc fidibus novis,
Hunc Lesbio sacrare plectro
Teque tuasque decet sorores.

ODE XXVI.

SBALZATE ne l' Egeo, protervi venti,
A voi le do in balìa, cure e timori.
Sotto Boote le iperboree genti
Di qual tiranno temano i furori;
Tiridate egli ancor di che paventi,
Non cale a me, caro a' castalï cori.
Dolce Pimplea, o tu, che di sorgenti
Intatte godi, intreccia aprici fiori:
Ghirlande intreccia al mio buon Lamia. Oh quanto,
Se non mi presti 'l tuo favor, men belle
Le mie laudi saranno, e vano il canto!
Con lesbio plettro lui, lui con novelle
Corde onorar di sacro immortal vanto,
A te conviensi, ed a le tue sorelle.

ODE XXVII.

AD SODALES.

NATIS in usum laetitiae scyphis
Pugnare, Thracum est. Tollite barbarum
Morem, verecundumque Bacchum
Sanguineis prohibete rixis.

Vino, et lucernis Medus acinaces
Immane quantum discrepat. Impium
Lenite clamorem, sodales,
Et cubito remanete presso.
Vultis severi (*) me quoque sumere
Partem Falerni? Dicat Opuntiae
Frater Megillae, quo beatus
Vulnere, qua pereat sagitta.

Cessat voluntas? non alia bibam
Mercede. Quae te cumque domat Venus,
Non erubescendis adurit
Ignibus, ingenuoque semper
Amore peccas.
Quidquid habes, age,
Depone tutis auribus. Ah miser!
Quanta laboras in Charybdi,

(*) Vultis, severi, me quoque sumere

ODE XXVII.

A' COMMENSALI.

È da Traci co' bicchieri
Il pugnar, nati a' piaceri:
Lungi 'l barbaro costume!
A Lieo, placido nume,
O compagni, si risparmi
Ogni orror di risse e d' armi.
Quanto opposti sono a mede
Scimitarre e nappi e tede!
Cessi l' empio grido indomito,
E appoggiatevi sul gomito.
Del falerno è vostra idea
Che a rigor mia rata io bea?
Di Megilla la beóta
Il german pria faccia nota
Qual saetta feditrice
Il trafigge e 'l fa felice.
Non vuol dirlo? ad altro patto
Dunque a bere io non mi adatto.
Via, qualunque sia la venere,
Che 'l tuo cor riduce in cenere,
Nè la fiamma è vil, nè 'l core
Apri, fuor che a ingenuo amore.
Su; l' arcan che in te si annida,
A securo orecchio affida . . .
Giovin gramo, oh in qual tu riddi
Voracissima Carriddi,

Digne puer meliore flamma!
Quae saga, quis te solvere Thessalis
Magus venenis, quis poterit Deus?
Vix illigatum te triformi
Pegasus expediet Chimaera.

D' arder degno a miglior face!
Qual venen d' eéa fornace,
Qual magia, qual deità
Può salvarti? Mal potrà,
Se vien Pegaso a la pugna,
Di tal mostro trarti a l' ugna.

ODE XXVIII.

Naut. *Te maris, et terraè, numeroque carentis*
arenae
Mensorem cohibent, Archyta,
Pulveris exigui prope litus parva Matinum
Munera; nec quidquam tibi prodest
Aërias tentasse domos, animoque rotundum
Percurrisse polum, morituro.
Arch. *Occidit et Pelopis genitor conviva Deorum,*
Tithonusque remotus in auras,
Et Iovis arcanis Minos admissus: habent-
que
Tartara Pantoïden, iterum Orco
Demissum; quamvis clypeo Troiana refixo
Tempora testatus, nihil ultra
Nervos atque cutem morti concesserat
atrae;
Iudice te (*), *non sordidus auctor*
Naturae, verique. Sed omnes una manet
nox,
Et calcanda semel via leti.
Dant alios Furiae torvo spectacula Marti:
Exitio est avidum mare nautis:
Mixta senum, ac iuvenum densantur funera:
nullum
Saeva caput Proserpina fugit.

(*) *me*

ODE XXVIII.

Poca negata polve or su le sponde
Matine, o Archita, te ritien, che 'l suolo,
L' immensa arena calcolasti, e l' onde.
Nato a morir, tentar per l' etra il volo
Non valse a te, nè co l' ingegno ardito
Scorrere il circolante orbe del polo.
Tantalo, che i celesti ebbe a convito,
Cader dovette, Titon dileguosse
In aura sottilissima svanito.
Quel, cui Giove gli arcan svelò, Minosse
Cadde, e 'l figlio a Pantòo, benchè lo scudo
Spiccava, ad attestar qual ei si fosse
Di Troia a' giorni, e che lasciato al crudo
Di Libitina tenebroso impero
Nulla avea, fuorchè nervi, e ossame ignudo,
De la natura interpetre, e del vero,
Credo, non vil, per la volta seconda
A l' Orco scese per lo fiume nero.
Ma tutti attende al fin quella profonda,
Che non conosce aurora, unica notte;
Hassi un giorno a calcar la stigia sponda.
Le furie al torvo Marte in fiere lotte
Scena di estinti prodi offron funesta;
I cupidi nocchier negr' onda inghiotte:
Dense di vecchi e giovani tramesta
Le morti urna fatal, nè a la mogliera
Spietata di Pluton scampò mai testa.

Me quoque devexi rapidus comes Orionis
Illyricis Notus obruit undis.
At tu, nauta, vagae ne parce malignus arenae
Ossibus et capiti inhumato
Particulam dare. Sic, quodcumque minabitur Eurus
Fluctibus Hesperiis, Venusinae
Plectantur silvae, te sospite; multaque merces,
Vnde potest, tibi defluat aequo
Ab Iove, Neptunoque sacri custode Tarenti.
Negligis immeritis nocituram
Postmodo te natis fraudem committere? forsan
Debita iura, vicesque superbae
Te maneant ipsum: precibus non linquar inultis;
Teque piacula nulla resolvent.
Quamquam festinas, non est mora longa; licebit
Iniecto ter pulvere curras.

Me ancor di Noto rapida buféra,
Che accompagna Orion nel dar sua volta,
Ne l' illirico mar sospinse a sera.
Malignamente avaro di non molta
Vaga sabbia, o nocchier, deh non ti spiaccia
L' ossa coprirmi e la testa insepolta.
Così qualunque nembo Euro minaccia
A' flutti esperï, di là ratto il muova
A' lucan boschi, e n' abbi tu bonaccia.
Merce a te ricca da ogni parte piova
Giove amico, e Nettun, cui di custode
Di Taranto a lui sacro il nome giova.
A te ribrezzo di commetter frode
Che frutti agl' incolpevoli nipoti
Futuro danno, l' anima non rode?
Contro te stesso attendi pur che ruoti
L' aspra vicenda, e pena al fallo eguale:
Non fia che inulti rimangan miei voti.
Te nulla ad espiar vittima vale;
Corto è l' indugio; da te sieno sparti,
Benchè prender tuo vento or sì ti cale,
Tre pugni sol di quest' arena, e parti.

ODE XXIX.

AD ICCIUM.

Icci, beatis nunc Arabum invides
Gazis; et acrem militiam paras
Non ante devictis Sabaeae
Regibus; horribilique Medo
Nectis catenas.

Quae tibi virginum,
Sponso necato, barbara serviet?
Puer quis ex aula capillis
Ad cyathum statuetur unctis,
Doctus sagittas tendere Sericas
Arcu paterno?

quis neget arduis
Pronos relabi posse rivos
Montibus, et Tiberim reverti;

Quum tu coemtos undique nobiles
Libros Panaeti, Socraticam et domum
Mutare loricis Iberis,
Pollicitus meliora, tendis?

ODE XXIX.

Iccio, tu dunque gli arabi
Ricchi tesori agguati,
E crudel guerra mediti
Contra i non pria domati
Regi di Saba, ordendo
Catene al Medo orrendo?
Se a le donzelle barbare
Gli sposi uccidi, e quale
Serva a te fia? qual giovine
Tolto a le regie sale,
Chiomi-odorato arciere,
Destinerai coppiere?
Chi negherà che i labili
Ruscelli in vetta a' monti
Ritrarre il corso possano
A riveder lor fonti,
Che possa il Tebro l' acque
Torcer là d' onde nacque,
Se i libri di Panezio,
Ricco e penoso acquisto,
Cangi in loriche iberiche,
E tutta Stoa? Qual tristo
Frutto da un arbor dai,
Che prometteva assai!

ODE XXX.

AD VENEREM.

O Venus regina Cnidi, Paphique,
Sperne dilectam Cypron, et vocantis
Ture te multo Glycerae decoram
Transfer in aedem.
Fervidus tecum Puer, et solutis
Gratiae zonis, properentque Nymphae,
Et parum comis sine te Iuventas,
Mercuriusque.

ODE XXX.

A VENERE.

Di Gnido e Pafo o Venere reina,
Deh! sprezzando di Cipri i liti ameni,
Al tetto adorno, ove t' incensa, e inchina
Glicera, vieni.
Teco accorran le Ninfe, ed il fervente
Fanciullo, e scinta con le suore Aglaia:
Gioventù, poco senza te piacente,
E 'l figlio a Maia.

ODE XXXI.

AD APOLLINEM.

Quid dedicatum poscit Apollinem
Vates! quid orat, de patera novum
Fundens liquorem? Non opimas
Sardiniae segetes feracis;

Non aestuosae grata Calabriae
Armenta; non aurum, aut ebur Indicum;

Non rura, quae Liris quieta
Mordet aqua taciturnus amnis.

Premant Calena falce, quibus dedit
Fortuna, vitem:

dives et aureis
Mercator exsiccet culullis
Vina Syra reparata merce,

Dís carus ipsis; quippe ter et quater

ODE XXXI.

AD APOLLINE.

AL dedicato Apolline
Aonio sacerdote,
Versando da la pàtera
Novello vin, che puote
Pregar, che può mai chiedere?
Non le feraci biade,
Che ne le sarde ondeggiano
Pinguissime contrade;
Degli estuosi Calabri
Non i pregiati armenti,
Non l' oro, o vero gl' indici
Elefantini denti;
Non le campagne fertili,
Che lento fra le sponde
Il Liri ravvolgendosi,
Morde con placid' onde.
Que', che n' ebber dovizia,
I pampinosi tralci,
Don di fortuna, potino
Co le calene falci:
In solid' oro il nettare
Bea di Liéo spumante,
Prezzo di merci sirie,
Il ricco mercatante,
A' numi ancor gradevole,
Chè ben tre volte e quattro

Anno revisens aequor Atlanticum
Impune.
Me pascunt olivae,
Me cichorea, levesque malvae.
Frui paratis et valido mihi,
Latoë, dones,
et, precor, integra
Cum mente; nec turpem senectam
Degere, nec cithara carentem.

Rivarca ogni anno, innocuo
Il mar da Tile a Battro.
Me ulive, me cicorea
Pascono, e lievi malve.
Fammi le unite, o Cintio,
Fortune goder salve;
Di senno e membra valide,
Prego, deh! fa ch' io viva
Vecchiezza non di cetera,
E non di fama priva.

ODE XXXII.

AD LYRAM.

Poscimur. Si quid vacui sub umbra
Lusimus tecum (*), *quod et hunc in annum*
Vivat, et plures; age, dic Latinum,
Barbite, carmen,
Lesbio primum modulate civi;
Qui ferox bello, tamen inter arma,
Sive iactatam religarat udo
Litore navim,
Liberum, et Musas, Veneremque: et illi
Semper haerentem Puerum canebat,
Et Lycum nigris oculis nigroque
Crine decorum.
O decus Phoebi, et dapibus supremi
Grata testudo Iovis, o laborum
Dulce lenimen, mihi cumque salve
Rite vocanti.

(*) *Lusimus tecum; quod et hunc in annum*
Vivat et plures, age, dic latinum etc.

ODE XXXII.

ALLA CETRA.

Odi il comando? Se oziosi, o cetra,
Teco a l' ombra scherzammo; italo snoda
Carme, che in questa, e in molte età poi s'oda
Suonar per l' etra.

Dal lesbio cittadin di corde armata
Fosti da pría, che o prode in armi, o al lido
La nave accomandasse da l' infido
Flutto agitata,

Bacco, e le Muse, e Venere, e a la Dea
Sempre a fianco il fanciullo, e Lico altero
Per nere luci, e per capello nero
Cantar solea.

Cetra, di Febo onor, che fai giocondi
Del gran Giove i conviti, almo ristoro
D' ogni sudor; quando a ragion t' imploro,
Cetra, rispondi.

ODE XXXIII.

AD ALBIVM TIBVLLVM.

Albi, ne doleas plus nimio, memor
Immitis Glycerae; neu miserabiles
Decantes elegos, cur tibi iunior
Laesa praeniteat fide.

Insignem tenui fronte Lycorida
Cyri torret amor: Cyrus in asperam
Declinat Pholoën; sed prius Appulis
Iungentur capreae lupis,

Quam turpi Pholoë peccet adultero.
Sic visum Veneri; cui placet impares
Formas, atque animos sub iuga aënea
Saevo mittere cum ioco.

Ipsum me, melior quum peteret Venus,
Grata detinuit compede Myrtale
Libertina, fretis acrior Hadriae
Curvantis Calabros sinus.

Ode XXXIII.

AD ALBIO TIBULLO.

Deh! troppo il memore cor non ti laceri,
Albio, di Glicera la crudeltà;
Nè intuonar flebili modi elegiaci
C' altri più giovine ti ecclissi, e vincane
La fedeltà.

Chiara per tenue fronte Licoride
Per Ciro struggesi: Ciro ha nel cor
L' altera Foloe; ma lupi a caprie
Fia che si accoppino, pria c' arda Foloe
Di sozzo amor.

Di Cipri a l' arbitra, che ognor giovandosi
De l' altrui lagrime, sovente unì
Dispari coppie di forma e d' animo
Sotto ad un ferreo giogo medesimo,
Piacque così.

Beltà più amabile mentre invitavami,
Al dolce vischio me ancor ritien
Libertá Mirtale, più indocil d' Adria,
Che rode a cerchio quello, ove ingolfasi,
Calabro sen.

ODE XXXIV.

PARCUS Deorum cultor et infrequens,
Insanientis dum sapientiae
Consultus erro; nunc retrorsum
Vela dare, atque iterare cursus
Cogor relictos: namque Diespiter
Igni corusco nubila dividens
Plerumque, per purum tonantes
Egit equos volucremque currum;
Quo bruta tellus, et vaga flumina,
Quo Styx, et invisi horrida Taenari
Sedes, Atlanteusque finis
Concutitur. Valet ima summis
Mutare, et insignem attenuat Deus,
Obscura promens: hinc apicem rapax
Fortuna cum stridore acuto
Sustulit; hic posuisse gaudet.

Ode XXXIV.

Mentre cultor de' numi avaro e tiepido
Mastro di saver folle errando aggiromi,
A ritorcer le vele or sono astretto,
E 'l prisco a rivarcar corso negletto;
Poichè 'l padre del dì con man fulminea
Nubi-fendente, spesso il carro aligero
Spigne e i destrier fra 'l tuono, e fra 'l baleno
Per la cerula volta a ciel sereno;
A quel muggir l' inerte suolo, e i rapidi
Fiumi: lo Stige a quel muggire, e 'l Tenaro,
Stanza invisa di orror, scuotonsi, e trema
De l' atlantico mar la sponda estrema.
Può il Nume il sommo in imo; il grande in tenue
Cangiar, luce spargendo ove più intenebri.
Di là fortuna violenta sbalza
Un' ardua mole, e lieta qui l' innalza.

ODE XXXV.

AD FORTVNAM.

O Diva, gratum quae regis Antium,
Praesens vel imo tollere de gradu
Mortale corpus, vel superbos
Vertere funeribus triumphos:
Te pauper ambit sollicita prece
Ruris colonus; te dominam aequoris,
Quicumque Bityna lacessit
Carpathium pelagus carina.
Te Dacus asper, te profugi Scythae,
Vrbesque, gentesque, et Latium ferox,
Regumque matres barbarorum, et
Purpurei metuunt tyranni, (*)
Iniurioso ne pede proruas
Stantem columnam; neu populus frequens
Ad arma cessantes, ad arma
Concitet, imperiumque frangat. (**)
Te semper anteit saeva Necessitas,
Clavos trabales, et cuneos manu
Gestans ahena; nec severus
Vncus abest, liquidumque plumbum.
Te spes, et albo rara Fides colit
Velata panno; nec comitem abnegat,
Vtcumque mutata potentes
Veste domos inimica linquis.
At vulgus infidum, et meretrix retro
Periura cedit: diffugiunt cadis

(*) tyranni. (**) frangat!

ODE XXXV.

ALLA FORTUNA.

O Dea, che in Anzio amica imperi,
Possente a un cenno da l'imo ad ergere
Mortale inerte; possente in funebri
Cipressi a volgere i lauri alteri,
Te 'l cultor povero de' campi implora
Fervidamente; te de l'oceano
Dominatrice chiunque provoca
L' onde carpatie con trace prora;
Te i Sciti profughi, la Dacia armata,
E città e genti, e 'l fiero Lazio;
Temon le Madri te de' re barbari,
E la tirannide imporporata.
Non sia da solida base travolto
Con piè nemico da te l'imperio,
Nè *a l' arme a l' arme* i lenti provochi,
O il franga l'impeto di popol folto.
Ognor precedeti, diva maligna,
Necessitade, cui gravan cunei,
Spannali aguti, e piombo liquido,
E crudel graffio la man ferrigna.
Te Speme venera, e in bianche spoglie
Fe al mondo rara, nè già scompagnasi,
Da chi l'è caro, quand' anco instabile
Ne abborri profuga le altere soglie.
Ma vulgo perfido, spergiura putta
Si arretra; schivi gli amici fuggono

Cum faece siccatis amici,
Ferre iugum pariter dolosi.
Serves iturum Caesarem in ultimos
Orbis Britannos, et iuvenum recens
Examen Eois timendum
Partibus, Oceanoque rubro.
Eheu! cicatricum, et sceleris pudet,
Fratrumque. Quid nos dura refugimus
Aetas? quid intactum nefasti
Liquimus? unde manum iuventus
Metu Deorum continuit? quibus
Pepercit aris? o utinam nova
Incude diffingas retusum in
Massagetas, Arabasque ferrum.

De l' egual giogo, insino a l' ultima
Stilla ove scorgano la tazza asciutta.
Deh! serba Cesare, che tende ardito
Girne agli estremi Britanni, e 'l giovine
Sciame novello, che fia terribile
Al rosso oceano, di Gange al lito.
D' onta le margini, d' onta le spade
Ci son, che 'l sangue fraterno ahi! bebbero.
Qual fren ci strinse? Da quale infamia
Cessò nostr' empia di ferro etade?
Conobbe limiti? rispettò altari
Giovenil destra, de' numi memore?
Dea, contra i Geti deh! tempra e gli Arabi
Su nuova incudine gli ottusi acciari.

ODE XXXVI.

Et ture, et fidibus iuvat
Placare, et vituli sanguine debito
Custodes Numidae Deos;

Qui nunc Hesperia sospes ab ultima
Caris multa sodalibus,
Nulli plura tamen dividit oscula,
Quam dulci Lamiae;
memor
Actae non alio rege puertiae,
Mutataeque simul togae.

Cressa ne careat pulchra dies nota:
Neu promtae modus amphorae,

Neu morem in Saliûm sit requies pedum:
Neu multi Damalis meri
Bassum Threïcia vincat amystide:

Neu desint epulis rosae,
Neu vivax apium, neu breve lilium.
Omnes in Damalin putres
Deponent oculos;
nec Damalis novo
Divelletur adultero,
Lascivis ederis ambitiosior.

ODE XXXVI.

Con torel promesso in vittima,
E con cetre, e con profumi
Onorar giovi di Nùmida
I custodi amici numi:
Da l' estrema Esperia reduce
Nel dividere gli amplessi
Fra' compagni, al dolce Lamia
Dà più caldi i baci e spessi.
La primiera ad un medesimo
Reggitor d' ambo affidata
Puerile età rammemora,
E la toga insiem cangiata.
Gnossia nota al dì festevole
Deh! non manchi, nè a sestiere
Misurar si voglia l' anfora,
Tratta fuori del celliere.
Non sia tregua a danze salie,
Nè di Basso vincitrice
Sia con trace scifo Dàmali,
La solenne trincatrice.
Nè al convito rose manchino,
Breve giglio, apio vivace:
Incantato tutti in Damali
Terran l' ebbro occhio salace;
Pur non fia dal nuovo adultero
Svelta Damali, chè stretta
Il ricigne, più de l' edera
Tortuosa, lascivetta.

ODE XXXVII.

AD SODALES.

Nunc est bibendum, nunc pede libero
Pulsanda tellus; nunc Saliaribus
Ornare pulvinar Deorum
Tempus erat dapibus, sodales.
Antehac nefas depromere Caecubum
Cellis avitis; dum Capitolio
Regina dementes ruinas,
Funus et imperio parabat
Contaminato cum grege turpium
Morbo virorum, quidlibet impotens
Sperare, fortunaque dulci
Ebria. Sed minuit furorem
Vix una sospes navis ab ignibus;
Mentemque lymphatam Mareotico
Redegit in veros timores
Caesar, ab Italia volantem
Remis adurgens, (accipiter velut
Molles columbas, aut leporem citus
Venator in campis nivalis
Haemoniae) daret ut catenis
Fatale monstrum: quae generosius
Perire quaerens, nec muliebriter
Expavit ensem, nec latentes
Classe cita reparavit oras;
Ausa et iacentem visere regiam
Vultu sereno, fortis et asperas

Ode XXXVII.

A' COMPAGNI.

Or lice bevere, or con piè libero
Il suol percuotere: compagni, a' Divi
Con saliari - cibi festivi
I pulvinari - tempo è d' ornar.
Pria non fu lecito trarre da l' anfore
Avite il cecubo, mentre reina
Folle d' orgoglio - strage e ruina
Al Campidoglio - credea portar.
Cinta di greggia, che un ferro infamia
Rende degli uomini, non meta alcuna
Sua speme avea - chè di fortuna
Tazza circea - ferveale in cor.
Ma scemò l' impeto salva sol unica
Nave a l' incendio, e spirò a l' ebro
Dal vin d' Egitto - caldo cerèbro
Cesare invitto - vero timor.
Egli da Italia fuggente inseguela
A voga rapida, come sparviere
Molle colomba - o come arciere
Sul lepre piomba - d' Emonia al pian;
Di avvincer avido la belva indomita,
Che di più nobile morte già ardente,
Ferro non pave - femminilmente,
Nè cerca in nave - lido lontan.
Imperturbabile la Reggia in cenere
Rimira, e gli aspidi, che affigge al seno,

Tractare serpentes, ut atrum
Corpore combiberet venenum,
Deliberata morte ferocior:
Saevis Liburnis scilicet invidens
Privata deduci superbo
Non humilis mulier triumpho.

Perchè ne insorsi - l' atro veneno,
A crudi morsi - osa innasprir.
Più fiera, ancidersi poichè delibera,
Sdegna che traggano navigli ostili
Donna regale - fra spoglie umìli
Il trionfale - carro a seguir.

ODE XXXVIII.

AD MINISTRUM.

Persicos odi, puer, apparatus:
Displicent nexae philyra coronae;
Mitte sectari, rosa quo locorum
Sera moretur.
Simplici myrto nihil allabores
Sedulus, curo: neque te ministrum
Dedecet myrtus, neque me sub arta
Vite bibentem.

ODE XXXVIII.

AL VALLETTO.

Non vo' persi apparati, odio ghirlande
Con tiglio inteste; d' indagar deh! schiva,
Garzon, il sito, ove sue foglie spande
Rosa tardiva.

Nulla mi cal che tu vigil proveggia,
Del mirto in fuor: nè il mirto a te, coppiere,
Sconvien, nè a me, cui densa vite ombreggia
Intento a bere.

ANNOTAZIONI

AL

LIBRO PRIMO DELLE ODI.

Il titolo di annotazioni non ti sgomenti, o lettore. Orazio ne ha riscosso così ampio tributo, da potersi de' suoi soli comentatori fornir non piccola biblioteca. Nel ricopiar ora la mia versione, alcune noterelle sparse quà e là, o per dir meglio accennate in margine de' miei scartafacci ho incontrato, quali alle latine, quali alle italiane odi appartenenti, e parecchie a vari punti di erudizione, ed altre alle due lingue, e talune ancora a qualche mio ghiribizzo. So che inutile stato sarebbe le altrui cose ripetere. Non portar frasca alla selva: ma a me è sembrato averne esposte di quelle non da altri già dette, o che quantunque dette, pur sarebbe giovato il rammentarle, protestando tuttavia che pochissimo stato sono amico a' comentatori. Ed a questo appunto di varie nuove e forse non infelici emendazioni nel testo del mio autore, come tu tratto tratto l' osserverai, debitore mi riconosco. Chiunque leggendo classici, o interpretandogli, verso sfuggir non tollera, intorno a cui gli eterni, e il più delle volte inutili comenti, di greco e di latino intarsiati, in ponderosi volumi a consultar non prenda; libertà di riflettere a se stesso non lascia. Nell' immergersi in quel pelago, smussato resta ogni acume d' ingegno, e sino il propio buon senso dalla noia e dalla fatica sopraffatto e fugato. Posso bensì sospettare che per quanto poco ami i comentatori, pur mi sia seco loro talvolta in alcune lezio-

ni, ed osservazioni per avventura senza saperlo incontrato. Il dico, perchè ove ciò sia avvenuto, di mal usurpata lode tu cagionarmi non vogli.

Inducomi intanto a pubblicarle su la speranza che o non ti dispiaceranno, perchè non inette, o non ti annoieranno, perchè non prolisse. Quando poi in conclusione ti dispiacessero, o ti annoiassero, tu sai ben che ti fare.

ODE I.

Chi potrà negare che intralciato ed oscuro sia l' ingresso di quest' ode, che le varie inclinazioni degli uomini va esponendo? Nè versione, nè comento, che pienamente mi soddisfaccia, ho trovato sinora. E pure il primo componimento di un canzoniere n' è quasi la mostra, e l' ode *Maecenas atavis* d' insegna della lirica oraziana parmi che non meriti onore. D' esservi stata aggiunta da alcun vecchio scoliaste, sin non manca chi abbia sospettato. Che se fomento vuolsi aggiugnere a tal sospetto, ben ce l' appresta l' od. I. del l. III. *Est ut viro vir . . . hic generosior . . . hic melior . . illi turba maior*; di modo che quasi vi si chiude il germe dell' argomento, che in questa svolgesi più alla distesa. E nella prima satira altresì mettesi in campo il soldato, il mercatante, il leggista, il contadino, e l' uom di città.

Terrarum dominos evehit ad Deos. Qui il *terrarum dominos* è quel, che da' gramatici addimandasi *caso di apposizione*, che circoscrive gli dei terreni, o sia i monarchi, a differenza degli dei celesti. Il notissimo

Divisum imperium cum Jove Caesar habet di Virgilio corrisponde a' versi del nostro nell' ode 12 diretti allo stesso Cesare. *Te minor latum reget aequus orbem* : *Tu gravi curru quaties Olympum.* Nè per altro era lieve orgoglio per un vincitore al corso de' carri il tenersi eguale a' regi, senza pretendere d' *indiarsi.* E leggerem poco stante al v. 30. *Dis miscent superis*, detto, secondo me, a Mecenate protettor de' dotti, e da lor celebrato. Distingue così il poeta i numi dominatori della terra, e quegli arbitri del cielo. La palma innalzava a' primi i vincitori ne' giuochi olimpici; l' edera eguagliava il munifico Mecenate a' secondi: *Palma evehit ad Deos, terrarum dominos ... ederae doctarum frontium Dis miscent superis.* Non sarebbe stato discreto l'accomunar la gloria di Automedonte e di Mirtilo con quella dell'amico di Augusto, e del suo, anzi di tutti i sommi uomini di quella età liberalissimo protettore.

Hunc si mobilium. Da questo settimo verso si suole comunemente intrecciar la sintassi sino al *Myrtoum pavidus nauta secet mare*, confondendone il senso, come se dovesse intendersi che nè l' ambizioso, nè il mercatante, nè l' agricoltore s' indurrà mai a fare il navigante, quando ancora i tesori di Attalo tutti gli si profferissero. La particella condizionale del *si* è quella, che trae ad inganno. *Hunc si*, *illum si.* Io tengo all'incontro che in quegli otto versi sino a *Myrtoum* chiudonsi tre diversi esempi d' inclinazioni diverse, e da non confondersi, nè pretendere che al *nunquam dimoveas* si risolvan poi tutti. Quindi così l' interpetro. L' auriga olimpico esulta della palma alla corsa de' carri: questi dell' ottener le prime cariche di Roma: quegli delle ubertose ricolte. Altri poi inteso a coltivar il

suo campicello, se tutte gli profferi d' Attalo le ricchezze, nocchiere non sarà per divenire giammai. *Hunc iuvat, si turba Quiritium tollat honoribus; illum iuvat, si proprio condidit horreo etc. Multos castra iuvant.*

Trabe cypria - *Su fragil nave*, spiegan parecchi. No, grida Galiani nostro: anzi robustissima, perchè di legname di Cipri. E bene sta.

Me doctarum ederae praemia frontium Dis miscent superis è la comun lezione di questo verso, la quale così manifestamente erronea mi si offre alla mente, ed insieme così spontanea me ne sopravviene l' emendazione, che del ragionarne, come dell' avvolgermi in un superfluo cicaleccio, sento quasi ribrezzo. ORAZIO dunque dovrebbe da se stesso annunziar la sua apoteosi, e fra gli dei per l' alta sua dottrina dirsi annoverato? Nell'annot. 13 al proemio ho citato que' luoghi, ne' quali di se alteramente ragiona. Cigno di altissimo volo, sacerdote delle muse, dell' italica lira insigne pulsator primiero, immortal ne' suoi carmi, eterni e più del bronzo durevoli e delle piramidi, ad ora ad ora vantasi è vero: ma di arrogarsi divini onori non ha mai osato. *Dis pietas mea, et musa cordi est*, dice di se medesimo; *Dis te minorem quod geris, imperas, Romane*, avverte a' Romani. Come avrebbe poi spacciata tanta millanteria, dirigendo a Mecenate il suo dire? Un tuon di modestia ho anzi in lui costantemente osservato tutte le volte che di porsi a fianco di quel magnifico suo protettore gli avviene. L' ode 17. l. II. me ne appresti testimonianza. *Te Jovis impio tutela Saturno refulgens eripuit. Me truncus sustulerat, nisi Faunus ictum dextra levasset . . . reddere victimas,*

aedemque votivam memento; *nos humilem feriemus agnam* (v. annot. all' od. cit.) Era Melpomene, era Euterpe, era Polinnia, a cui attribuiva l' esser mostro a dito, e i metri armoniosi, e l' estro, che l' animava, e 'l diletto, che i suoi versi instillavano. Dalla verace Parca il suave spirito della greca musa riconoscea, dal figliuol di Latona un' onorata, nè dalla sua cetra mai disgiunta vecchiezza implorava. Celebrar volea degnamente il suo Lamia? tutte invocava le castalie sorelle. Sublime inno secolare gli era commesso? invocava la lira. Nè in quest'oda medesima tien egli diverso stile. Che la fresca verzura, e delle Ninfe co' Satiri le agili danze lo distinguon dal popolo, giovasi di affermare, quando Euterpe i flauti, Polinnia la cetra lesbia non ricusano apprestargli; e finalmente, rialzandosi ancora nelle sue speranze, dice che col capo toccherà le stelle, sol che il suo signore fra lirici vati l' ascriva. E ciò ben accordasi con l' ode 20. l. II. *Non ego, quem vocas dilecte, Maecenas, obibo, nec stygia cohibebor unda*, tutta da quel gran personaggio, *rerum tutela suàrum*, la gloria, e l' immortalità derivar dovendo *De te pendentis, te respicientis amici.* E dopo sì fatte osservazioni, crederemmo che ora a quel Mecenate medesimo venga a dire *Me doctarum ederae praemia frontium Dis miscent superis*? Nè finito ha egli ancora di pronunziar tanta spavalderia, che precipitando dalle nuvole, al discretissimo desiderio di distinguersi dalla schiera popolaresca, mercè il favore di Satiretti e di Ninfe, riducesi, riponendo l' apice de' suoi voti nel suffragio di Mecenate. Ov' è la serie progressiva di questi così scompigliati pensieri; ove quel *climax*, che dal più tenue al più sublime gradata-

mente procede? Tanto vale il farlo ragionare nella supposta guisa, quanto il fargli dire: Io da me stesso son aquila; se giungo ad avere tutti i santi propizi, sarò farfalla; e col patrocinio del mio esimio protettore diverrò cardellino.

E bene; cangisi una sola *m* in un *t*, ed ecco quasi al tocco di magica verga, dileguarsi lo sconcio, e l'ordine ricomparire. Non è l'oda a Mecenate diretta? Non ha il poeta le varie inclinazioni de' mortali posto a rassegna? Non era Mecenate il protettor de' dotti, il loro premiatore, dotto egli stesso? Tornava conto ad Orazio onorarlo di sì fatta generosità verso i letterati, che doni utili ai mortali ne riceveano; encomi fecondi d' immortalità gli restituivano. Che altro dunque a riconoscer falsa l' antica lezion richiedeasi, e a ristorar quella, che non solo come ragionevole, ma come necessaria, ed unica, e genuina è da tenersi? Altri gode delle vittorie olimpiche, altri delle cariche, altri degli ubertosi ricolti, e chi dell' agricoltura, chi della navigazione, chi degli ozï campestri, e tal delle cacce, e tal delle guerre . . . *Te doctarum ederae praemia frontium Dis miscent superis: Me gelidum nemus, Nympharumque leves cum Satyris chori Secernunt populo.*

Ode II.

Ristette la genia, che veste squamme, Squama e squamma oggimai scrivesi mescolatamente; comechè con un' *m* sola dal vocabolario si riporti. E così ancor io avrei potuto usarne, perocchè senza disagio della rima dama per daino con *m* scempia e doppia scrivesi parimenti. ,, *Sì si starebbe un cane intra due dame* ,, (Dante Par. 4.)

Quam Iocus circumvolat et Cupido. Nella raccolta delle Inscrizioni di Apiano ed Amanzio, omai rarissima d' Ingolstadio a carte 451 è rapportata una gemma, che rappresenta una Venere sedente laureata ed alata con arpa in mano, e a dirimpetto Cupido, alato ancor esso, che strigne con ambe le mani due trecce, in cima alle quali sta appiccata una maschera infantile, a guisa di fanciullesco trastullo. Su ciascuna di queste tre figure il suo particolar nome sta inciso, *Venus*, *Iocus*, *Cupido*.

Te nostris vitiis iniquum. Parrebbe che alluder volesse alla legge giulia *de Adulteriis*, che promulgò Ottaviano, rammentata da Tacito (l. II. 50.) da Svetonio (in Aug. 34.) e che tanto severa fu creduta da Giovenale, da dover essere *Omnibus*, *atque ipsis Veneri*, *Martique timenda* (sat. 2. v. 31.) Poteasi bensì dire dello stesso legislatore *Clodius accusat moechos*.

ODE III.

Illi robur et aes triplex etc. Quanto artifizio e quanta vivezza in questa inaspettata invettiva contra il primo navigatore, e l' audacia de' mortali, sul proposito della navigazione del suo Virgilio! „ Lo spavento, dice il „ sig. di Marmontel (Encicl. art. *Ode.*) e la tenera „ amicizia, che occupa l'anima del poeta, forma quasi „ il tuono fondamentale di tutte le modulazioni di questa „ Ode *capo d' opera* d' Orazio nel genere patetico, che „ fra tutti è il primo „

Macies et nova febrium Terris incubuit cohors. Non so comprendere, perchè mai tutti, per quanti io me ne abbia uditi o letti, i filologi soglion qui distinguere

macies dalla coorte delle febbri. *Lo squallore* (così spiegano) *e la nuova schiera delle febbri.* Sarebber dunque due sorte diverse di malanni, quando per mio avviso qui è stata usata la figura *ἓν διὰ δυοῖν*, che riviene come se stato fosse scritto *nova cohors febrium macie squalentium.* E per verità qual significato al *macies* potrebbesi adattare, per intenderla come un particolar flagello, dallo stuolo delle febbri distinto? La stessa tisichezza, ch' è uno de' morbi, a cui sì fatto vocabolo potrebbesi in piena proprietà convenire, dalla febbre non si scompagna, e la febbre a vicenda dalla macilenza non va disgiunta. Virgilio dà in generale un somigliante epiteto a tutte le malattie: Pallentesque *habitant morbi* (Aen. l. VI. v. 275.)

Merita inoltre qualche osservazione l'*incubuit*. Par che qui voglia esprimere lo scender d'alto in basso, e in questo senso appunto abbiamo in Virgilio *l' incubuere mari*, parlando de' venti (Aen. l. I v. 84) ma in questo senso non ne ritroviamo in italiano l' equivalente. Ho pensato che *piombare* ne rappresenti la più vicina corrispondenza.

ODE IV.

Flore, terrae quem ferunt solutae. Aeva già scritto *solvitur acris hyems*, ed anco altrove *solve frigus*, considerando come principal proprietà del verno e del freddo quel molesto strignimento, che addensandola troppo, sterilisce la terra. Indi è che questa, rimanendone poi *sciolta*, si rifeconda.

Nunc Fauno decet immolare. V. annot. all'od. 18. l. III.

Fabulaeque manes non ben recherebbesi in Ombre della favola o favolose, ma sì in Ombre, o mani fa-

voleggiati, e ciò perchè nel comun significato favolose suona come sinonimo di finte, e così Orazio mentre da una parte insegna a Sestio l' etnico catechismo del mondo di là, dall'altra poi al solo dir *favolose*, lo smentirebbe. *Favoleggiate* all' incontro ben si può intender di cose ricantate da poeti, e quindi notissime.

Intorno al significato di *Manes* v. annot. alla seg. od. 10 ed alla 5 degli epodi.

Domus exilis Plutonia non deesi riferire alla Reggia di Plutone, che ben ampia convien supporre, ma a quelle nere bolge, su cui egli regnava, anguste sempre all'immenso numero *de' tristi spiriti dolenti*, colà condensati. Questo fà ricordarmi della *crudele stipa* del c. xi. di Dante, i cui *tre cerchietti*, de' violenti, de' fraudatori, e degli usurai, colà *costretti*, eran pieni. Quindi meglio non altrimenti, che col nome di carcere, ho creduto potersi rendere la non facile perifrasi del *domus exilis*. E in questo medesimo senso di prigione par che abbia adoperata Ovidio nell' epist. d' Ipermestra a Linceo la parola *domus*. *Clausa domo teneor, gravibusque coercita vinclis.*

Pur non mi riterrò dal palesare alcun sospetto, che in me svegliasi dalla voce *exilis*. Ei par propio un aggiunto di quelle fantasime smilze e sparute, che abitan casa del diavolo, anzichè della loro abitazione; del contenuto più tosto che del continente: ma infine calza non a disagio e all' uno, e all' altro.

Mox virgines tepebunt. Questo *tepere* non è già il lento e moderato calore di permanente tiepidezza; ma quel tepor primiero di materia combustibile, che omai cominci a sentir l'azion del fuoco, che la va penetrando, „ Il qual procede innanzi dell'ardore „ (Dante Inf. 25.)

Ode V.

Miseri, *quibus intentata nites!* L'*intentata* unito al *nites* ha dato luogo ad una discreta parafrasi, ed è questa una delle rade volte, che intendo implorar tua indulgenza, o lettore, a qualche somigliante ampliazione in grazia del metro.

Tollera inoltre un mio arzigogolo. *Intentare* importa altresì *intendere*, quasi apparecchiarsi a colpire. Così *intentare arma*, *arcum etc.* Avrebbe mai Orazio voluto significare „ O tristi coloro, che tu sorprendi accinta a „ ferire! „ ed *intentata*, in questa significazione, dovrebbesi ricevere come un neutro assoluto. Ma quando mai l'animoso Venosino intorno a sì fatte gramaticherie si è dato a scrupoleggiare? Ne sien testimonio *Arva populata*, *bella detestata*, *Hannibal abominatus*, *ignis erubescendus*, *porticus metata*, e vi aggiungo *Prometheus coactus*, di che potrai veder la ragione nell' annot. all' od. 16 di questo libro. Del resto vada per non detto.

Ode VI.

Quel *cedere nescii* è un bel tratto del carattere di Achille. *Inesorabile* par che cel rimetta adeguatamente. Me l'ha suggerito lo stesso Orazio nel più distinto ritratto datone nella Poetica *Impiger*, *iracundus*, inexorabilis . . . Ecco il *cedere nescius*.

Nos non conamur tenues grandia „ Sfidar con picciol „ legno. Sì lungo mar non vo'. „ *Ne parva thyrrenum per aequor vela darem*, scrive egli nell' od. 15. l. iv. esprimer volendo il sentimento medesimo; ed io ne ho quindi presa in prestito la metafora. Non disdicesi in

parità di senso adattare ad un autore i suoi medesimi traslati, il che importa ornarlo delle sue spoglie. Lo avvertirlo può tornar opportuno a' giovani, che danno opera a trasportare i classici in altra lingua.

Ode VII.

Planco, a cui è indiritta quest'ode, è colui che propose di darsi ad Ottaviano soprannome di Augusto, e che poscia aderì alla proscrizione del propio fratello. Quanti di questi esempi ne' nostri liberalissimi tempi!

Tiburni lucus et uda pomaria. Tivoli designato dal nostro con gli aggiunti di molle, fertile, ozioso, acquoso; da Virgilio ricevette epiteto di superbo; *Atina potens, Tiburque superbum*, riferendosi a tempi più rimoti. Narraci di fatti Livio razza di bravi essere stati i Tiburtini ne' primi secoli di Roma, che non poco travaglio le avean recato. Ne' tempi poi di Orazio eran solo dalle loro delizie rinomati.

Albus ut obscuro etc. Qui molti critici quest' oda pretendono che in due si divida, mentre io me ne sto alla fede de' codici, agli editori bodoniani, e alle ragioni da Arteaga contro al Vannetti su lo stesso argomento allegate, e la lascio indivisa. Pure a chi volesse dipartirla, la mia versione non darebbe verun impaccio.

Ode VIII.

Il nostro lirico trae presso che sempre i suoi nomi dal greco, nè appiccati così a caso supporsi dovranno giammai. Così questo nome di Sibari dal greco Σύβαρις, che importa mollezza, derivò egli certamente.

O D E IX.

L' osservazione testè rammentata intorno a' nomi c' induce a menar buona l' opinion del Galiani che Taliarco nome proprio non sia stato, ma denominativo, dinotante *Re del convito*. Nè garrisca questo critico, se ho parlato di cammino, quand' egli giura non averne i Romani conosciuto l' uso. Non ne avranno avuto di quelli all' inglese, o alla Rumford, e ad onta di ciò eran cammini. Quanto non n' è antico sino il vocabolo? In uno assai cattivo pur si avvenne il Nostro in Trevico . . . *nisi nos vicina Trivici Villa recepisset lacrymoso non sine fumo, Vdos cum foliis ramos urente camino* (sat. 5. l. 1.) Trista cortesia ad un povero scerpellato!

Da orecchiuto *orcio sabino*. Nell' epiteto *orecchiuto* ho dato un cenno del diota (*διωτα*) vaso a due orecchie, o sia a due manichi.

Composita repetantur hora. Il Dacier trovavasi maladettamente imbarazzato dal supporre che gli ultimi sette versi di quest' ode stessero tutti appiccati al solo *repetantur*. Qual forza per altro nella latina sintassi! Il Vannetti poi suppone che il *gratus*, sottintesovi un *sit*, sostenga l' ultima strofetta. Ma che direm poi del nostro bizzarro Galiani, che vuol farci credere *lenes susurri* non significar altro che una serenata alla pugliese? Non sarebbe diverso esprimere vice versa il nostro pissi pissi in latino con adattarvi il virgiliano *clamorque virûm, clangorque tubarum*. Ma posti da parte sì fatti capricci, vuolsi convenire esser questa strofetta ultima uno de' luoghi più difficili e restii a gentilmente ed agevolmente passare nel poetico nostro linguaggio.

Ode X.

Tu pias laetis animas reponis sedibus. Queste anime buone de' morti eran propiamente i Mani, la cui divinità, tranne alcuni sapienti del paganesimo, era comunemente riconosciuta. Altari in loro onore erano stati eretti in Trezene. Θεοὶ καταχθόνιοι, *Dei sotterranei*, furon chiamati da Pausania, e θεοὶ χθόνιοι Dei terrestri da Filostrato. Non altrimenti presso i Latini, per una legge delle XII. Tavole, conservataci da Cicerone (de L. 2. c. 9.) *Manuum iura sancta sunto. Hos leto dato divos habento.* E di fatti *manes* dall' antico *manus* (*bonus*) vuolsi derivato, onde val lo stesso che Geni buoni. Lucano conferma questo passaggio degli uomini da bene a semidei

> *Semideique* Manes *habitant*, *quos ignea virtus*
> Innocuos vitae *patientes aetheris imi*
> *Fecit.*

Il qual passaggio altro non era che l'ammission loro fra gli eroi, e fra l' ombre pietose. V. ann. all' od. 5. epod.

Ode XI.

Ut melius quidquid erit pati! La più parte dell' edizioni fa svanire questo savissimo e spiritoso epifonema, spiegando *ut* per *affinchè*, togliendone l' ammirativo, e rendendo questa frase dipendente da quella, che la precede. *Nec babylonios tentâris numeros*, ut (*possis*) *melius pati quidquid erit.* Basta pochissima riflessione per conoscere qual delle due lezioni abbiasi a preferire.

Ode XII.

Quid prius dicam etc. la punteggiatura, e la lezione bodoniana, che per altro è la più comune, forma un intreccio di continuate interrogazioni, che mal s' interrompe alla parola *Laudibus*, e poi nuovamente ad *Horis*; giacchè nè anche ivi può arrestarsi, seguendovi quell'*Unde nil maius*, che annoderebbe allo stesso tuono interrogante altri due versi, senza che pur si risolvesse gramaticalmente giammai. Aggiugnesi che il sentimento rimarrebbe monco ed inetto senza eccettuarne quella Pallade, che *occupavit proximos illi* (*Iovi*) *honores*, il che non si saprebbe indovinare su qual fondamento di etnica teologia avesse potuto Orazio pronunziare. Adotto quindi la variante suggerita dal valoroso sig. Carlo Fea, benemerito sopra ogni altro della letteratura oraziana, e sostenuta dal cod. chisiano, e dal vallicellano. Essa esige bensì che leggasi *parentem* con Acrone in vece di *parentis*, ed *occupabit* con Rob. Stef. Einsio ed altri, in vece di *occupavit*. Ecco tutto il passo così emendato.

Quid prius? *Dicam solitis* Parentem
Laudibus; *qui res hominum, et Deorum*,
Qui mare, ac terras, variisque mundum
Temperat horis:
Unde nil maius generatur ipso,
Nec viget quidquam simile, aut secundum.
Proximos illi tamen occupabit
Pallas honores.

Te minor (*Iove*) può intendersi pio, venerator di Giove prendendosi nell'egual senso, in cui usa la frase medesima nell'od. 6. l. III. *Dis te minorem quod geris imperas*, e

si può anche intendere come inferiore al solo Giove in possanza nel reggimento del mondo; dando così ad Ottaviano la doppia lode di pietà e di grandezza. V. annot. all' od. I.

Delle 15 strofette, che quest' ode compongono, le prime undici alla prima età appartengonsi di Flacco; alla seconda le ultime quattro. Romano prima, indi cortigiano.

Ode XIII.

Nella 25 di questo libro vendicasi della gelosia, che costei gli dava, essendo mio avviso che sotto nome anche finto pur alludesse il più delle volte a quel personaggio medesimo, cui l'avea da prima adattato. Telefo tornerà a presentarcisi nella 19 del lib. III. e nell' 11 del IV.

Quinta parte sui nectaris, riferiscesi a' cinque gradi dell' amoreggiamento.

La versione di quest' ode ricomparisce intatta in questa mia seconda edizione, il che io rammento, perchè conoscasi che stitichezza troppa non mi ha indotto a' cangiamenti, che tra l' una edizione e l' altra s' incontrano. So per altro buon grado a quanti per soverchia benevolenza han sospettato che queste mie seconde cure avesser manomesso il mio primiero lavoro con iscapito dell' opera, e dell' autore.

Ode XIV.

Interfusa nitentes Vites aequora Cycladas. Le Cicladi qui nominate sembra che voglian essere ancor esse al-

legoriche a qualche circostanza di quel' politico avvenimento, che diè occasione a quest'ode. V. ann. ep. 16.

Ode XV.

Nequicquam Veneris praesidio ferox etc. Οὐκ ἄν τοι χραίσμῃ κίθαρις, τά τε δῶρ' Ἀφροδίτης Ἥ τε κόμη, τό τε εἶδος, ὅτ' ἐν κονίῃσι μιγείης (Hom. Il. 3 54).

Adulteros crines traduce Pallavicini *chiome di putta.* E che intende egli? Furon le chiome di Paride quelle, che sovra ogni altro piacquero alla spartana donna, e la sedussero. *Comptos arsit adulteri crines... Helene lacaena* (od. 9 l. iv.) Così graziosa metonimia perdesi affatto, non conservando lo stesso epiteto.

Ode XVI.

Prometheus addere coactus. Ma chi mai costrinse Prometeo a formar l'uomo? Per intender ciò, è d'uopo ricorrere alla favoletta di Platone nel suo Protagora, dove appunto leggesi che avendo Epimeteo nel formar gli animali irragionevoli, le facoltà della natura tutte consumate; Prometeo, volendo poi formar l'uomo, fu *costretto* a sottrar di soppiatto la sapienza a Minerva, a Vulcano il fuoco. Quindi è da credersi che abbia Orazio molto acconciamente tolta ed ampliata l'idea di questa intarsiata patologia *opere vermiculato.* Dopo congegnata la novella macchina, era mestieri di quegli organi fornirla, che le inclinazioni ne determinassero, e 'l temperamento. Solenni sono presso gli anti-

chi le qualità distintive di ciascun animale, come l'astuzia delle volpe, la fierezza del leone, la mansuetudine dell' agnello etc, che apprestano eterna materia agli apologhi d' ogni età, e di cui molte annoverate sono nell' ode II. di Anacreonte. Prometeo dunque, secondo il nostro Lirico, andò ritagliando da tutti gli altri animali le particelle, che alla sua plastica bisognavano. „ Dicesi che Prometeo, (son le parole d'ORAZIO) *costretto* ad aggiugnere al primier limo de' brani da ogni dove rattoppati, vi abbia apposto ancora la violenza del furibondo leone. „ E qui vuolsi avvertire che l'*et* equivale ad *etiam*; talchè *et apposuisse vim leonis* importa etiam *apposuisse vim leonis*. Dileguasi così quell'ombra d' irregolarità, che sorgea dal supporre i due verbi *addere* ed *apposuisse* retti dallo stesso *fertur*, comechè uno al presente, l'altro al passato si appartenessero. Nella sintassi da me tenuta ciascuno ha il suo particolar reggimento, ed ecco in qual guisa. *Prometheus coactus addere principi limo particulam undique desectam, fertur et* (etiam) *apposuisse vim insani leonis nostro stomacho.*

Se così inteso l'avesse lo Scaligero, si sarebbe astenuto di avventare uno de' suoi soliti insulsi sarcasmi, decidendo *ex tripode* che Prometeo *nec coactus fuit*, *nec coactus fecit*. Fu questa censura quella appunto che apprestò occasione al Bentleio di voler appagare il Critico, proponendo di leggere *coactam particulam*, e adattando così al *cogere* il significato di congregare, non di obbligare. Ma quando dar si potesse alla voce *coactus* la forza d' un participio dell' aoristo primo medio alla greca, quasi equivalente a [illegible], intatto rimaner potrebbesi, senza cangiarsi in un accusativo femminile, e ne uscirebbe limpidissimo il senso. *Promet*

theus συνταξάμενος (*sive quum coegerit*), *particulam undique desectam* etc. Troppa violenza dovrebbesi bensì usare alla gramatica, ed alla critica ermeneutica, il cui primo e più saggio precetto fra tutti è quello di non mai ricorrere a contorsioni sì fatte, laddove alcun passo de' classici si possa per modo agevole plausibilmente interpetrare.

Exercitus insolens. Barbarus ossa Quirini dissipabit insolens si leggerà nell' od. 16 degli Ep. dove intendesi parimente per ferocia militare; in altri luoghi poi adopera la stessa voce *insolentem*, per dinotar azioni *oltre l' usato*, ed *insolite*. Piace ad Orazio restituir talvolta a' vocaboli la primitiva loro significazione, come altrove abbiamo osservato.

Ode XVII.

Velox amoenum saepe Lucretilem Mutat Lycaeo Faunus. Ne' Lupercali correasi all' ignuda. *Ipse deus velox discurrere gaudet in altis Montibus* (Ovid. Fas. l. II.). V. annot. all' od. 18. l. III.

Fide teia dices ... Penelopen, vitreamque Circen. Gran poetessa esser dovea Tindaride! Ma quel *vitrea* è ben ghiribizzoso ed incomodo a' traduttori. Tra quante ne han dette, la meno strana parmi quella che Orazio abbia tratto dal mare sì fatto nome, appiccandolo a Circe figliuola di Perseide, e perciò nipote ad Oceano; *vitreo* . . . *nomen a ponto*. Evvi un antico vestimento, detto *toga vitrea* dalla sua trasparenza. In tempi non lontani questa moda abbiam noi veduto rinnovarsi; quando gli uomini alla romana vestivansi, alla greca le donne; e la tunica *vitrea* assottigliando lo stame delle leggerissime e vaporose vesti muliebri, ne velava ap-

pena la nudità. Era quasi tentato a volgerlo così: *Penelope e la glauca Circe con teia cetra* etc. Glauco tiene del marino, e del color del vetro, ed è men grezzo di *vitrea*, adoperandosi per aggiunto di persona. Sarebbe stato uno sdrucciolo spurio, perchè dittongo, quantunque la dieresi despauteriana, *per quam duplex fit syllaba semper, Ut syliiae*, agl' Italiani come già a' Latini può render lecito lo scioglimento del dittongo. Tu intanto, o lettore, usa dell' uno o dell'altro, come ti aggrada.

Protervum Cyrum. Il cattivel di Ciro era altresì un *turpis adulter*, come poco stante nell' od. 33 vien nominato. Oh! vientene a me, ragazza mia, le dice Orazio, e non temer di nulla: *nec metues.* Son uom da bene, *I' tel dich' io, Dis pietas mea cordi est.* Qui Orazio par che faccia la parodia del devotissimo p. Enea *Sum pius Aeneas.* Tindaride doveasi decidere tra 'l militare insolente, e 'l poeta bacchettone.

Ode XVIII.

A Quintilio Varo, di cui Patercolo dice esser entrato povero nella Siria ricca, ed uscito ricco della Siria povera, s' intitola quest' oda, ove si parla della famosa villa, ch' egli in Tivoli possedea, e di cui conservansi tuttavia alcuni avanzi e 'l nome di Quintiliolo. Mi è dolce il rammentare che nel visitarla ancor giovinetto, in mezzo a que' venerandi *ruderi* abbozzai quasi la macchia della versione di quest' ode medesima.

Ode XIX.

A Glicera forse da γλυκέρη, giacchè in verità esser dovea costei una vera pasta di zucchero. La vedrem ricomparir ben tosto nelle od. 30 e 33 e, poi nella 19 del l. III. comechè nella 33 di questo libro indocile la descriva e crudele.

Mactata veniet lenior hostia. Chi *veniet*? Venere o Glicera? Resta un pò' d' equivoco.

Ode XXI.

Inno secolare è il titolo apposto a quest'ode ne' MSS. e in parecchie delle più antiche edizioni. Si è poi cominciato ad innestarla al carme secolare *Phoebe, sylvarumque*, e quivi di sì fatti innesti si dirà più acconciamente.

Se l' ultima strofetta, *Bellum lacrimosum, miseram famem, pestemque a populo, et principe Caesare . . . in Persas atque Britannos vestra motus aget prece*, sente delle nostre litanie, non dee recar maraviglia. L'uomo bisognoso di aiuto l'ha in ogni tempo implorato dalla divinità, secondo il vario culto delle varie nazioni. (V. Brunings Comp. Antiqu. Graec. e profan. sacrar. c. 20 de Prec.)

Ode XXII.

Che il favoloso Idaspe bagna. Fabulosum dictum (secondo Porfirio) *quod India ostenta plurima, et digna fabulis ferat. Fabulosae palumbes* leggeremo in questo significato appunto nell' od. 4 del l. III. Anche Plinio scrisse per simil ragione *Mons Atlas fabulosissimus*,

dalle molte favole, alle quali apprestava soggetto. Che se comunemente in italiano per favoloso intendiamo ciò, che per se stesso è finzione, pure non parmi da censurarsi l' usarne per indicar quello, intorno a cui delle favole si sieno divulgate, come l' hanno adoperato i latini anche nella prosa.

Ode XXIII.

Desine matrem Tempestiva sequi viro. Costei troppo giovinetta par che abbia meritato nome di Cloe da χλόα, che significa erba tenera e verdeggiante. Vien altresì nominata nelle odi 7 9 26 del l. III. ed in quest' ultima le prega da Venere una solenne sferzata, perchè ne punisca l' arroganza.

Ode XXIV.

Praecipe lugubres Cantus Melpomene. Tutti i pedanti delle scuole (non vo' nominar gran parte de' traduttori miei colleghi) spiegan così questo verso ,, Melpomene, *imponi*, o *insegna* lugubri carmi. ,, Pregar la musa perchè gli comandasse quello, che il poeta desiderava far di suo grado, o che glie l' insegnasse, e gli dettasse lezioni di musica nel momento stesso, che dovea già esporsi a cantare? Quanto ciò sia inetto salta agli occhi di chiunque. Ma il natural senso di *praecipe*, derivato da *prae* e *capio*, non è egli, *anticipa*? e tale n' è qui il significato. Non Melpomene, ma l' amicizia ed il merito *imponea*, e *dettava* al poeta la lugubre canzone. Ragionevole era all' incontro l' invocarla, come modulatrice ,, Comincia, o Musa, ad intuonare i fle-

bili carmi „ *Praecipe cantus* vale esattamente, *dammi l' intonazione.*

Pudor et Iustitiae soror... Fides.. Veritas nullum invenient parem.. flebilis occidit multis bonis etc. Oh fatal languore de' *luoghi topici*, e sopra tutto nelle lodi sì de' vivi che de' morti !

Ode XXV.

Supponendo che la Lidia oraziana fosse la stessa sempre, convien dir che con Orazio eran come cani e gatti. Ella lo ingelosiva, quando per Sibari (od. 8.) quando per Telefo (od. 13.) Si azzuffavano, e si appaciavano (od. 9. III) ma qui poi le dà la staffilata più crudele, che a donna possa mai darsi : la tratta da vecchia.

Invicem moechos anus arrogantes Flebis. E qui *flebis* s' intenderà per un rammarichìo di Lidia, al rammentarsi degli antichi suoi adoratori ? Tutt' altro che ciò. Il nostro lirico animando dell'usata sua aria di novità il verbo *flere*, lo adopera in questo luogo per significare le inutili preghiere di Lidia, che già su l'invecchiarsi, piagnerà a piè de' fecciosi giovinastri, che ne sdegneranno i tardi favori. L' *invicem*, non adattabile alla volgar interpetrazione, il dimostra ; le due seguenti strofette ce ne convincono. *Flebis adulteros, quum libido saeviet non sine questu quod pubes gaudeat hedera virenti, et dedicet Euro aridas frondes.* Vuolsi più chiaro il genuino senso del *flebis* ? Notisi altresì che Orazio adopera *pubes* per indicar i vagheggini di primo pelo. Anche nell' ode a Barine (8. II.) scrive *Adde quod* pubes *tibi crescit omnis.*

Hiemis sodali Dedicet Euro. Il corso più che lento

del fiume Ebro, anche di verno, ha fatto che il sig. Huet abbia sostituito *Eurum* ad *Hebrum* nel verso virgiliano (Aen. 1. 317). *Volucremque fuga praevertitur* Hebrum, a dispetto di moltissimi codici, e Mss. La stessa metamorfosi di fiume in vento è avvenuta in questo adonio oraziano. Bentleio te ne darà le dotte prove e le chiare.

ODE XXVI.

Il Pallavicini, e il Corsetti volgono ancor essi quest' oda in sonetto. Crederei anzi quello del Corsetti non di lui, ma sì del Bertola, se non m' inganna lo stile.

ODE XXVII.

Ci vien posto qui sotto gli occhi il movimento, e il calore dell' istante, come giudiziosamente osserva il Vannetti. Quindi quell' agitazione, quell' interruzione, quel disordine propio di circostanze sì fatte. Scene difficili ad esporsi, difficilissime a ripetersi in altra lingua! Un po' di stento, una trasposizione alquanto dura guasta tutto.

Verecundumque Bacchum qui importa il ber moderato. Nell' undecimo poi degli epodi, parlando dell' eccesso dice, *inverecundus Deus*, epiteti entrambi felicissimi. *Idem pacis mediusque belli* (od. 19 III.)

Vultis, severi, me quoque sumere Partem falerni? Fu presso i Greci scherzevol legge nel banchettare ἢ πῖθι ἢ ἄπιθι, *aut bibe*, *aut abi*. Anco i Romani l'adottavano, ed a questa allude il *vultis* etc. Ma così fatta allusione mi suggerisce una novella interpetrazione in questo luogo medesimo. Il *severi* si è da tutti creduto con-

cordare con *falerni*, ed io memore ora dell' accennata legge ateniese, togliendolo a *falerni*, lo restituisco a' commensali. *Vos severi, vultis me sumere partem falerni?* Ciascun vede quanto acconciamente e giocondamente insieme uniscasi a' legislatori (*modimperatores*) del convito, i quali *severamente* del bere disponeano, anzichè al vin di falerno. Noi troviamo che *severo*, da σέβεσθαι, (venerare), da' classici ad uomini, e spezialmente a persone autorevoli, come a giudici, a magistrati, a numi, e a soggetti quasi animati presso chè costantemente si attribuisce. *Vultum . . . decent . . . severum seria dictu* (A. P. v. 107). Chiamasi *amnis severus* il Cocito da Virg. ma il Cocito è divinizzato. *Severus uncus*; ma è l'uncino della dea Fortuna. I giorni, le notti, il verno, il mare, le chiome di Pallade, le corde della cetera, le unghie nel tasteggiar se sieno i versi ben levigati *et alia sexcenta*, che con l'aggiunto di *severi* sono stati distinti, han rapporto a soggetti personificati, o vero ad azioni da lor derivanti. *Res seriae et* severae *aguntur* (Quintil. Declam. 4 c. 14) *linque* severa (od. 8 III.) Ad altre cose poi inanimate ed inerti epiteto di *severe* non trovo essersi dato, ed al vino non mai. Era di più sorte il falerno, e distinguesi in gagliardo, soave e tenue; ma ardente, forte, fumoso, indomito, acre è stato detto dagli antichi: il severo non ha altra autorità, che quella di quest' unico luogo, la quale or da me gli viene a buon diritto ritolta.

Vulnus. . . sagitta. . . Venus domat. . . Ignis erubescendus . . peccas amore. Qual gruppo di metafore dispaiate, alluder volendo ad un amorazzo!

In Charybdi. Se non si avesse a far con ORAZIO, do-

po il verso *Quanta laboras in Charybdi*, chi non si aspetterebbe, invece di *Digne puer meliore flamma*, *Digne puer meliori unda*?

Giovin grumo, in qual tu riddi Voracissima Cariddi? Il *laboras* addita un lottar con l'onde e quel contrasto per uom, che trovisi in grave pericolo, che talvolta dicesi figuratamente *trovarsi in cattiva danza* — *Così passammo la crudele Scilla, Dove l' acqua ritrosa par che riddi* (Ciriff. Calv. ii 16).

Quae te solvere magus, saga, Deus poterit? Vix te expediet Pegasus. Dunque nè strega, nè mago, nè numi sarebbono stati da tanto? *vix Pegasus.* In forza della figura *climax* viensi a concludere che il cavallo del Parnaso sia più possente delle streghe, de' maghi, de' numi. Ma tutto ciò non iscema punto la bellezza del componimento. Si rifletta che fingesi dettato fra le tazze e le risse, talchè il sommo Lirico nostro non a caso un certo artificioso disordine e nelle parole, e ne' concetti abbia voluto ostentare. La mimica evidenza del componimento, quella naturale e spedita maniera particolarmente, onde fassi a capitolare per istrappar dal germano di Megilla il segreto del suo novello amore, la reticenza quindi e 'l sorprendimento al sentire in quali artigli sia capitato, danno un'idea de' Mimi di Sofrone, e son pregio veramente singolare di questo spiritosissimo ditirambetto, in cui è ben ragionevole che l'autore più da Bacco che da Apollo invasato si mostri.

ODE XXVIII.

EVIDENTE è qui il dialogo fra un nocchiero e l' Ombra di Archita. Che poi sino al verso *Percurrisse polum*

parli il viandante, è chiaro altresì, e di là sino alla fine dell'ode che Archita recitasse la sua parte, comprenderebbesi comodamente; quando quel *Iudice te*, che a Pitagora si riferisce, non opponesse alla comun lezione gravissimo inciampo. Archita dicendo al passeggiere che a giudizio di lui, o sia dello stesso passeggiere (*iudice te*) non ignobil filosofante era stato Pitagora, riconosce in quell'uom di mare del valor de' sapienti un saggio discernitore. E pure era quella la prima volta che la dotta Ombra del Tarentino in quell'uom si avvenisse. Ma i Mani, e le Ombre esser possono con minor improbabilità divinatrici, di quel che i marinai esser non possano di un antico filosofo conoscitori. Avvisan quindi taluni, e fra essi il Sanadon, d' interrompere inopportunamente al *iudice te* la parlata di Archita, e imbeccar al nocchiere tante di quelle malaugurate parole (non son che sette) quante lor ne bastino a togliersi d' imbarazzo. Non sarebbe a me lecito giuocar di rimando della stessa voce, che nella prima oda ho già permutata? Quel *Me*, che in *Te* convertito ha colà di ogni discreto lettore appagato il buon senso, dando qui alla sua volta il gambetto all' intruso *Te iudice*, anco a dispetto di tutti i codici, farà scomparire tanta sconcezza. Quando Archita, pronunziando il suo parere intorno a Pitagora, dice *iudice me*, è un sapiente, che dà giudizio di un suo confratello, e della sua facultà.

Pulveris exigui ... munera te cohibent. Un senso letterale affacciasi a prima giunta, che sarebbe contraddittorio. Non si dubita che vi si sottintenda *negata*.

Tithonusque remotus in auras. L'od. 16 del l. II. ha *Longa Tithonum minuit senectus*; dal che pare che il Nostro nell'un luogo e nell'altro la sentenza della tras-

formazione di costui in cicala non abbia tenuta, ma piuttosto del suo svanimento.

Ode XXIX.

Eccoci ad una delle piccanti ironie, che pur son la figura tanto cara a questo gentil poeta, e ch' egli tanto maestrevolmente maneggia. Nelle satire e nell' epistole coglie opportunità di usarne più acconciamente. Qui morde Iccio, che lasciava la filosofia per la guerra, sperando arricchire. Nell' epist. 12. del l. 1. gli dà un altro buon carpiccio su l' avarizia, che 'l predominava.

L' indole del metro adottato in quest' ode ha richiesto che nella seconda e nella terza strofetta gli avessi attemperato il sentimento dell' originale, nell' una ampliandolo, restrignendolo alquanto nell'altra. L'estender sobriamente, e sobriamente comprimere i concetti è la prima fra le industrie necessarie a chi traduce, e la prima quindi a dover esser avvertita dagli studiosi.

Ode XXX.

Mercuriusque. Quanto non è ben ordinato questo corteggiò! Leggiadra donna da Amore, dalle Grazie discinte, che vale semplici ed ingenue, dalle Ninfe, che indicano nitidezza e lindura, da Giovinezza inoltre, che poco pregiasi, ove da Venere si scompagni, sia pur circondata vezzosamente; inetto pur sarà questo codazzo ed insulso, se Mercurio, o sia l'ingegno non vi si aggiunga a ravvivarlo. Sagacemente i Greci la statua di questo nume nelle feste nuziali per solenne rito poneano.

Bellezze giovanili, e amorose, ed eleganti, ma iusipide, incontransi non di rado, da men giovani, e men culte e leggiadre, ma più spiritose e piccanti vinte ed ecclissate.

Ode XXXI.

Sardiniae segetes feracis. Valerio Massimo (VII. 6.) chiama *Siciliam et* Sardiniam *benignissimas Urbis romanae nutrices.*

Ode XXXII.

Un errore non avvertito sinora è corso nella punteggiatura, e quindi nel senso di questa prima strofetta. Errori di questa natura a scorrezione di antichi codici, che la nostra ortografia non usavano, mal si apporrebbero, talchè ad inavvedutezza de' primi comentatori, sino a noi continuata, uop' è attribuirsi. Così dunque si è letto costantemente:

> *Poscimur.* (*o poscimus*) *Si quid vacui sub umbra*
> *Lusimus tecum quod et hunc in annum*
> *Vivat, et plures* : (qui due punti) *age, dic latinum,*
> *Barbite, carmen.*

Io poi tengo doversi ortografizzare in quest' altra maniera:

> *Poscimur.* (*o poscimus*) *Si quid vacui sub umbra*
> *Lusimus tecum* : (e appongo qui i due punti)
> *quod et hunc in annum*
> *Vivat et plures, age dic latinum*
> *Barbite, carmen.*

Ecco qual sintassi da tale ortografia ci si presenta. *Si quid vacui lusimus tecum sub umbra*; *age nunc, o barbite, dic latinum carmen, quod vivat et in hunc, et*

in plures annos. Nè diversa a mio giudizio esser può la costruzione, che dalla gramatical convenienza, e più ancora dal buon senso venga suggerita. Mettasi al confronto con l' altra sinor ricevuta. *Si vacui lusimus sub umbra* quid, quod (qual eleganza nel *quod* relativo al *quid*!) *vivat et in hunc et in plures annos*; *age nunc, o barbite* etc. Or si rifletta un po' al sentimento. Vuolsi premettere che quest' oda credesi con molta probabilità composta, quando il poeta fu richiesto di scriver l' inno secolare, o tal altro inno di solenne argomento, e che ne formi una specie di proemio, invocando la cetra. Il *rite vocanti*, che la chiude, ne avvalora l' indizio. Ritenendo l' antica lezione, l' unica spiegazione sarebbe questa: „ O cetra, se scioperati all' ombra nulla di scherzevole abbiamo insieme folleggiato, che viva in questa, e in molte altre età avvenire; su via, sciogli ora un carme latino. „ Che se Orazio per solo passatempo cantar sapea versi di lunga fama, qual bisogno di tanto apparecchio non per altro che per intonare un carme latino? (nè già prima avea cantato in lingua osca) Veggasi ora qual miglior convenienza di sentimenti abbiasi, interpetrando così: „ O cetra, se all' ombra oziosi insieme abbiam noi folleggiato, su via è questo il tempo, che da te sciolgasi un latin carme, da dover vivere nella presente e nelle future etadi. „ Ciò offre la giustissima idea di avvertir la sua lira che se prima seco avea cantato

Lieti banchetti e giovanili risse,

nos convivia, nos proelia virginum cantamus vacui (od. 6. I.) ora poi era la volta di far volare un latin carme robusto, di molti secoli trionfatore; *qaod et hunc in annum vivat, et plures*. E quanto non eleva

lo stile questo *colon*, riferendosi al *latinum carmen*, anzi che facendosi dipendere dal *quid lusimus*? Non è da supporre che Orazio professasse di presumere (comechè in se stesso forse il presumea) che i suoi scherzi dovessero vincere il tempo, e passare alla posterità. *Ludicra*, gli chiama egli, *nugas*, *lusus*, *iocos*, d' onde poi *iocosam lyram*, e *iocularia*; *versiculos natura magis factos*, *et euntes mollius*, quasi strambotti schiccherati nell' ozio, come già lo asserì nella cit. od. 6. *cantamus* vacui, ed ora il ripete, *si quid lusimus* vacui. Sarebbe stato ridicolo il dire, *Se non avendo nulla da fare, sdraiato sotto un albero teco mi son divertito a comporre versi immortali*... Ma, caro Orazio (taluno avrebbe potuto rimbeccargli, interrompendolo) quand' hai tanta virtù, perchè far delle invocazioni espressamente alla tua cetra per render durevole un carme latino? Ti basterà aprir la bocca sbadigliando *sub platano*, *vel pinu temere iacens*, perchè l'immortalità raccolga e consagri ogni tuo verso.

Mi rimarrebbe sì bene un dubbio, di che vo' farmi coscienza. Quel *poscimur* isolato non parmi peravventura dello stile oraziano. Nè mi adombra che sia usato passivamente, perchè passivamente usato anco trovasi da gravissimi autori. *Palilia poscor*, leggiamo in Ovidio (Fast 4. v. 721.) in un caso affatto simile, il che intendesi, *Poscitur a me ut canam Palilia*. Qui troviamo l'accusativo di *poscimur* nel *quod et hunc in annum vivat*, *et plures*. Non accade rammentare che il *Si quid lusimus* è una specie di formola deprecatoria, che sta da se, nè turba la proposizion principale. Formole sì fatte ne' classici occorrono frequentissime. *Di tibi*... *si quid usquam iustitiae est*... *Praemia digna ferant* (Virg. Aen. 1.

v. 603.) *Di, si qua est coelo pietas, Persolvant grates* (Id. Aen. II. v. 536.) Si ullam in amicitia spem habes, si etc. si etc. *hoc mihi da, atque largire* (Cic. ep. 222.) nè altrimenti si usa anco fra noi, *Se il ciel ti salvi, Se per te nulla ho mai fatto.* Per liberar dunque me dallo scrupolo, e Flacco dal gallicismo del *Poscimur*; l' *on nous demande*, l' *on exige*, potrebbesi così disporre la sintassi. *O Barbite, poscimur quod et hunc in annum vivat, et plures: age, dic latinum carmen.* Questa seconda costruzione evita sempre lo sconcio di attribuire l' immortalità alle sue bazzecole, ed espone un ragionevol motivo d' invocar la lira ad inno di durevole rinomanza. Ciò malgrado, a me piace attenermi alla prima emendazione.

Ode XXXIII.

Immitis Glycerae. Il nome indica dolcezza, agrezza l'aggiunto, il cui mescuglio formava il vero γλυκύπικρον. Un po' d' agro-dolce nelle belle Glicere non istà male.

Miserabiles elegos. Nel v. 77 della Poetica appone ad *elegos* l' epiteto di *exiguos*, il che conferma essere stato questo un metro addetto a tenui argomenti.

Ode XXXIV.

Sara' questa dunque la solenne abbiurazione dell'epicureismo di Flacco? Veder balenare il fulmine, udir romoreggiare il tuono sovente a ciel sereno era bastato a renderlo credente in Giove? Il suo Giove poi era quel nume, che le chiare cose intenebra, e le tenebrose rischiara; quella fortuna, che abbassa ed innalza;

innalza ed abbassa, e cangia rapidamente, e strepitosamente trasforma valli in monti, e monti in valli, e ciò quasi per suo passatempo; *gaudet*. Ma un Giove, un Nume, una Fortuna così fatti a che altro riduconsi che al mero, e pretto Caso, e quindi al principio di Leucippo, di Democrito, e di Epicuro? Il sistema del Nostro scorgesi anche meglio nelle satire e nell' epistole.

Hinc Apicem rapax Fortuna... Sustulit; hic posuisse gaudet. Coloro, che tengon quest' oda come una profession di fede, trovan qui il mal passo, appunto perchè il dar tanto alla fortuna (l'abbiam detto pur ora) nelle faccende del mondo è un dilatar i dominï epicurei. Vorreber perciò, ed ingegnosamente al certo, che l' *hinc* non come avverbio di *moto da luogo*, dipendente da *sustulit*, ma come *di causa*, dipendente da *Deus*, s' intendesse. *Fortuna* hinc, *nimirum a Deo*, o sia per comandamento di Giove, va facendo nel mondo di così fatti strepitosissimi cangiamenti.

Ode XXXV.

Questa alla precedente oda racoozzar vorrebbe il Galiani su la forte ragione che quella termina parlando della Fortuna, a cui quest' altra dirigesi.

Pauper ambit sollicita prece è una frase, che in iscrittor romano di que' tempi contenea una forza poco sensibile a' nostri; perocchè *ambire* era consagrato a quel loro broglio comiziale, e n' eccitava quindi vivissime le immagini.

Purpurei metuunt tyranni, iniurioso ne pede proruas etc. Da questa ortografia, che riunisce la terza alla

quarta strofetta, e così fa intendere che i purpurei tiranni temono che la Dea non travolga la stabil colonna dell' impero romano, e non metta in iscompiglio il popolo già tranquillo, io mi allontano *albis equis*. E che? I tiranni tutti a Roma, intenta a divorargli, sempre nemicissimi, ne avrebber paventato la caduta e le guerre sterminatrici? Ma che altro avrebber potuto desiderar di meglio i Mitridati, i Persei, i Giugurta? La terza strofetta dunque è l' avversativa della seconda. *Te accarezza e cole l' agricoltore*, e *il navigante*; *teme te e paventa il Dace*, *lo Scita*, *le città*, *i popoli*, *il Lazio*, *le reine*, *i tiranni*. Qui punto, e'l senso termina compiutamente. *Iniurioso ne pede proruas* è una preghiera, ch' egli porge al nume per consolidar l'impero di Augusto, e non far mai più ripullulare le funestissime già cessate guerre civili. *Neu populus ad arma cessantes concitet*, *imperiumque frangat*: e qui un bel punto ammirativo, ed anche due o tre uniformemente al suavissimo costume de'giornalisti, de'declamatori, e de' segretari moderni.

Te semper anteit saeva necessitas. Il testè rammentato Galiani, il quale presume che *necessitas* orazianamente altro significar non possa che morte, vorrei che c'insegnasse, come questo *saeva necessitas* qui per morte si potesse spiegare. La morte non precede giammai la fortuna.

Spannali aguti. *Clavos trabales* traslatandosi in chiodi, o chiovi da travi, chiodi grossi, o in altra simile frase, non si sarebbe schivata quella trivialità, che tra due parole del medesimo significato sovente incontrasi, come in questo luogo, in due lingue diverse. Nulla di basso ha in latino il dir *clavos trabales*; intol-

lerabile ne sarebbe stato in italiano l'equivalente. Franco Sacchetti mi ha tolto d' imbarazzo. Narrando egli (nov. 193.) come un certo messer Valore de' Buondelmónti per una sua faceta allusione alla fortuna, *portò seco in mano un grande* aguto spannale, mi ha comodamente apprestato e 'l nome e l' aggiunto, di che io abbisognava a rialzar que'ponderosissimi ferramenti. Che se *aguto* per chiodo è omai poco usato, non lascia di vantar sua origine dal latino al pari di *clavus*, e quantunque il Forcellini nol registri, pur non di meno ne' marmi di s. Paolo leggerai *acutos* per *clavos*. Chi vorrà mai negare esser questi i casi, ne' quali

> *Obscurata diu populo bonus eruet, atque*
> *Proferet in lucem speciosa vocabula rerum*? (ep.2.l.II.)

Te spes et albo rara fides colit Velata panno. In questi sei versetti, cominciando da *Te semper anteit*, potrebbesi sospettare che Orazio ci avesse lasciata una descrizione della celebratissima tavola della Fortuna Anziate, che in Anzio appunto di particolar culto veniva onorata. Pittoresca sembrane l' esposizione, che ci rappresenta la Dea come protagonista, preceduta dalla Necessità con tutti i suoi ferali strumenti, corteggiata dalla Speranza, e dalla Fede avvolta di bianco velo. Antichissimo fuor d' ogni dubbio fu presso i Romani il culto della Fortuna sotto diversi emblemi e titoli da lor venerata. *Fortunae aureae*, *reduci*, *amatoriae*, *secundae*, *primigeniae*, *liberae*, *manenti*, *bene speranti*, *opiferae*, *dubiae* etc. (V. Cic. de L. I. II. Varr. l. IV. Plutarc. περι τυχης ρωμ. etc.) *Te nos facimus Fortuna deam*, dicea Giovenale (sat. 10. ad fin.) e le furono

dedicati in Roma tempï ed altari molti secoli prima che Scipione e Marcello avessero pensato ad erigerne alla Virtù, e all' Onore.

Nec comitem abnegat. etc. Non evvi sinora chi non abbia interpetrato questo passo così: „ Te, o Fortuna, la Fede, virtù ben rara, onorar suole, nè ti si scosta dal fianco, comunque tu cangiando veste, e divenuta nemica, t' involi alle magioni de' potenti - „ e così n' è andata per tanti secoli, perchè appunto gli uomini ben di sovente imitan le pecore; *e dove l' una va, e l' altre vanno.* Una bella fede sarebbe quella, che andasse e venisse con la fortuna, e allora, anzichè rara, comune sarebbe pur troppo! Il *comitem* dunque nè si può, nè si dee riferire alla dea volubile e capricciosa, ma sì bene a quell' uomo, ch' essendone stato da prima favoreggiato e protetto, ne divien poi l'odio, ed il bersaglio. „ La fede (eccone il senso) ti venera, o Fortuna; non rinnega bensì il suo antico compagno, comunque tu cangiate le vesti, e divenutagli nemica, ne abbandoni le soglie, splendide altra volta, e potenti. L' infido vulgo, la spergiura meretrice, i finti amici quelli sono, che votato il botticello sino alla feccia, scappan via per non divenir partecipi delle sue sciagure. „

Chiunque si volesse assecurar meglio del sentimento del poeta, potrà ripescarlo dall'od. 29. l. III. ove della fortuna parimenti ragionando rispetto a se medesimo, non già ad altrui; dopo aver detto *nunc mihi, nunc alt benigna*, soggiugne *laudo manentem*, che val quanto il *colit* dell' amico fedele, che ama la persona, non la sorte dell' altro amico. *Si celeres quatit pennas... mea virtute me involvo*, e questo corrisponde al *comitem non*

abnegat, *utcumque mutata potentes Veste domos inimica linquis*, denotar volendo che il verace ed onesto amico, a differenza del falso e malvagio, non si affolla all'odor dell' unto, per poi fuggirsene allo spegner de' lumi, *cadis siccatis*; che anzi *probam pauperiem sine dote quaerit*.

Ode XXXVI.

Nulli plura tamen dividit oscula, *Quam dulci Lamiae*. In non dissimile andamento di frase ci siamo avvenuti nella precedente ode 24. *Nulli flebilior*, *quam tibi*, *Virgili*; e son questi i tratti, che così circoscritti e riuniti menano a conoscer lo stile d' uno scrittore.

Neu promptae modus amphorae. Comunemente si è interpetrato che l' anfora fosse presta e liberale a far che si beesse smodatamente, nè diverso del luogo divisato è lo spirito. Io mi persuado che del suo letteral senso non si sia tenuta ragione. Che *promptae* ritenga qui il natural significato di *promere*, cel contestano ben altri luoghi. Soleano i Romani trar fuori del celliere le anfore del vino più pregiato ne' più solenni conviti, e forse trasportar le faceano nel triclinio, ove banchettavasi, per goderne a loro bell' agio. All' anfora è diretta l' oda 21. l. III. quando le dice *Digna moveri bono die*, *Descende*. Nella seg. od. 28. dello stesso libro rimprovera Lidia, perchè *parcebat deripero horreo Cessantem Bibuli consulis amphoram*. A Dellio nella 3. del II. consiglia *Huc vina ferre iube*; e nella 9. degli epodi impone al valletto, *capaciores adfer huc*, *puer*, *scyphos*. Qui dunque avverte *neu promptae sit modus*, e secondo me anco il *modus* va spiegato letteralmente, non altrimenti che *promptae*. Se ciò non

dispiaccia, il *modus* non in senso di moderazion nel bere; ma nel suo propio di misura vuolsi intendere. Tra le molte anfore, che serbavansi in cantina, ve ne avea senza fallo di misure diverse. Il *promus condus* preferir potea alla mezzana la piccola; e in prova di ciò il talliarco, o συμποσιαρχης *modimperator* dall' assegnar la misura del bere appellavasi latinamente (V. Varr. ap. Non. cap. 2. num 565.) Trattandosi ora di celebrar il ritorno di Numida, Orazio vuol che non si badi a risparmio, ma che venga fuori un' anfora delle badiali, e facciasi berlingaccio. Non si stia a guardar alla misura, dic' egli; non si contino le teste de' commensali. Cavisi un' anforaccia spropositata, e si trinchi, e si sbevazzi allegramente. E non celebra egli in tal guisa ancora il ritorno di Pompeo Varo? (od. 7. l. II.) *Nec parce cadis tibi destinatis; Oblivioso levia massico Ciboria exple .... Dulce mihi furere est amico.*

Bassum threicia vincat amystide. E troppo vulgar erudizione che ἀμυστὶ πίνειν significhi bere ad un fiato da ἀμυστίζειν, bere senza muover bocca, nè comprimer labbro: ma qui il *threicia* circoscrive particolarmente il vaso più che il modo del votarlo. Beeasi alla trace, come alla greca, il che importava il cominciar da piccole, e l' andar crescendo con altre tazze sempre maggiori. *Et calices poscunt maiores*, leggeremo nell' epist. 8. l. I. della lepidissima cena di Nasidieno. Cicerone (Act. II. in Verr. 26.) nel narrare il tiesteo convito dell' infelice Filodamo da Lamsaco, rilieva la circostanza che fra' commensali fu passato invito di bere alla greca. *Ut graeco more biberetur, hospes hortatur; poscunt maioribus poculis.* Il mio dotto amico march. Giuseppe Haus, che un' applauditissima latina

versione della Poetica di Aristotele ha testè pubblicata in Palermo, fra molte sue archeologiche fatiche inedite ancora una ne conserva intorno al diverso vasellame *potorio* degli antichi, assai curiosa, e di varia e scelta erudizione condita. Bramerei che questo cenno gli fosse di stimolo a comunicarla al pubblico; onde del mio picciol concorso nell' averne animato l' autore presso gli *archeofili* ottenessi buon merito.

Ode XXXVII.

Mi appongo forse, o m'inganno nel credere che il capriccioso metro, da me in quest' oda adoperato, conservi non so qual movimento, che al soggetto e all' allegoria si adatti della latina canzone? Ho di troppo raddoppiate le difficultà e nelle rime e negli sdruccioli e ne' tronchi; di che intendo più accusarmi che gloriarmi.

Ode XXXVIII.

Rosa quo locorum *Sera moretur.* Anche qui un orazianismo. E chi avrebbe avventurato il grecismo del *quò locorum* in vece di *ubi rosa moretur*?

INDEX ALPHABETICVS

Odarum primi huius libri.

NOTA.

Pentimenti del traduttore sono in gran parte le *varianti*, che alla fine di questo e de' tre seguenti volumi s' incontrano sotto il solito titolo di *correzioni*. È dover l' avvertirlo, onde non si addossino al diligente ed ottimo tipografo gli scrupoli dell' autore.

	ERRORI	CORREZIONI.
X.	il cuore si tacea	il cuor si tacea.
—	ardentissimo, di sali	ardentissimo era egli, e di sali
XXIV.	e [illegible]n fraseggiare da [illegible] lui in parte crea[illegible]o	un fraseggiare, come pur or si è detto, da lui in parte creato.
XX[illegible].	prime romane canzoni	prime latine canzoni
—	in brev'ora fra loro	in brev'ora fra quegli antichi
XLVI.	dal suono stesso	del suono stesso
LXI.	dal poetare	del poetare
XCVII.	*en tout genre*	*en touts genres*
CXI.	Asella incaricatosi	Asella addossatosi
CXXIX.	siavvisasse	si avvisasse
CLXV.	L' essersi in questo numero posposta la lettera X all' L esprimendo così CLXV in vece di CXLV ha fatto correr falsa tutta la seguente numerazione in cifre romane sino alla fine delle annotazioni al Proemio.	
CLXXVI.	realità	realtà
CLXXXVIII.	ripetuto	repetito
31	Non armeggia	Nè più armeggia
53	Dal padre	Del padre
57	ve' torreggiava	've torreggiava
77	VIrgilio	Virgilio
99	Sempre a fianco il fanciullo	Fido il fanciul compagno
120	grida Galiani	grida il Galiani
122	parimenti	parimente
124	addensando la	addensandola

	ERRORI.	CORREZIONI.
—	mani	Mani
135	conservansi ituttavia	conservansi tuttavia
142	inopportunemente	inopportunamente
145	Mettasi a confronto	Mettasi a parago
150	agnto spannale	aguto spannale
151	iuterpetrato	interpetrato
—	altra volta	già una volta
—	parimenti	parimente
153	συμπασοσιαρχης	συμποσιαρχης
—	pere	bere
—	anforacia	anforaccia
—	possente	passato
154	intende	intendo
155	*Iam satis terrae*	*Iam satis terris*